DELENDAE VENETIAE

I.

Un critico arguto, Camillo Boito, ha in queste pagine (1) dato un addio melanconico a Venezia, che scompare. In lui il sentimento artistico lottava con le esigenze dell'avanzamento economico e civile, e nella fantasia, ma non nell'animo, era il rammarico di vedere quest'unica città, amore ed entusiasmo degli artefici, profanata e sciupata dai moderni edili. E con mestizia ei pensava alla cara isoletta di sant'Elena, gemma della laguna, e alle *calli* tutte colore, e al bell'*arzere* ampio, verde, gaio di santa Marta. Povera contrada questa di santa Marta, ma singolarissima fra tutte per costume e per tradizione. Ora, sulle rovine delle vecchie case e sullo *arzere* sorge, nella sua borghese ineleganza, una vasta filatura di cotone. E, fra i pubblici giardini e il Lido, non resta più nulla della verde isoletta di sant'Elena, un'oasi galleggiante, piena di vegetazione e di mistero, ravvivata dai riflessi delle acque. Una volta sotto i chiostri di sant'Elena passeggiavano i frati, poi tra i viali ombrosi s'aggirarono soli, o quasi soli, i poeti e gl'innamorati; adesso, nelle vaste sale del nuovo edificio, si affaccendano gli operai, poichè l'isola è trasformata in una grande fabbrica di carrozzoni da strada ferrata.

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo XX, 15 ottobre 1883.

Certo i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano adunque fra noi il lavoro e le industrie; ma perchè non conciliare il vantaggio effettivo con le esigenze artistiche? Da parecchi anni si buttano giù case, si interrano rivi, si toglie a Venezia la sua impronta originale per farla eguale alle altre città, e non sembra esagerato il dire che si vuol abbattere tutto quello che è o sa di antico, sol per questo che è antico. Hanno loro esigenze le vie, l'igiene e la decenza, ma quando s'afferma che Venezia non potrà risorgere fino a che le vetture non correranno in alcune strade, si pronuncia una balorda bestemmia. E questo si è detto, e si è anche detto d'interrare il Canal grande per farne un corso di carrozze. E fu da molti approvata la proposta di costruire un'altra via di carrozze lungo la riva degli Schiavoni, per mettere in comunicazione i giardini pubblici e la Piazzetta. E fra non molto là sulla riva degli Schiavoni, a canto ai Giardini, nel sito più pittoresco di Venezia, s'innalzeranno le orribili case moderne, dall'uggiosa bianchezza, e si demoliranno gli stupendi *squeri* e le case rosse, che nella serenità dei tramonti prendono plastico rilievo dalla trasparenza del cielo, dalle acque verdastre della laguna.

Dice benissimo il Boito: « Bisognerebbe che la smania impaziente del meglio non attutisse il senso della bellezza: il futuro non è poi fiero nemico del passato. » Le temperate parole del Boito ebbero sapor di forte agrume per molti, avvezzi alla lode compiacente e intolleranti d'ogni libero giudizio. Ma noi amiamo e desideriamo il vero in tutto e per tutto, nè ci turba il biasimo degli oppositori, nè ci arresta l'amicizia sincera che professiamo per chi regge le cose del comune di Venezia, amicizia provata dal tempo, rafforzata dalla stima.

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere l'orribile governo che s'è fatto, da un pezzo in qua, di questo paese. Noi, non vecchi, ricordiamo un'altra Venezia, pittoresca, poetica, piena di fascino e di misteri e che fu distrutta non per comodo o decoro cittadino, non per le esigenze dell'amministrazione o di nuove industrie, ma pel desiderio di tutto rinnovare. Rievochiamo questa città meravigliosa. Sono impressioni personali, dolci nella memoria; è il melanconico addio di un solitario.

II.

Il campo di santa Margherita conserva quel colore veneziano, che è ad un tempo gioia e tormento dei pittori. È in gran parte selciato ancora di mattoni, e nelle belle giornate di sole i panni bianchi, posti ad asciugare, staccano vivamente sul bruno circostante di alcune case. In un angolo s'alzano le muraglie sgretolate del campanile e della chiesa, eretta nel secolo IX, rifabbricata nel seicento. Fra le muraglie annerite e l'oscurità di un portico e il fondo scuro di una calle senza riuscita, dinanzi ai toni caldi del cielo, che s'apre largo e radioso sul vasto campo, s'ergeva, ora non è molti anni, una stupenda casa, costruita a due solai. Una ringhiera correva lungo la facciata e sui balaustri di legno traforati s'arrampicava una vite, che finiva sotto la grondaia a modiglioni sporgenti. La ringhiera, la bella grondaia, tutto è scomparso. Ora un casino giallo schiude le imposte di color cilestro dinanzi alla vecchia Scuola dei *varoteri* (pellicciai), che un dì o l'altro sarà, non vi ha dubbio, demolita, e sulla quale si ammirava un ingenuo bassorilievo, raffigurante la Madonna, venduto già a un rigattiere.

E il ponte del Paradiso, a San Lio, con la sua mirabile cuspide del trecento non era, ci si perdoni il bisticcio, un vero paradiso per i pittori, che non si stancavano mai di copiarlo? Resta ancora, in alto, fra le due case, la cuspide, che figura la Madonna, la quale, aprendo con le braccia il manto, accoglie alcuni devoti genuflessi; ma il bellissimo ponte fu distrutto, e sostituito con un ponte sgraziato, dal pavimento di asfalto e dai balaustri di ferro. Allora si chiamava del Paradiso e la fantasia si piaceva di richiamare quel tempo, vero paradiso dell'arte, in cui nelle lagune correva per l'aria come una gioia espansiva, uno schietto tripudio, il tempo in cui Venezia seppe dare all'arte un' impronta elegantissima, una dolcezza nova di sentimento. Ora, sul ponte del Paradiso, si può bene seguire l'indagine dell'erudito e discutere freddamente se fosse chiamato così perchè a canto vi abitava la famiglia patrizia Paradiso, o pure se il nome sia derivato dai magnifici adornamenti che, nelle grandi solennità della Chiesa, si esponevano da quelli, *qui morabantur in Paradixo, in contracta Sancti Leonis.*

Anche gli archi arditamente eleganti de' Tre Ponti, a San Nicolò da Tolentino, non restano ormai che sulle tele dei pittori, poichè

i tre rivi presso il Campo di Marte furono uniti da tre ponti coi parapetti di ferro e cogli archi a sghimbescio.

Seguiamo i bei ricordi.

La strada, che si chiama *Via Garibaldi* e unisce il ponte della Veneta Marina coi giardini pubblici, si chiamava *Via Eugenia*, in onore del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais. Costruita nel 1807 non avea l'aspetto delle antiche contrade, ma certe qualità speciali, care a chi cerca quelle prospettive e quegli sfondi veneziani così pittoreschi e che non si trovano in nessun altro paese. Ora ai due lati della strada sorgono dall'asfalto e stendono le magre braccia due file di alberelli tisicuzzi.

Così dinanzi alla chiesa di san Zaccheria, sublime opera del rinascimento, e a canto il monumento Colleoni, la più bella statua equestre del mondo, e qua e là pei campi crescono a stento certe grame pianticelle, circondate all'intorno da cancellate di ferro, e che dovrebbero apparire, nell'intenzione dei moderni edili, giardinetti ridenti di fiorite aiuole.

III.

Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII, entrando, il 1495, in Venezia, nella *plus triomphante cité* che avesse mai veduta, dinanzi allo spettacolo del Canal grande, in cui si specchiavano i palazzi, dipinti dai più grandi maestri dell'arte, scriveva estatico: *C'est la plus belle vue que je croy qui soit en tout le monde et la mieulx maisonnée... Les maisons sont fort grandes et haultes et de bonnes pierres et les anciennes toutes paintes; les aultres, faites depuis cents ans, toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'Istrie, à cent mils de là, et encore maintes grant piece de porphire et de serpentin sur le devant.*

Il forastiero, ch'entra oggi nella più bella strada del mondo, crede trovarsi in una bottega da rigattiere. Centinaia di cartelli variopinti indicano negozi di cose antiche, di vetri, di musaici, di fantocci di legno. Ma quel che più addolora è il vedere certi ristauri, profanazioni dell'arte. Al bruno e marmoreo palazzo dei Tiepolo, eretto nel cinquecento, di finissima architettura, fu aggiunta una nuova ala giallognola, grave di cornici e mensole di stucco bianco. E sugli archiacuti del dugento del palazzo Sagredo passò la mano sacrilega dell'imbianchino.

Quasi di fronte alla Cà d'oro, una bruttissima tettoia di ferro nasconde quella parte della Casa grande Querini, che ancora rimane. Il palazzo Querini, uno degli edifici più antichi e curiosi di Venezia, fu nel 1310 demolito per due terzi, avendo due fratelli Querini preso parte alla famosa congiura di Baiamonte Tiepolo. Tre erano questi fratelli: Marco, Pietro e Giovanni. Quest'ultimo non era fra i cospiratori e la parte di palazzo che possedeva fu rispettata; ma gli altri due erano stati operosi compagni di Baiamonte, e la loro casa, come quella del Tiepolo, fu demolita. Nel 1319 il Governo comperò la parte illesa della casa Querini per collocarvi le pubbliche Beccherie di Rialto, e dopo quasi cinque secoli, quando Napoleone sciolse le confraternite delle Arti, le Beccherie furono abbandonate, e la superba casa Querini finì per essere mercato di polli. A canto v'era la Pescheria, la più bizzarra confusione di banchi di legno e di tende dai colori vivaci, che spiccavano sulle acque verdognole del canale e sui fondi delle case, e producevano certi effetti di luce e di colore, da parer perfino inverosimili. S'aggiungeva a tutto ciò il costume dei pescatori. In vero, per amor dei pittori, non si dovea lasciare la vecchia e sudicia Pescheria, ma non si dovea deturpare il Canal grande con una sconcia e sgangherata tettoia, la più misera e infelice, fra le misere e infelici opere compiute in questi ultimi anni.

Nessuno, nemmeno gli amatori più fervidi di modernità, potranno in buona fede negare che in tali opere si sarebbe potuto conciliare il vantaggio effettivo col rispetto dell'arte e dell'impronta originale di quest'unica città. Quale miglioramento materiale, quale vantaggio igienico hanno portato ai veneziani tali insulti all'arte e al buon gusto?

Ma dai più si dice che il culto del passato non deve far tacere le esigenze del tempo presente, che per una falsa idolatria dell'antico non si dee veder Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar la luce e l'aria fra le calli strette, umide, buie, pidocchiose. E fin qui c'è poco a ridire. Ma chi volesse ridurre Venezia una delle noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi, commetterebbe un delitto artistico contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro che sentono il culto del bello.

Venezia, più che una città italiana, è patrimonio artistico di tutto il mondo.

Noi non andiamo in estasi dinanzi alle strette viuzze e all'o-

scurità degli angiporti, ma l'animo ci si rattrista vedendo la leggerezza, per non dir peggio, con la quale si prendono certi provvedimenti edilizî, fatti in onore della calce e del rettifilo. Il sentimento dell'arte non uccide l'industria, il commercio non è d'impaccio all'operosità, e gli antichi veneziani dovrebbero aver insegnato che l'idea del bello si può unire a quella dell'utile.

Nei tempi splendidi della Repubblica, i Veneziani, che poteano dirsi padroni dell'oro della cristianità, aveano nella sola Italia settentrionale un giro di un milione e sessantamila zecchini, e dieci milioni ne giravano altrove. Coniavano un milione di zecchini d'oro, dugento mila d'argento, ottocento mila soldi pure d'argento, e la moneta veneziana avea corso per l'Europa intera. La città conteneva, nel secolo XV, 190,000 abitanti: il navilio componevasi di tremila bastimenti con diciassette mila uomini, di trecento con otto mila e di quarantacinque galere di varia grandezza con undici mila marinai. V'erano tremila costruttori e tremila calafati. L'esportazione delle mercanzie, nelle diverse parti del mondo, era ogni anno di dieci milioni di ducati, e l'utile che si ritraeva da questo commercio ascendeva a due milioni. I Fiorentini importavano a Venezia sedici mila pezze di stoffa, che si vendevano in Barberia, in Egitto, nella Soria, in Cipro, in Rodi, in Romania, in Candia, nella Morea e nell'Istria; e gli stessi Fiorentini portavano ogni mese settanta mila ducati di mercanzie, e ne aveano in cambio lane, sete, ori, argenti e gioie, sì che niun'altra città poteva compararsi a Venezia per tutto ciò che costituisce il lusso e l'agiatezza. V'erano nella città tre mila tessitori di seta e sedici mila di panno di fustagno. Le case erano stimate sette milioni e cinquanta mila ducati d'oro, e le rendite di circa un migliaio di patrizi ascendevano dai settecento ai quattro mila ducati d'oro ciascuno.

E pure l'amor dei guadagni non rendeva quegli uomini non curanti delle nobili cose, e quei commercianti, tra la volgarità degli affari, aveano il conoscimento dell'arte, e quei mercanti, cupidi di ricchezze e che partivano per lontani paesi, giurando *proficuum et honorem Veneciarum eundo et reddeundo*, sentivano le aspirazioni alle altezze ideali, e l'utile e la poesia non erano fra loro in discordia. I Dogi, i Procuratori, erano stati *gran merchadanti in zoventù*, aveano percorsa la costa di Barbaria, da Tripoli a Tangeri, facendovi cambi ed acquisti di merci africane; erano andati in Ispagna, nei porti di Almeria, di Valenza, di Malaga, per

comprar lana, seta, vino e frumento; erano usciti dallo stretto di Gibilterra, per provvigionare il Marocco di ferro, di rame, di armi, e, navigando lungo la costa di Portogallo e di Francia, approdando a Bruges, ad Anversa, a Londra, aveano recato colà prodotti dell'Asia e del Mediterraneo. E, dopo essersi agitati nei commerci, ritornati ricchi a Venezia, facevano innalzare, dalle acque del Canal Grande o fra le penombre dei rivi misteriosi, quei mirabili edifizi, dagli snelli balaustri, dalle esili colonnine, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, che sembrano quasi una bizzarra fantasia di poeti.

E bisogna vedere con che cura si occupavano delle cose più minute, e come delle ricchezze artistiche della patria fossero gelosississimi custodi. Volete un curioso particolare? Il 9 settembre 1530 Marin Sanudo scriveva, nella sua rude efficacia, queste parole: « Noto in questi zorni passati li Procuratori di la Chiesia di san Marco voleva metter quelli do Marzoechi de piera è in la capella del baptesimo, sopra le do colone che fu le porte di Acri et feno meter i travi e tutto — cossa molto vergognosa a mover quelle antigità, e tanto cridai che non si dovesse far, chel principe lo intese nè volse per niente i se metesse et ozi fo levà li ponti e travi. »

Ma ai dì nostri chi si occupa più di quelle *antigità* venerate con sì devoto ardore da Marin Sanudo?

IV.

Dal giorno in cui Venezia fu unita all'Italia, oltre ad allargamenti di strade di minor conto, tre larghissime vie furono aperte, abbattendo centinaia di casupole: la *via Vittorio Emanuele*, la *via 22 Marzo* e la *via 2 Aprile*. Han fatto bene a distruggere certe catapecchie malsane e pitocche, ma era proprio necessario costruire vie così larghe qui, dove non sono nè carrozze, nè cavalli? Anche nei tempi vecchi si comprese la necessità di allargare certe calli, dove il sole non si vedeva mai, e nel febbraio del 1531 narra Marin Sanudo che in Senato fu *faticato longamente con summo studio et diligentia ad trovar il modo di far lo accordo con quelli hanno stabili nella calle che va al ponte del Fontego dei todeschi alla chiesa di san Giovanni Grisostomo*. Ma la strada non dovea esser

più larga di piedi 8. Non condanneremo la distruzione di certe vecchie stradicciuole. Hanno loro esigenze i tempi moderni, e pochi ormai sentono quel dolore di cui parla il poeta tedesco, e che viene dalla perdita di certe originalità nazionali, che svaniscono a poco a poco nella noiosa civiltà odierna.

Ma Andrea Palladio, giudice che dovrebbe essere autorevole anche ai dì nostri, raccomandava che le vie *non riguardino per linea retta ad alcun vento, acciocchè per quello non si sentino i venti furiosi e violenti, ma con più sanità degli habitatori venghino rotti, soavi, purgati e stanchi.* Proprio come a Venezia, che è una delle città più salubri d'Italia, e dove non infierì mai nessuna epidemia.

Dopo aver abbattuto le vecchie calli, per amor della decenza e del buon gusto, che cosa hanno sostituito? Le vie nuove sono larghissime, ma per converso le edificazioni che in quei luoghi si fecero, nella loro uniforme volgarità, fanno proprio vergogna. Qual che edificio, sorretto da arcate pesantissime, con pilastri bugnati, con finestre di ogni ordine e d'ogni stile, con mensole sproporzionate, s'innalza in mezzo a qualche casetta, dove una presuntuosa vanità e un desiderio goffo del nuovo si congiungono mostruosamente in anguste proporzioni. Insomma non è possibile imaginare tanto disdegno contro un'arte, che ha lasciato memorie gloriose, e non è possibile credere si debba fare così basso sfregio ad una città, dove da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino, che, per dirla con Dante, trasmuta in sogno il pensamento.

V.

Ma un più fiero pericolo minaccia ora Venezia.

Il Municipio ha proposto e la Deputazione provinciale ha stabilito e fermo un disegno di *sventramento* — nobile parola, che esprime una nobile idea! — di questa antica patria.

Riferiamo, nella loro elegante prosa, i nefasti propositi. Essi parlano da sè, con triste eloquenza, senza bisogno di alcun commento.

— Rettifica e allargamento a 7 metri della via da San Marco alla Riva del Carbon per la Calle dei Fabbri e Bembo.

— Allargamento a 6 metri della via dalla Piazza a S. Moisè per la Calle II dell'Ascensione.

— Nuova arteria fra la Piazza in aderenza al Bacino Orseolo e fino al campo di S. Luca, per la Calle dei Mettivia, Calle e Corte delle Campane, Calle Morosina, Corte del Forno Vecchio, Calle dei Zendai. Si allargherebbero varie vie e un tratto del rivo del Cavalletto.

— Allargamento delle Calli dei Morti e delle Ballotte a S. Salvatore, per modo che dalla Merceria di S. Salvatore si raggiunga direttamente la Calle dei Fabbri e poi la Piazza Manin.

— Allargamento della Calle Tron che dalla Frezzaria mette a San Gallo, ampliando il ponte della Piavola.

— Demolizione di fabbricati malsani e allargamento della via fra la Calle del Carbon e la Corte del teatro Goldoni.

— Allargamento della Calle del Pistor a S. Luca, per migliorare le comunicazioni fra la Calle dei Fabbri e il Campo San Luca.

— Allargamento fino a 5 metri della Calle della Scimmia a San Salvatore.

— Rettifica stradale della Calle della Bissa a S. Bartolomeo.

— Nuova via di comunicazione fra la Calle dei Fuseri e la corte dei Risi, attraversando il Campiello e le Calli del Forno. Si metterebbe in evidenza la scala Contarini, detta del Bovolo.

— Allargamento stradale delle Calli fra Ss. Apostoli e S. Bartolomeo (Calli del Fontego, Salizzada S. Giovanni Grisostomo, Calli Dolfin e della Posta) con nuovi ponti.

— Nuova comunicazione fra S. Stefano e S. Samuele (Calle del Teatro, Corte della Vida ecc.) e demolizione di fabbricati insalubri.

— Allargamento della Ruga Giuffa, fra il ponte di Canonica e Ss. Filippo e Giacomo.

— Allargamento della Calle Pinelli a Santa Maria Formosa per migliorare le comunicazioni fra questa località e Santi Giovanni e Paolo.

— Allargamento stradale alla Bragola della Calle dei Preti, fra la Salizzada del Pignater e la Calle Crosera.

— Demolizione di case insalubri in Calle Correra a San Pietro di Castello.

— Demolizione di case insalubri in Calle delle Ancore e Campo delle Furlane, a San Pietro.

— Alla Bragola. Soppressione del Portico e allargamento della strada al sottoportico del Cason.

— Fra la Salizzada del Pignater alla Bragola e la Fondamenta dei Pennini — erezione di un ponte e abbattimento di case.

— Prolungamento della Riva degli Schiavoni dal Ponte della Veneta Marina ai Pubblici Giardini (!!!). Erezione di rive d'approdo e di un ponte sul rivo S. Giuseppe.

— Demolizione di case per allargamento delle Calli dell'Olio, di Mezzo, Campiello dei Melloni, Calle della Madonnetta — da Sant'Apollinare a S. Polo.

— Allargamento di strada dal Ponte di S. Polo alla Calle Foscari — apertura di una nuova via fra il Rio Terrà dei Nomboli e il Campiello della Scoazzera.

— Demolizione di case insalubri fra il Campo di S. Barnaba e la Calle aderente al Palazzo Foscari.

— Nuova via diretta fra il Campo di San Barnaba e la seconda Calle della Toletta verso il Ponte delle Maravegie.

— Allargamento della Calle dell'Anconetta a S. Marcuola. Nuova riva d'approdo e ampliazione del Ponte.

— Allargamento dalla Fondamenta dell'Osmarin fino alla Ruga Giuffa a S. M. Formosa con diramazioni fino al Ponte di S. Severo e fino alla Calle della sagrestia a S. Giovanni Novo.

— Apertura d'una nuova strada fra la Salizzada di Sant'Antonino e la Riva degli Schiavoni.

— Atterramento di case insalubri alla Bragola, Corte Morosina, Ramo e Corte Nuova.

— Atterramento di case insalubri in Corte Colonna e Calle Cavalli a Castello — apertura di nuova comunicazione colla Via Garibaldi.

— Allargamento della via e del Ponte del Cavallo ai Ss. Giovanni e Paolo.

— Miglioramento delle condizioni di viabilità fra il Campo delle Beccherie a S. Silvestro e la Ruga dei Bari a S. Giacomo — onde facilitare le comunicazioni fra Rialto e la stazione ferroviaria.

— Nuova via di comunicazione fra il Rio Terrà di Sant'Agnese e quello dei Catecumeni.

— Apertura di una nuova via fra S. Simeone e S. Rocco — che potrebbe prolungarsi mediante un ponte sul Gran Canale fra S. Tomà e Cà Garzoni (!).

— Demolizione di case insalubri fra la Calle del Fumo e la Calle Stella a S. Canciano.

— Allargamento delle Calleselle e soppressione del portico che mette al Ghetto Nuovo.

— Migliorare le comunicazioni fra la Calle dei Vitelli e il Sottoportico scuro colla Fondamenta di Cannaregio.

— Soppressione del Portico di accesso al Ghetto vecchio e allargamento del tratto di via prossimo al portico stesso.

— Demolizione di case insalubri sulla Fondamenta dell'Arzere a S. Nicolò.

— Demolizione di case insalubri in Calle Sbiacca, Corte del Gallo e Sottoportico presso il Malcanton ai Tolentini.

Paiono le preci dei defunti, recitate sulle rovine di questa città, che fra le sventure avea conservato la ineffabile malìa della bellezza! E che divina bellezza! Il ricordo del passato, che vi portava al pensiero le scene più splendide, che umana fantasia abbia mai sognato, s'univa a quell'ineffabile poesia dei luoghi, la quale pareva eterna, nonostante la decadenza dei tempi e delle generazioni.

Nè si dica che colla proposta della Commissione municipale non si distruggeranno se non povere case, senza alcun pregio artistico. Anche non volendo tener conto che alcuni edifici pregevoli, come quel gioiello architettonico dell'antica casa dei Dandolo, su la riva del Carbon, cadranno sotto il piccone demolitore, non v'è chi non vegga che sarà tolto ogni aspetto originale al paese, quando quaranta strade nuove, larghe sei o sette metri, attraverseranno, per ogni lato, Venezia. I ricordi del passato saranno cancellati per sempre!

E nè pure le contrade lontane, dove col suo romore non era fin quì penetrata la profana vita moderna, saranno rispettate. Si abbatteranno, si demoliranno case, si allargheranno vie in Cannareggio, a San Giovanni e Paolo, a San Canciano, alla Bragola, a Sant'Apollinare, presso la casa, dove Giorgione, tra la festa fulgida del colore, ritrasse le carni palpitanti di vita, le donne piene di voluttà e di mollezza; a San Polo, a canto al bel campo, dove si tiene ancora l'antico mercato, che inspira ai moderni pittori veneziani i quadretti, ridenti di festività goldoniana; a Sant'Ermagora e Fortunato, dove Andrea Calmo, spirito bizzarro, affacciato alla finestra, ammirava con entusiasmo la *nobile, degna, odorifera, granda, prestantissima, vereconda cittae de Venezia, piasevole sito, gemma de tuiti i territorii;* a Castello, nel vecchio Castello, che

la leggenda sognava costrutto da Antenore, guidatore degli Eneti, e dove sorse radiosa l'alba della potenza veneziana...

E c'è anche la speranza di vedere per le vie della città il più seducente degli animali, il rappresentante del lusso, della bellezza, della vita allegramente ed elegantemente ginnastica, il cavallo. Già il suolo veneto, ne' tempi iniziali della sua gloria, sentì l'ugna ferrata del più nobile dei quadrupedi. Proprio in questi giorni si è ridestato il desiderio in chi vuole e può, di unire Venezia alla terraferma con un ponte; così che da un villino di Venezia si potrà montare in carrozza e scendere ne' fiorenti giardini di Campalto e di Fusina!

VI.

E pure — strana contraddizione! — a Venezia si cerca di ristaurare con grande diligenza e spendio gli antichi monumenti. È forse un compenso a questa smania del nuovo, che ci rattrista?

Dunque che render puossi per ristoro?

Si vuol forse far dimenticare i deturpamenti della città, con la cura che si prodiga intorno a qualche vecchio edifizio?

Lieti se troviamo qualche cosa da lodare, dobbiamo dire che alcuni ristauri furono fatti, in questi ultimi anni, con grande amore e con sufficiente rispetto per l'arte.

Parliamone a nostro bell'agio chè l'argomento ne è degno. Dei ristauri di San Marco molti si occuparono, e specialmente gli stranieri, che accusarono i Veneziani di rovinare, anzi di distruggere addirittura il tempio sublime, segnacolo della fortuna e della possanza d'uno dei più gloriosi popoli della terra. Le accuse erano esagerate. Certamente il nuovo rivestimento delle facciate dei due fianchi della Basilica sente troppo il moderno stile, e tutto il ristauro dovea essere fatto con migliori criteri artistici. Ma l'ossatura fu ricostruita meravigliosamente. Si doveano superare ostacoli immensi ed era impossibile non incorrere in alcuni difetti, difficile evitarne altri.

Tirate giù le facciate a pezzo a pezzo, si dovette sostenere con puntelli e fascie tutto il resto del fabbricato e il coperto, e poi rifare le fondazioni e le muraglie, e legare il nuovo col vecchio e riporre ogni cosa a suo posto. C'era poi tutto quello che, o distrutto dal tempo, o spezzato dai ghiacci, o polverizzato dalla salsedine

bisognava accomodare, ristorare, rifare. Si ebbe il torto di raschiare e impomiciare le colonne e i capitelli e i fregi, in modo da togliere la bellezza dell'intonazione e la stupenda tinta dei secoli. Ma se la chiesa ha perduto in eleganza ha acquistato in robustezza, ed era pur necessario che si dovesse riparare ai grandi guasti, poichè l'edificio minacciava rovina. Deve essere desiderio di tutti che un venerando monumento in qualche parte appaia rinnovato, più tosto che sia crollante oggi o crolli domani. Del resto ad alcuni errori, che aveano sollevato acerbi rimproveri, fu già rimediato. Così si levò dal fianco verso mezzogiorno una brutta lastra di marmo di Porto Venere e si rimise a posto quell'altare, ch'era stato eretto nel 1501, quando fu chiuso il braccio destro dell'atrio della basilica per costruirvi la cappella Zeno.

Piuttosto, all'occhio dell'osservatore, tutta l'opera stupenda della chiesa, con la sua ricca veste di sculture e di marmi preziosi, avrà maggior danno da una fontana, dagli allegri zampilli, che le si vuole innalzare a lato e che farebbe un bellissimo effetto nel mezzo di un parco. San Marco è una sublime poesia. I rosoni, i rabeschi, i pinacoli, le arcate a trifoglio, le aguglie lavorate a trafori, l'innesto dell'arco acuto sul bisantino, tutta l'opera, in fine, sembra una vasta sinfonia nel marmo. Ora, ha scritto Teofilo Gautier, vi sono in architettura, come in musica, dei ritmi quadrati d'una simetria armoniosa, che allettano senza inquietare; l'architettura vi si sviluppa come una bella frase di musica religiosa, mantenendo quel che promette il suo puro e classico tema, non turbando l'occhio con alcuna dissonanza. Ora, se a canto alla strana decorazione di san Marco, si porrà una fontana, ogni effetto estetico sarà turbato, come sarà turbata la sublime armonia delle linee e dei colori. E se, come si vuole, s'innalzerà anche d'un solo centimetro il selciato della piazza, tutto l'edifizio apparirà tozzo e difforme.

I graticci coprono ancora l'angolo del Palazzo Ducale, che guarda il Rivo della Paglia. Ma non è da dubitare che i ristauri, che si stanno compiendo, non sieno eseguiti con la stessa diligenza, con cui si fecero quelli della facciata sulla Piazzetta. Il lento lavorio dei secoli avea spezzato i ricami di marmo. Le vôlte non erano più sostenute, se non dalla forza di coesione, e i puntelli diventavano omai insufficenti. I guasti dipendeano massimamente dai sedimenti delle fondazioni, dall'arditezza della costru-

zione e dall'ossido dei legamenti di ferro. La prima di queste cause fu d'un'azione assai limitata. La fondazione ricorrente di pietra da taglio si approfonda, allargandosi considerevolmente, e riposa su d'un graticolato di grosse travi squadrate. Non v'è palafitta, ma la larghezza della base e la durezza del terreno assicuravano la stabilità dell'edificio. Quel mirabile lavoro delle logge, tutte a trafori, caricate dall'immane peso del muro sovrapposto, avrebbe dovuto sfasciarsi, se i muri fossero stati meno forti.

Ebbe maggiore azione sullo stato delle facciate l'ardimento della costruzione, quel controsenso statico, che forse non era nella mente dell'architetto, ma che potrebbe credersi una conseguenza di nuovi vincoli a lui imposti, sia per conservare parti preesistenti, sia per renderle più ampie. Il grave carico sovra i punti più leggeri avea triturato alcune basi delle colonne superiori, e spezzato molti di quei pezzi parallelepipedi, che sepolti adesso sotto il pavimento della piazza, costituivano le rozze basi delle colonne inferiori.

L'ultima, e forse la più potente causa della rovina delle due facciate, fu l'azione espansiva dell'ossido del ferro, che legava i capitelli in gran parte spezzati. Furono sostituiti con nuovi pezzi di pietra quelli infranti, fu messo in pratica un più razionale sistema di collegamento, in modo da impedire che si riproducano i tristi effetti dell'ossido, e si rinnovarono capitelli, colonne, archi, o spezzati o guasti. E l'opera fu eseguita con tale sapiente diligenza e con sì fine intelligenza da nascondere tutto ciò che s'è dovuto rifare di nuovo.

Così s'è risarcito di pianta il Fondaco dei Turchi, eretto nel secolo XIII dai Da Pesaro, acquistato nel 1381 dalla repubblica per farne un dono a Nicolò d'Este marchese di Ferrara, venduto nel 1602 da Cesare d'Este al cardinale Aldobrandini, e nel 1621 dal doge Antonio Priuli destinato per dimora de'mercanti turchi. Ancora non è gran tempo, di questo vasto edificio non rimaneva che la sola facciata divisa in due ordini d'arcate, sorrette da colonne di marmo greco. Era una pittoresca e preziosa rovina, che si rifletteva con magico effetto nelle acque del Canal Grande, e richiamava alla mente, in mezzo ad altri ricordi, l'imagine melanconica del cantore della *Gerusalemme*, ospite un dì nel palazzo dei duchi d'Este. Il Fondaco fu riedificato, e questa gemma dell'arte, un po' troppo scialbata e messa a nuovo, orna uno dei più bei punti del Canal

Grande, a San Giacomo dell'Orio, dirimpetto quasi al lombardesco palazzo dei Loredano.

Anche due chiese di meravigliosa bellezza furono in questi ultimi tempi ristaurate: quella di San Salvatore e quella dei Miracoli.

Antica chiesa e stupenda quella di San Salvatore! Incominciata da Giorgio Spavento nel 1506, fu ultimata, circa il 1530, da Tullio Lombardo. Ma le sue origini rimontano al secolo XIII. Nel 1849 soffrì non poco detrimento dalle bombe che si scagliavano da Mestre, tanto che, dichiarata nazionale, venne chiusa nel 1868 per un totale ristauro e solo nel 1879 restituita al culto divino. Peccato che, per negligenza di manovali, il pavimento, formato di finissime pietre, sia stato guastato qua e là, nè siano usciti illesi da qualche danno parziale neanche i monumenti del doge Venier, di Caterina Cornaro, dei Dolfin e dei Priuli.

Più saggie riparazioni furono fatte alla chiesa della Madonna dei Miracoli, il gioiello della veneta architettura, come della toscana la torre di Giotto. È tutta rivestita, in uno alla torricella, che la fiancheggia, di marmi; vi primeggiano il porfido e il serpentino. Il soffitto è di cassettoni quadrati; sono cinquanta, nei quali si dipinsero dal Pennacchi alcuni fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. I bassorilievi, i lavori ornamentali nei pilastrini, nelle balaustrate, nelle cornici, nelle custodie, negli schienali del coro e via via, sono altrettanti ricami di marmo. È una delle più squisite opere di Pietro Lombardo e della sua scuola (1480). I lavori di ristauro furono incominciati circa il 1863 e condotti a compimento in questi giorni. La chiesa, riaperta, offre ai visitatori un modello preziosissimo di eleganza e ricchezza dello stile lombardesco.

Nè si può essere restii alla lode quando si vedono saggiamente instaurati insigni monumenti, come la leggiadra scala a chiocciola dei Contarini.

Ma come può conciliarsi questo rispetto ad alcuni vecchi edifizî, col desiderio di mutare aspetto ai luoghi e di cancellare i più bei ricordi dell'arte e della tradizione? Ciò che forma la massima attrattiva di Venezia, è, per dirla con una brutta frase moderna, l'*ambiente*. Non pure la Basilica Marciana, ma la chiesa dei Miracoli, di San Giovanni e Paolo, dei Frari, il palazzo Ariani all'Angelo Raffaele, quello Bernardo, sorgente sur un buio canale a San Polo, si armonizzano cogli oggetti circostanti. Quando si giungerà in piazza San Marco per vie larghe, in mezzo a case bianche e uniformi, la Ba-

silica d'Oro non desterà più quell'ammirazione che riempie di sè l'anima e l'abbraccia di un tratto. La vanità e la frivolezza, che circondano le opere riguardevoli di architettura, distraggono l'animo in guisa, che non può ricevere un sentimento vivo. La gretta e meschina arte dei nostri tempi domina e schiaccia la divina arte del passato. Noi non possediamo quel senso finissimo, che può erigere un nuovo edificio a canto ad un antico monumento, senza che ne derivi una disarmonia.

Volete un esempio? A Padova la chiesa di Giotto sorge sull'ultimo lembo degli avanzi dell'Arena romana, come la farfalla di Psiche sull'omero di un Titano fulminato. Due età, con idee e sentimenti dissimili, o per meglio dire contrarî, stanno di fronte. Parrebbe che l'artefice non potesse congiungere in alcun modo gli avanzi di un anfiteatro pagano con la chiesa della Carità del trecento, e che ne dovesse derivare necessariamente una dissonanza. E pure, su quell' immane rudero della potenza e della truculenza latina, la Chiesa, sogno leggiadro della pietà del trecento, col nimbo della carità, che l' ha inspirata, si lancia armoniosa, elegante, leggera, come una prece, che propizia il cielo sovra un campo di strage.

A Venezia non sono i monumenti soltanto che destano l'ammirazione del mondo, ma l'aspetto della città. « Se vogliamo » esclama John Ruskin « noi possiamo edificare copie della chiesa di San Marco, da noi stessi in Inghilterra od in America, ma noi vogliamo vedere a Venezia la basilica. » Si potrebbero benissimo a pezzo a pezzo trasportare a Londra e a Parigi i nostri più mirabili palazzi e ivi rifabbricarli, ma come non sarebbe diminuita, per non dire distrutta, ogni dilettazione estetica, senza la cornice delle acque, del cielo, delle strade pittoresche! « Non basta » scrive assai giustamente Camillo Boito « provvedere ai monumenti insigni, perchè l'arte, la storia, la tradizione, la vaga e spesso inesplicabile poesia di Venezia, sieno rispettate. »

Alle nostre parole risponderà lo schianto del piccone demolitore... Ma il nostro non è che un addio pieno di dolore e di rimpianti a Venezia che scompare.

P. G. Molmenti.

IL CONCLAVE DI LEONE XIII [1]

Fino all'undicesimo secolo il pontefice romano venne eletto col concorso del clero, della milizia e del popolo; anzi dall'epoca dell'imperatore Costantino sino al tempo degli Ottoni e degli Arrighi, cioè durante sette secoli, l'elezione pontificia doveva essere sottoposta alla conferma dell' imperatore.

Fu papa Nicolò II che per primo tentò di restringere ai soli cardinali di santa romana Chiesa il diritto di eleggere il sommo pontefice, cui però il clero ed il popolo dovessero prestare il loro consenso. Ma non fu che Alessandro III, che col consiglio e con l'approvazione del Concilio generale XI, Lateranense terzo, celebrato nel 1179, osservando le innumerabili calamità della Chiesa che derivavano dallo eccessivo numero degli elettori nel grande affare della creazione del suo capo visibile, ed in ottantatre scismi che fino allora l'avevano lacerata, determinò che in appresso i soli cardinali di Roma, esclusi affatto gli altri chierici ed il popolo, godessero del diritto di scegliere, creare, confermare ed intronizzare il successore del principe degli Apostoli, aggiungendo che quello solo dei cardinali si dicesse e fosse canonicamente eletto, nel quale concorressero i suffragi e i voti delle due terze parti dei medesimi cardinali elettori; per cui l'immediato successore di Alessandro III, cioè Lucio III, creato nel 1181, fu il primo che con tale sistema di elezione venne innalzato al pontificato. Il Concilio generale di Lione II celebrato da Gregorio X nel 1274, e quello

(1) R. De Cesare (Simmaco), *Il Conclave di Leone XIII* (con documenti). — Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1887.

di Vienna presieduto nel 1311 da Clemente V coll'assistenza dei monarchi di Francia, Inghilterra ed Aragona confermarono pienamente quanto era stato determinato nel predetto Concilio Lateranense. Però a quell'ordinamento successe prima la servitù di Avignone colla elezione pontificia in balìa dei re di Francia, poi il nuovo scisma a cui pose fine il Concilio di Costanza colla elezione di Martino V Colonna che ridonò la pace alla Chiesa, ed ora sono circa quattro secoli e mezzo che il pontefice romano viene eletto effettivamente dai cardinali riuniti in *conclave*.

Ed il *Conclave* (chiuso con chiave) è appunto il luogo nel quale si radunano i cardinali per fare la elezione del Papa. Quantunque Gregorio X e Clemente V avessero ordinato che il *Conclave* si tenesse nel luogo dove l'ultimo papa fosse passato di questa vita, pur tuttavia Gregorio XI nel 1378, dopo aver riportata la sede pontificia da Avignone a Roma, volendo provvedere alla elezione del suo successore stabilì che accadendo la sua morte da quel dì insino al primo di settembre, mentre egli fra questo tempo aveva in mente di tornare in Francia, i cardinali che fossero allora nella Corte romana potessero scegliere qualche luogo conveniente dentro o fuori di Roma. Sembra che Gregorio XI non abbia affatto escluso qualche luogo fuori di Roma, ma l'escluse interamente il pontefice Clemente VII, giacchè dovendosi portare a Bologna per trattare con Carlo V della pace coi principi dell'Europa, e per coronarlo Imperatore, prima di partire da Roma stabilì con una Bolla che, morendo il pontefice fuori di Roma, in Roma soltanto si dovesse eleggere il successore. Nella stessa maniera avendo Pio IV in animo di portarsi al Concilio di Trento che allora si celebrava dichiarò con sua Bolla dei 22 settembre 1561, che la elezione del pontefice si dovesse fare in Roma solamente.

È il *Conclave* una riunione di altrettante celle quanti vi sono cardinali presenti alla elezione; ogni cella è fatta di legno di abete e non ha che ventidue piedi di lunghezza sopra venti di larghezza; sono tutte numerate e si distribuiscono a sorte: ogni cardinale fa mettere le sue armi sulla cella che gli è sortita. Il *Conclave* è chiuso e custodito di dentro e di fuori con una tale esattezza che non vi si lasciano entrare nemmeno le provvisioni di bocca, senza che i prelati, i quali custodiscono le *ruote*, le esaminino diligentemente, per vedere se mai vi s'introducesse qualche biglietto per parte delle persone interessate nella elezione del pontefice.

Così le cose passarono sino alla elezione di Pio IX avvenuta nel giugno 1846. Era riserbato al nostro tempo di vedere eletto il papa con forme meno severe, e con risultato più soddisfacente, dacchè la clausura se fu osservata non costrinse i cardinali a vivere in celle ristrettissime che si costruivano nella smisurata sala che sovrasta il vestibolo della basilica di San Pietro, e le vivande non vennero più analizzate imperocchè il cibo fu preparato ai cardinali nell'interno, ed i cardinali godettero di quella decente comodità che offre la moderna civiltà con le sue raffinatezze.

Ma bene altra cosa di diverso ebbe l'ultimo *Conclave* che le forme esteriori; il *Conclave* di *Leone XIII* segnerà il principio di una nuova epoca, e bene si appose l'egregio pubblicista Raffaele De Cesare di rivelarne le condizioni e le risultanze nel suo recentissimo libro, che già è tradotto in francese e che riceverà parecchie altre traduzioni.

È antico costume di descrivere le elezioni pontificie: ve ne sono in ogni biblioteca di manoscritte e stampate sotto forma di *Diario*, e del solo *Conclave* di Urbano VIII se ne conoscono cinque diverse; alcune hanno inoltre raccolte tutte le satire uscite nel tempo, ed è un vero libello quello conosciuto col titolo di *Sindacato di Alessandro VII*, Chigi, che venne stampato in un volume appena morto il papa. Gli ultimi *Diari* dei *Conclavi* in cui vennero eletti Pio VIII e Gregorio XVI furono scritti da monsignor Dardano *conclavista* (segretario) del cardinale Merazzo della Rocca, e pubblicati da chi scrive queste parole. In ognuno di questi *Diari*, scritti quasi sempre dai *conclavisti*, si leggono cose poco edificanti, e pettegolezzi di anticamera da disgradarne qualunque corte laica scostumata. Ben altra cosa è il libro del De Cesare; e se nel *Diario* si trova qualche motto o qualche rara frase che potrebbe giudicarsi pettegolezzo, di questo pure non ve ne ha che tanto quanto serve a determinare il colore locale e gli ozii delle anticamere; dacchè il De Cesare, sobrio nella forma, imparziale nei giudizi, non rivelò che le cose indispensabili al suo assunto, e non fu nè sarà contradetto tanto si appose al vero.

Dopo il libro del marchese Vitelleschi, *Il Concilio Vaticano*, pubblicato nel 1871 col pseudonimo di *Pomponio Leto* tradotto in più lingue, nessun libro come questo del De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII*, ci sembra destinato a produrre maggiore impressione nel mondo e a restare più lungamente nella memoria degli

uomini che si occupano di questa grande istituzione che è il pontificato romano. Certamente le opere del Curci, del Minghetti e la recentissima del Crivellucci sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, hanno una grande importanza come polemica politico-religiosa e come indizio dello spirito del tempo intorno ai gravi problemi che debbono risolversi, più o meno sollecitamente, nel doppio interesse della Società civile e della morale. Ma come opere di polemica sono sempre circoscritte dentro un tempo determinato e secondo le condizioni in cui trovasi momentaneamente la Società cristiana. Invece le opere del De Cesare e del Vitelleschi oltre a rendere una sicura immagine di ciò che è la Chiesa romana in quest'ultima parte del secolo decimonono hanno il grande vantaggio di servire di guida agli uomini politici dei nostri giorni e di essere importante documento della storia del nostro tempo.

E appunto il nostro tempo rispetto alla Chiesa romana ha una caratteristica che lo distingue da tutti i secoli precedenti. Sia l'effetto della saviezza politica di tutti i Gabinetti europei, sia l'effetto della libertà pratica applicata ad ogni ordine di cose e di principii, egli è certo che mai la Chiesa romana potè celebrare un Concilio con così sconfinata libertà come quello Vaticano del 1870 proprio alla vigilia della liberazione di Roma, così nessun Conclave è stato mai così libero da ogni intrigo di corti, da ogni pressione politica, da ogni partigianeria come questo celebrato in Roma nel 1878 nel quale fu eletto Papa il cardinale Gioacchino Pecci. In quel tempo, 1870, mentre la Chiesa romana adunava in Roma un tal numero di Vescovi quale non si vide mai in verun Concilio e stava per pronunciare un novo dogma che avrebbe scisso, nel medio evo, la Chiesa di Cristo in due parti ed avrebbe fatto scorrere un fiume di sangue, i rappresentanti di tutti i governi d'Europa stavano muti spettatori quasi indifferenti a ciò che si proclamava in Vaticano, e la parola di un ministro bavarese di unirsi in una comune difesa se non fece sorridere, certo non trovò eco in verun Gabinetto europeo. Così nel 1878 fu tenuto un Conclave in cui per la prima volta, i Padri, come classicamente li chiama il De Cesare, quasi fossero i *Patres conscripti* della antica Roma, godettero di una libertà così sconfinata della quale i primi a maravigliarsi devono essere stati i più vecchi tra loro, quelli cioè che devono aver udito dalla viva voce dei loro colleghi, già morti da 30 o 40 anni, quali intrighi adoprassero le Corti cattoliche nei Conclavi di Leone XII, di Pio VIII e di Gre-

gorio XVI, e quali pressioni subisse il sacro Collegio nell'elezione del romano Pontefice.

Imperocchè in verun tempo la Chiesa romana abbia goduto tanta libertà quanta adesso in cui le potenze cristiane, ortodosse ed eterodosse la rispettano ed il governo d'Italia la garantisce e la difende. È a tutti notorio che la Chiesa trionfante sotto i Costantini venne regolata da discipline che dettarono gli stessi Imperatori. Il Papa eletto in Roma non era riconosciuto tale se non dopo l'approvazione della corte bizantina. Cessata l'influenza di questa corte e creato un fantasma d'impero occidentale l'elezione pontificia fu soggetta alla volontà degli Imperatori tedeschi. Poi venne la lotta fra l'Impero e la Chiesa, poi venne la vergognosa servitù avignonese, poi venne il Concilio di Costanza che depose tre Papi e ne creò uno romano, Martino V, nel quale Concilio, come nota sapientemente il Curci, si franse per sempre l'onnipotenza papale. Da ultimo cessate le grandi lotte successero gli intrighi delle corti e per mezzo delle segrete influenze o della palese *esclusiva* il Papa stava in balìa delle fazioni del Conclave che si chiamavano francese, spagnola e cesarea.

Questo sistema delle pressioni straniere e delle esclusive delle Corone ha durato sino al penultimo Conclave nel quale non sarebbe stato eletto il cardinale Cappellari (Gregorio XVI) senza il beneplacito di casa d'Austria di cui zelava la causa in Conclave il cardinale Albani.

E quando per avventura il Sacro collegio si fosse potuto sottrarre alla pressione delle corti straniere non poteva per fermo sottrarsi alle violenze delle fazioni che laceravano Roma, dei Colonnesi e degli Orsini, o quanto meno della plebaglia, che ammutinandosi sotto il Vaticano gridava ferocemente: *Lo volemo romano!*

E questo ci pare il merito, il maggior merito del libro del De Cesare, di aver provato con documenti irrefragabili che mai la Chiesa godette di simile libertà, di tal che l'elezione di Leone XIII si compì all'infuori non solo di qualunque straniera influenza, ma di qualsiasi influenza del governo d'Italia, che applicò lealmente la legge sulle guarentigie del romano Pontefice in modo tale che, i cardinali i quali al primo momento pensavano di celebrare il Conclave fuori di Roma, abbandonarono subito così strano pensiero e si affidarono pienamente alla tutela del governo italiano e alla

tolleranza di una popolazione che per la metà è composta di non nati in Roma. Certo che su questa determinazione di tenere in Roma il Conclave dovette avere una grande influenza la suprema indifferenza delle corti cattoliche e il rifiuto se non esplicito certamente implicito del governo di Spagna di accordare un asilo ai cardinali per tenervi il Conclave. Certo pure che ai vecchi padri della Chiesa dovette sembrare assai duro un viaggio in lontane regioni nel cuore dell'inverno, come dovè apparire assai illogico il cercare fuori di Roma un sicuro asilo per creare il Papa il quale, appena eletto, sarebbe dovuto tornare in Roma; e in quella Roma ove Pio IX per otto anni era rimasto tranquillo ed immune, dove era morto rispettato e dove i cardinali tenevano diuturne Congregazioni senza ombra di minaccia, anzi con aperta e generosa protezione delle truppe regie che gli stessi cardinali avevano invocato pel decoro e la tutela della basilica vaticana durante i funerali di Pio IX.

Quindi non più asserragliata la città Leonina; non più difese ai ponti ed al Castello come era avvenuto fino all'elezione di Pio VI; non più le milizie urbane a proteggere l'ordine nella città; non più la plebaglia sfrenata a correre al saccheggio delle case dei cardinali, a minacciare il paese di gettarlo nell'anarchia. Queste cose nota magistralmente il De Cesare, ma una cosa che egli dimentica e che noi ricordiamo è questa.

Quando nella prima metà di questo secolo per la cresciuta civiltà cessò il pericolo dell'anarchia e non si temettero più violenze materiali sul Conclave, non cessò il mal vezzo di satire sanguinose, che laceravano la fama dei cardinali e infamavano la memoria del defunto Pontefice di cui era ancora insepolto il cadavere. Ora, per la prima volta, morto Pio IX, che ebbe così lungo e procelloso regno, non si udirono biasimi irriverenti, non si videro *stacci* di cardinali, e malgrado la più ampia libertà di stampa non si lessero nei giornali che parole di compianto e quanto meno di rispetto pel defunto Papa. Il potere temporale, bersaglio generale di tutte le satire, era cessato, non v'era quindi più la causa che produceva quei tristi effetti.

Il libro del De Cesare si apre drammaticamente con la morte del Gran Re e del Pontefice, e delinea con mano sicura e con piena cognizione delle cose la condizione generale d'Europa quando morì Pio IX, accennando quale era la preoccupazione per la guerra turco-

russa, quale il desiderio delle varie potenze di mantenersi in perfetto accordo col governo italiano. Questo stato generale d'Europa se favoriva l'indipendenza del Canclave e lo sottraeva all influenza dei gabinetti europei favoriva pure la situazione del governo d'Italia il quale proprio alla vigilia della morte di Pio IX riceveva dall'ambasciatore austro-ungarico l'invito di prender parte a una conferenza delle potenze per regolare definitivamente le condizioni della pace.

« La nature particulièrement amicale (scriveva l'ambasciatore Haymerle a S. E. Depretis, ministro degli esteri) des relations entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie inspire à mon gouvernement la confience que les gouvernements de S. M. le Roi n'aura pas d'objections à ce que cette conférence se réunisse à Vienne. »

Se per avventura qualche cardinale avesse obliato che S. M. Apostolica era dal 1866 in piena pace coll'Italia questo invito fatto in una forma così cortese all' Italia dalla sua secolare nemica glielo avrebbe rammentato in buon punto e più ancora glielo avrebbe rammentato l'arciduca Ranieri venuto in Roma allora allora ad assistere ai funerali di Vittorio Emanuele.

E neppure quella Francia, sulla quale stoltamente fanno assegnamento i clericali intransigenti, dava alcuno indizio di malo animo verso l'Italia, dacchè il governo del maresciallo presidente per bocca del signor Waddington, ministro degli affari esteri, diceva al nostro incaricato d'affari a Parigi parlando della stessa questione orientale: « Bramerei che uno scambio d'idee potesse aver luogo tra i nostri due governi e vi sarei grato di provocarlo. »

I governi imperiali di Germania e di Turchia erano tutt'altro che ostili al governo italiano e quello d'Inghilterra per bocca del suo ambasciatore in Roma Paget dichiarava « di esprimere la speranza del governo della Regina che l'iniziativa presa dal governo di S. M. con quello dell'Imperatore di Russia di trattare per la pace potesse incontrare l'appoggio del governo italiano. »

Fu sotto questi auspicii di pace e mentre i governi stranieri sollecitavano l'appoggio del governo italiano che si aprì il conclave.

Un altro merito del libro del De Cesare è quello non solo di rassomigliare, ma di essere quasi il secondo volume del libro del Bonghi: « Il Conclave e il Papa futuro, » pubblicato nel 1877, pochi mesi prima della morte di Pio IX, nel quale si descrivevano le ce-

rimonie del Conclave, si passavano in rassegna tutti i cardinali papabili e veniva indicato il Pecci come il più probabile Papa futuro.

Il Bonghi però non solo non conobbe le Costituzioni di Pio IX del 23 agosto 1871, dell'8 settembre 1874, del 10 ottobre 1877 sul luogo ove doveva tenersi il Conclave, ma ne pubblicò una già stampata nei giornali tedeschi e riconosciuta apocrifa dallo stesso autore. Invece quelle costituzioni sono note al De Cesare, come gli è noto il regolamento del 10 giugno 1877 emanato da Pio IX, e che fu il suo ultimo atto intorno al futuro Conclave, sul quale scrissero vari scrittori tedeschi e il noto statista inglese Cartwright senza però conoscere quei documenti e perdendosi in svariate ipotesi.

Al De Cesare sono noti gli ultimi atti del regno di Pio IX, il discorso pronunciato da lui due giorni prima della sua morte ad una Società d'interessi cattolici, il quale discorso sembra la parafrasi di quello che il papa pronunziò 31 anni prima in S. Andrea della Valle nei primi giorni del gennaio 1847. Egli conosce gli ultimi atti di volontà del Pontefice defunto e tuttociò che accompagnò e seguì l'elezione del nuovo Papa del quale conosce la vita e delinea il carattere con meravigliosa sobrietà e precisione. Il Pecci, così scrive il De Cesare, nei 32 anni di governo episcopale in Perugia non aveva fatto politica in alcun senso, e solo merito suo era stato il rimanere estraneo a tuttociò che non avesse avuto attinenza col suo ministero episcopale, piuttosto per indecisione d'animo che per sua vera inclinazione. Migliorare il clero, elevarne la coltura, fare del Seminario perugino il migliore dell'Umbria ed uno dei migliori d'Italia per copia e ordinamento di studi, raggiungere l'alto ideale di un sacerdozio dotto e virtuoso, questo fu veramente lo scopo suo. Dubbioso e cauto per indole, ripugnante così dalle discussioni come dall'espansioni, non ebbe mai iniziativa per alcuna opera: suo solo pensiero, sua costante preoccupazione fu non urtare alcuno e non muovere passo senza esuberanti cautele. Egli non fu che Vescovo.

E forse questi 32 anni di Episcopato passati quasi inosservati lontano da Roma, dalla Corte e da funzioni temporalesche, giovarono al Pecci per salire al pontificato, come i 20 anni di episcopato e di semi-oscurità giovarono al Cardinale Mastai per divenire Pontefice.

Nella brevità del Conclave e nella subitanea elezione questi due ultimi Papi si rassomigliano.

Il Mastai entra in Conclave il 14 di giugno 1846 e con lui vi entrano altri 48 Cardinali e due giorni dopo con 36 suffragi viene eletto Papa.

Il Cardinale Pecci entra in Conclave il 18 febbraio 1878; nella prima votazione riceve 29 voti, nella seconda ne raccoglie 44 sopra 61 cardinali presenti ed è eletto Papa il 20 di febbraio.

Il De Cesare narra giorno per giorno tutto ciò che avvenne nel Vaticano dal 7 di febbraio, giorno in cui morì Pio IX, fino dopo la coronazione di Leone XIII, che seguì il 3 di marzo. Il racconto di quei giorni è pieno d'interesse. Sebbene scevro d'intrighi volgari e di passioni faziose, non meno per questo si veggono le tendenze del Sacro Collegio. Vi si veggono le tendenze dei Cardinali Spagnuoli e Francesi, dei quali i primi parteggiavano per il Cardinale Franchi ed i secondi pel cardinale Bilio. — Si vede come, malgrado il numeroso stuolo di cardinali stranieri, fu tosto stabilito che si sarebbe creato un papa italiano; si vede il senso pratico dei Cardinali romani, in specie del Di Pietro, il quale indubbiamente fu quegli che volle e ottenne il Conclave si tenesse in Roma, dimostrando con ciò nel modo più luminoso la compatibilità della Roma regia e della Roma papale. Vi si vede come i cardinali intendessero il tempo presente, scartando la proposta di far Papa il Bilio, un teologo che raccolse non più di 7 voti, e accettando il partito di Bartolini di far Papa il Pecci che avrebbe governata la Chiesa universale come aveva governata la sua Diocesi, cioè da pastore dotto e virtuoso. Ma ciò che nella elezione di Leone XIII fa quasi palpitare il lettore del libro del De Cesare sono i primissimi passi del Papa nella sua carriera pontificale, nel vedere cioè in qual modo avrebbe esplicato i suoi rapporti tra il Vaticano e il governo e il popolo di Roma. — Il governo aveva preso tutte le precauzioni pel mantenimento dell'ordine dentro e fuori la basilica di San Pietro; il popolo attendeva con trepidazione che il novello Pontefice si presentasse alla grande loggia per benedire la popolazione accalcata sull'immensa piazza. Questo primo atto era decisivo, perchè doveva avere una grande influenza su tutto il pontificato di Leone XIII, il quale nominato or ora colla commozione vivissima, che egli non sapeva dissimulare, in mezzo ad un cerimoniale pesante che cominciava dall'imporgli

nuovi e pesanti vestimenti, non poteva, non sapeva determinarsi dove e come avrebbe data al popolo la tradizionale benedizione. Fu in quel momento d'incertezza e di esitazione, mentre il Papa era dominato da vivissima emozione, che i vecchi cortigiani di Pio IX scongiurarono il pericolo di vedere il nuovo Papa benedire il popolo pubblicamente e vederlo acclamato in guisa da incoraggiarlo ad uscire per le vie di Roma a prender possesso della sua Chiesa, del Laterano, per cui il Pontefice assume il titolo di Vescovo di Roma.

Profittando adunque di quella incertezza e confusione, la corte che lo circondava, invece di condurlo sulla loggia della Basilica che prospetta la grande piazza, lo spinse verso la loggia che guarda l'interno di San Pietro. Il mal giuoco però non riuscì interamente dacchè il popolo, accortosi di quel che succedeva nell'interno del Vaticano, si rovesciò come un torrente nell'interno della Basilica, e visto apparire il Papa lo acclamò vivamente ripetendo l'antico grido: « Santo Padre, la benedizione! »

Quel grido partito spontaneo dal petto di un'immensa moltitudine composta di ogni ordine di cittadini, di romani e di non romani, mise in iscompiglio i vecchi cortigiani, i quali compresero che il colpo non era riuscito e che poteva dirsi rotto il ghiaccio che separava il papa dal popolo italiano. Pertanto quando videro che si facevano i preparativi per eseguirsi la coronazione nella Basilica Vaticana inventarono una menzogna che per quanto assurda e volgare raggiunse lo scopo d'impedire una volta per sempre la vista del papa in pubblico. Inventarono adunque, com'è a tutti noto, che il governo di S. M. aveva dichiarato che non avrebbe garantito l'ordine pubblico se la incoronazione si fosse eseguita nella grande Basilica di San Pietro presente il popolo. Questa favola raggiunse il suo intento perchè vennero disfatti i preparativi già eseguiti nella Basilica e la coronazione ebbe luogo privatamente nella cappella Sistina ammettendovi soltanto i soliti privilegiati.

Così Leone XIII, la prima volta inconsapevole, la seconda ingannato, rimase separato dal popolo e rimarrà in Vaticano per non uscirne se non morto. Anche adesso quando il papa fa la sua passeggiata in giardino o quando passeggia nelle loggie di Raffaello fa pena il vedere con quanta cura coloro che lo tengono prigioniero in Vaticano gli nascondano la vista dei pochi visitatori che per caso si trovano in quei luoghi; e mentre è concesso ad ogni

acattolico straniero che viene in Roma di togliersi la curiosità di vedere il papa da vicino, è vietato rigorosamente ai fedeli di vedere ed essere benedetti dal comune padre.

Queste cose risultano evidentemente dal libro del signor De Cesare e dimostrano in modo non controverso che se il popolo si mostrò riverente, se il governo d'Italia fu leale e longanime colla Chiesa, questa per opera di pochi audaci intriganti volle perpetuare la simulata prigionia del Pontefice, che all'ombra del vessillo d'Italia e della legge sulle guarentigie gode tanta libertà e indipendenza quanta egli può desiderare e quanta è necessaria pel governo della Chiesa universale.

Ora, siccome il governo della Chiesa universale tende a tornare fra uomini che abbiano un alto concetto del loro altissimo ministero, e può accadere che, in un avvenire non lontano, passi nelle mani di un Pontefice non italiano, e neppure latino, il libro del De Cesare giunge opportunissimo a dimostrare esser l'Italia e Roma sede sicura del pontificato che man mano scemerà di essere romano per acquistare maggiormente il carattere universale.

Gli italiani possono desiderare che questa grande istituzione del pontificato romano, che ereditò la vastità e l'ufficio civilizzatore dell'impero dei Cesari, che ebbe ed ha tuttora tanta influenza nel mondo, continui ad essere nelle mani abili di cardinali italiani; ma la cessazione del potere temporale deve necessariamente avere una influenza sulla grande istituzione latina ed allargarne l'azione, come abbracciarne ogni stirpe di uomini. Comunque sia, si ripeta ciò che avvenne sovente nei primi secoli nella Chiesa: salga come allora sulla sede di Pietro un latino, uno slavo od un sassone, dopo il primo felice esperimento fattone a poca distanza dal 20 settembre 1870, quando la memoria del potere perduto era fresca e le passioni non si erano calmate, si ha la certezza che i futuri conclavi rassomiglieranno a questo recentissimo, e l'augurio che fa il De Cesare troverà di certo la sua attuazione nella rinnovata Roma dei Re.

D. Silvagni.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

X.

Angelica, ritornata a Villagardiana, s'ebbe molti e fieri rabbuffi, che sopportò pallida e muta, tutta chiusa nel dolore. Il marchese Alberto era sulle furie; avea mandato gente a cercarla e non l'avevano trovata, mentre avea detto alla cameriera che andava a passeggiare verso la riva; invece Stefanuccio per il gran dolore di non veder la mamma s'era messo a strillare e non s'era lasciato lavare; ma poi, sempre ingrugnato, aveva versata tutta la zuccheriera nel caffè e latte, inzuppandovi tante fette di torta da farsi venire un'indigestione. E però se l'ira e i sospetti del marito acquietarono un poco, per naturale reazione, i rimorsi di Angelica, le si ravvivarono alla vista del figliuolo, col muso imbrodolato di lacrime e di latte.

A colazione essa toccò appena il cibo, senza nemmeno rompere il pane. Aveva il petto oppresso, la gola stretta; faceva fatica a inghiottire anche una goccia d'acqua.

Finita la colazione, il marchese Alberto volle essere condotto a prendere il caffè, come di solito, all'ombra di un grosso castagno d'India sul terrazzo. C'erano tutti attorno alla carrozzetta; Angelica, Stefanuccio, la Mary, Giulio Barbarò; tutti, meno Donna Lu-

crezia. La rispettabile signora quella mattina non si era fatta vedere. Aveva detto alla cameriera di scusarla coi padroni se non scendeva a colazione, perchè « spasimava dal mal di denti. » Ma invece del mal di denti aveva un altro male addosso: era inquieta e arrabbiata di ciò che aveva dovuto riferire al Barbarò; e si sentiva sossopra per il colpo terribile che da un momento all'altro dovea rimbombare nella casa.

— Ah, santi numi, santi numi!... Perchè non sono libera e ricca?... Allora invece di star soggetta a quel muso da cane, gli risponderei per le rime!... E fantasticava un bel giorno di repubblica in cui lo Zodenigo (del *Consiglio dei Dieci*) gli avrebbe fatto impiccare il Barbetta per farle piacere.

Intanto il marchese Alberto, tutto rattrappito nella carrozzella, colle gote accese, perchè mangiava e beveva molto, continuava a brontolare rabbiosamente con Angelica. Adesso s'irritava perchè rimaneva muta e aveva la faccia intontita. — L'emicrania — borbottava — era stata una scusa. Non era per lui certamente, per il dolore della sua prossima fine che si era vestita di bianco e si era fatta i ricciolini! — Stefanuccio voleva le caramelle col rosolio, e strillava. Un po'più lontano, seduta sul muricciuolo del terrazzo la Mary discorreva piano con Giulio Barbarò che rimaneva in piedi, dinanzi a lei. I due giovani, un po' anche perchè ci erano avvezzi, non badavano a quelle scene. Giulio era ritornato allora da Brescia, e aveva portato alla signorina certa musica e alcuni libri di che essa lo aveva pregato. E sfogliando i libri e la musica più di una volta era successo che le dita del giovane avevano incontrato la mano della fanciulla; e più di una volta alzando la testina dai bei capelli castagni ondeggiati, la Mary avea sorriso amorosamente all'amico suo che, sempre un po' timido, non la poteva guardare senza arrossire.

Giulio Barbarò non si era fatto un bel giovane. Aveva il viso palliduccio, la figura esile e sembrava più piccolo della Mary; ma quando la fanciulla lo guardava co' suoi occhioni che avevano la lucentezza morbida del velluto, egli pareva trasformarsi; pareva che un nuovo calore, una nuova vita si diffondesse in lui e il suo viso diventava piacente, tanto era l'amore profondo e la docile bontà che allora esprimeva.

I due giovani continuarono così molto tempo a sfogliare i libri e a discorrere quietamente, e il marchese Alberto, addormen-

tatosi, avea finito di brontolare, quando si udì un rumore di passi: Stefanuccio, seduto sulle ginocchia della mamma, si fermò subito dal succhiare la caramella e come un cane di guardia puntò chi si avvicinava.

Era il signor Pompeo, umile e cerimonioso, che veniva a informarsi della salute del marchese Alberto e a presentare i suoi omaggi alla marchesa Angelica.

Il Collalto si destò subito e, sbadigliando, guardò in giro cogli occhi pesi.

— Oh *bon dì*, sòr Pompeo!

— Sono dispiacentissimo!... Ella riposava un poco, ed io l'ho disturbato...

— Chè! Non dormivo; non dormo mai!... Ho troppi pensieri; troppi dolori... E poi, presto, avrò tanto tempo da dormire!...

— Che cosa dice, che cosa dice mai, signor marchese!... Questi, scusi sa, sono brutti pensieri che bisogna bandir dalla mente. Ella è giovane; la gioventù è un gran rimedio e vivrà, diamine, vivrà lungamente, per tutti coloro che le vogliono bene!...

— Allora potrei crepar domani — borbottò il Collalto a mezza voce; poi con un cenno di mano si chiamò vicino il signor Pompeo, che si curvò sulla carrozzella, e gli domandò all'orecchio:

— E così?

— Ho potuto trovare duemila lire.

— Be'... per il momento basteranno...

— Dopo giri e rigiri — continuò il Barbarò sempre a bassa voce — le ho avute a Desenzano, da un mio amico...

— Bravo bravo, signor Pompeo!

— Ma...

— Ma?

— Ho un dispiacere, signor marchese... — Il Collalto guardò Pompeo con piglio diffidente. — Dovrò forse farla andar in collera...

— Che c'è di nuovo?

— No, no; niente di nuovo; ma, come al solito, dovremo ricorrere alla firma della signora marchesa...

— Usurai villani! — grugnì il Collalto stizzito. — La mia firma è stata sempre onorata a Vienna, a Parigi, a Londra, e non deve bastare a Desenzano!

— Pur troppo, signor marchese; pur troppo non basta più e, come ho avuto il dolore di doverle dire altre volte... il trovar da-

naro mi riesce ogni giorno più difficile... Sarebbe proprio necessario, signor marchese...

— Va bene, va bene; ho capito.

— Ma...

— Ne discorreremo un altro giorno, quando mi sentirò meglio...

— E se fosse troppo tardi, signor marchese?...

Il Collalto guardò per un momento il Barbarò con apprensione, ma parendogli di scorgere un sorrisetto balenare negli occhietti furbi si riconfortò e sdraiandosi nella carrozzella mormorò quasi piagnucolando: — Mi sento tanto male... ho la vita rotta dai dolori! — poi, rivolgendosi alla moglie: — Angelica — le disse — il signor Barbarò avrà da parlarti.

Angelica guardò con inquietudine il signor Pompeo che le si era avvicinato e gli domandò:

— Ancora?

L'altro abbassò il capo sospirando e soggiunse piano:

— Devo parlarle, signora marchesa: è assolutamente necessario che le parli.

— Mio Dio!... Lei mi spaventa, signor Pompeo!

— Mah!... — rispose il Barbarò e, sospirando una seconda volta, indicò il marchese col volgere degli occhi — non mi ha mai voluto ascoltare!...

— Ebbene, fra un quarto d'ora torneremo in casa; se vuol venire l'aspetterò nel mio salottino.

— Grazie, signora marchesa — balbettò Pompeo con voce sorda.

Sulle gote verdognole gli passò un guizzo di foco, ma non osò guardare in viso Angelica. Si avvicinò invece alla carrozzella e inchinandosi per salutare Alberto gli disse sommessamente:

— Vado e torno; consegnerò il danaro alla signora marchesa.

— *Bon dì*, sór Pompeo! — rispose il Collalto senza nemmeno voltarsi e continuando col canocchiale a guardare Garda, Sirmione Solferino, e a cercare i paeselli della riva veronese.

Pompeo era così confuso che andò via senza pensare di salutar la Mary. Il colloquio cui era stato volontario spettatore, aveva attizzato d'odio e di gelosia, la sua passione brutale; era in trepidazione aspettando il momento di trovarsi con Angelica; le mani gli tremavano, gli ballavano le gambe, aveva le fiamme in viso, non sapea più che cosa si facesse. Ogni poco guardava l'orologio,

ma la mezz'ora d'indugio che, per convenienza si era assegnata, non passava mai; si spazzolò l'abito, spolverò le scarpe, ravviò i capelli lustrandoli con due colpi del *cerone* nero e poi guardò di nuovo l'orologio... La mezz'oretta era trascorsa. Allora, invece di essere contento sentì crescere l'agitazione.

— Ma se poi la marchesa non avesse voluto accettare le sue proposte? In tal caso... tanto meglio!... Tutti quattrini risparmiati! — pensò il Barbarò che voleva premunirsi in caso di sconfitta. — Tutti risparmiati; e se la marchesa non vorrà pensare al suo interesse, io farò il mio!... Ma non è possibile; non le resta più, quasi, da vivere e sullo zio Diego non c'è da fare assegnamento. Buone parole e complimenti assai, ma fastidi non se ne piglia per nessuno! Non credo che per un capriccetto sia poi disposta a stentare e a sacrificare suo marito e la sua *mummietta*...

Quanto a sè, il signor Barbarò aveva la coscienza di non poter essere più generoso. Erano rari i « minchioni » che per i begli occhi di una donnina sarebbero stati disposti a sobbarcarsi a tanti sacrifici. E poi, alla fine, egli giocava a carte scoperte; non faceva il *gesuita;* non adoperava sotterfugi; e la marchesa doveva riflettere quietamente a ciò che meglio le convenisse di fare.

Guardò un'altra volta l'orologio: poteva aspettare ancora cinque minuti.

« Era proprio vero che l'amore lo rendeva un gran minchione! » E intanto colla cocca del fazzoletto di tela grossa colorata, bagnata di saliva, si lustrava gli anelli delle dita. « Minchione... ma non al punto, per altro, che una volta accettati i suoi patti la biondina potesse sperare d'ingannarlo. Oh i cancelli di Villagardiana sarebbero stati chiusi per tutti, e avrebbe pensato lui a tenerla d'occhio e a impedire le passeggiate mattutine! Non ci sarebbero state più lettere: col capitano doveva finire ogni corrispondenza. E se al bel damerino spiantato la pillola sembrava amara, li mettesse fuori lui i quattrini. A buon conto, quell'altro non aveva che chiacchiere, mentre lui si faceva avanti coi fatti!... Se la marchesa aveva un po' di testa doveva capire che « quel bonomo del signor Pompeo » era una provvidenza per lei!... A Villagardiana avrebbe sempre figurato di esser lei la padrona!... E mediante la cessione da parte dei Collalto di tutto il loro patrimonio, egli avrebbe fissato al marchese un assegno vitalizio col quale avrebbero potuto vivere comodamente e con decoro... Poi, era un galantuomo e, morto il marito, l'avrebbe sposata. Il mar-

chese poteva morire fra qualche mese, gli aveva detto il medico, e poteva campare anche dieci anni... ma al modo onde intendeva regolar le cose avrebbe potuto aspettare. Intanto non avrebbe perduto tempo e... avrebbe abituata la marchesa ad essere economa e a condursi come piaceva a lui.

— Morrei!... morrei!... — ripetè poscia fra sè pensando all'addio che aveva dato Angelica al Martinengo. — Tutte smorfie.... Un po' di lucciconi in sulle prime e poi colla vita quieta si farà più grassa!...

Ma quando preceduto dal cameriere che gli aprì l'uscio, e sparve subito, il signor Pompeo entrò nel salottino della marchesa, non era più tanto sicuro.

Colle persiane socchiuse e le tendine calate, il salottino era avvolto in un'oscurità piacevole e tranquilla e odorava del profumo proprio della marchesa: quel profumo che spirava dalle sue vesti, dalla sua persona, da tutte le cose sue.

E ogni oggetto raccolto nella elegante stanzetta, dai ritratti dei parenti e degli amici; dalle preziose anticaglie, dai gingilli, dalle galanterie che riempivano gli scaffali e i palchettini dorati fino ai ninnoli, ai fiori, ai libri riccamente rilegati della piccola scrivania, tutto, si capiva subito, era stato scelto e messo a posto dalla marchesa; tutto, là dentro, apparteneva a lei esclusivamente; e pareva proprio che le mani gentili che toccavano sole quegli oggetti e la predilezione un po' gelosa che aveva Angelica per le cose sue, infondessero nell'armonico complesso come una fisonomia particolare.

Il Barbarò, in quella semi-oscurità, distinse solo la marchesa per il suo abito bianco, e si avvicinò alla scrivania dov'era seduta, urtando in una poltroncina.

— Oh, come son balordo!... Perdoni, signora marchesa.

— S'accomodi, signor Pompeo!... È forse troppo buio, non è vero?...

— No, no!.. Ci si vede benissimo!... Soltanto venendo dalla strada, al primo momento si resta un po' confusi...

— S'accomodi. — E Angelica gl'indicò la poltroncina presso la scrivania; quella che gli era andata fra le gambe.

— Grazie, obbligatissimo! — rispose il Barbarò sedendosi e cercando il posto dove mettere il cappello, che finì poi per tenere sulle ginocchia mentre frugava nella tasca interna dell'abito e tirava fuori il portafoglio grosso di bulgaro. Lo aprì, ci ficcò dentro gli occhietti

storti, e con due dita prese una cambiale e due biglietti di banca che pose sulla scrivania, dinanzi alla marchesa.

— Devo ancora firmare? — domandò Angelica, guardando il Barbarò con viva inquietudine.

— Se la bontà sua vuole farmi questa grazia...

— Ma senta, signor Pompeo, ella desiderava spiegarsi con me; poco fa mi ha detto, anzi, che ciò era assolutamente necessario. Parli dunque, la prego; mi dica tutto.

— Ecco... per... ecco... — Il Barbarò, impacciato, non sapeva da che parte incominciare. — Il signor marchese non ha mai voluto farmi l'onore di ascoltare i miei consigli e siamo arrivati al punto... Sicuro, tutte le volte che mi credevo in obbligo di accennare allo stato deplorabile del suo patrimonio...

— Stato deplorabile? — ripetè Angelica sbigottita.

— Deplorabilissimo, signora marchesa! — esclamò il Barbarò traendo un grosso sospirone e alzando gli occhi verso i putti del soffitto.

— Per carità, signor Pompeo, per carità, non mi faccia morire!...

— Diavolo; come la marchesa ha la morte facile! — pensò l'altro fra sè; poi, brevemente, facendo prima notare che i registri erano in pieno ordine e che la signora marchesa avrebbe potuto verificare l'esattezza di quanto le andava esponendo, e avendo cura di ripetere sempre che il signor marchese « quel che voleva voleva » e non gli avea mai lasciato dire le sue ragioni concluse, colla fredda eloquenza delle cifre che l'ammontare dei debiti che aggravavano Villagardiana superava il valore del possesso, anche stimandolo assai alto.

— Ma, signor Pompeo — esclamò Angelica colle lacrime agli occhi — ella diceva sempre che Villagardiana doveva essere la nostra fortuna?!...

— Sicuro; Villagardiana doveva essere la fortuna della nobile casa; ma, ma, ma... Purtroppo i *ma* sono parecchi!... Prima di tutto non son profeta, nè figlio di profeta e non potevo certo prevedere che per tre anni consecutivi ci dovesse colpire la grandine!... Non potevo prevedere nemmeno il fallimento della ferriera di Dardanello che ci ha lasciato in asso colla torba e... E infine, scusi signora marchesa, non avrei potuto immaginare l'ostinazione del signor marchese nel non voler mai, mai una volta aprire gli occhi!...

Appena mi arrischiavo a toccare il tasto dell'economia, montava subito in furia e, quanto a me, oltre al rispetto e alla soggezione grandissima che ho sempre avuto per il signor marchese ho una natura, lo confesso, piuttosto timida e basta una parola per chiudermi la bocca!

Angelica pallidissima, era atterrita e accasciata.

— Poi — continuò il signor Pompeo dopo un momento di silenzio in cui si era soffiato il naso e asciugato gli occhi — poi il signor marchese, poveretto, si è ammalato e allora lei stessa, marchesa, mi ricordo benissimo, mi ha detto, un giorno, che vagamente ho tentato di condurre il discorso sugli affari, mi ha detto di non infastidire il signor marchese, di non irritarlo a motivo de'suoi nervi...

— Il momento, me ne ricordo, non mi pareva opportuno e poi, anche dal tono del suo discorso, non avrei mai creduto che si potesse arrivare a una simile catastrofe.

— Catastrofe: è proprio la vera parola.

Il signor Pompeo ormai era a cavallo, e trottò via speditamente nella sua esposizione finanziaria, riuscendo nello stesso tempo a convincere Angelica che tutta la colpa di quella gran disgrazia doveva attribuirsi principalmente al signor marchese che non lo avea mai voluto lasciar parlare e anche un pochino alla signora marchesa che non aveva dato importanza a certe mezze frasi, a certi sospiri pieni di sottintesi del signor Pompeo, che pure avrebbero dovuto essere altrettante rivelazioni. E quando tacque, finalmente, mostrandosi molto commosso e addolorato, Angelica appoggiata coi gomiti alla scrivania, col capo fra le mani, scoppiò in un pianto dirotto.

— Povero figliuolo mio!... Povero il mio figliuolo! — E nella disgrazia che la colpiva proprio in quel giorno, vedeva adesso la collera, la punizione del cielo; e pur non potendo strapparsi dal cuore l'immagine di Andrea, che anzi fra le lacrime pareva farsi ancora più viva e vicina, sentiva diffondersi nel dolore, nella disperazione sua lo sgomento pauroso del rimorso.

Pompeo la guardava, la guardava fisso e un bruciore gli saliva sulle gote, alle orecchie, a tutta la testa. La voce di Angelica nel piangere, nel lamentarsi, aveva intonazioni incantevoli. Così, com'era chinata, col capo fra le palme della mano, egli le vedeva la nuca bianchissima trasparire fra i capelli biondi e più

giù, sotto la cravatta di trine, dentro l'abito un po'sollevato, il collo morbido che fremeva palpitante per l'urto dei singhiozzi.

Allora Pompeo col respiro grosso, affannoso; cogli occhietti accesi, si curvò per farsi più vicino, e colle dita tremanti osò toccarle un braccio.

— Coraggio... si faccia coraggio... signora marchesa... — borbottò con voce rauca.

— Oh per me... lo avrei il coraggio! Fossi sola mi sentirei forte, sopporterei tutto; ma è il pensiero del mio bambino, del povero bambino mio che mi spezza il cuore!...

Pompeo sollevandosi un po' e tirando forte la poltroncina per la frangia, si fece ancora più vicino e con tutta la mano prese il braccio della marchesa che continuava a piangere e a singhiozzare.

— Io... io ho avuto sempre molta affezione per... lei...

— Oh so, so ch'ella è buono!... buono assai!

Pompeo alzò la mano, le sfiorò il braccio dove usciva nudo dalla manica corta e continuò sempre balbettando e colla voce sempre più strozzata: — Se... se volesse ascoltarmi si potrebbe... sarei disposto a tutto per... per salvarla...

— Oh signor Pompeo, se ancora è possibile ci salvi, non ci abbandoni e avrà tutta la gratitudine, la riconoscenza di una madre! — Angelica avea presa una mano del Barbarò e lo guardava supplichevole premendola sul cuore.

Pompeo non intese bene o intese troppo a modo suo quelle parole che l'estremo della disperazione rendeva così espansive. Rosso in viso, inebriato da quella bellezza ancora più attraente nel disordine del dolore, strinse più forte il braccio di lei poi, all'improvviso l'attirò contro il suo petto stringendola forte fra le braccia, e la baciò violentemente sui capelli della nuca, sul collo, mormorando:

— La salverò!... Sarà padrona lei di tutto!... come prima...

Angelica sorpresa, sbigottita ed anche impaurita in sul primo momento, diè solo un urlo che le restò strozzato in gola; ma poi subito, colla forza che le dava il ribrezzo, riuscì divincolandosi a liberarsi e a respingere il Barbarò lontano da sè.

— Fuori!... Fuori!... — pallida, fremente, non poteva dir altro indicandogli l'uscio.

Pompeo sconcertato e confuso, cercava il suo cappello, che era ruzzolato fino ai piedi di Angelica. Curvo, senza più guardarla si

avvicinò per prenderlo mentre la marchesa scostandosi rabbrividita come alla vista di un rettile, ripetè:

— Fuori!...

— Subito... subito... cerco... prendo il mio cappello...

— Fuori!... Fuori!...

Ma nell'avviarsi il timore istintivo di uno scandalo vinse il turbamento di Pompeo e voltatosi mormorò: — Se parla lei, parlerò anch'io!... Stamattina... l'ho veduta...

Era tanto il turbamento e lo sdegno di Angelica, ch'essa non badò nemmeno a quella minaccia.

— Fuori!... Fuori!...

Invece, in quei pochi istanti Pompeo era riuscito a rimettersi.

— Diavolo! non doveva aver paura d'una donna e il marchese non gli poteva correr dietro in carrozzetta per bastonarlo! — Allora vedendo i denari ancora sulla scrivania li prese e cacciandoli in tasca disse alla marchesa con voce malferma e senza guardarla in viso, ma pure con un sogghignetto che già gli spuntava sulle labbra:

— Penserà lei a scusarsi col signor marchese per non aver voluto firmare... Badi, per altro, di non tirarmi in ballo... in tal caso... parlerò anch'io!

—Fuori!... Fuori!... — ripetè Angelica che non capiva, non sentiva altro che l'orrore che le ispirava quell'uomo. Il Barbarò uscì, chiuse la porta, ma allora, nell'allontanarsi udì uno scoppio di pianto.

In fretta, e internamente un po' vergognoso, ad onta di tutta la sua impudenza, egli andò dritto in istudio e vi si rinchiuse. Poi, per un momento si fermò in mezzo alla stanza muto, immobile, ancora col cappello in testa, a pensare... Aveva perduta la partita; aveva sbagliato i suoi calcoli... E si sentiva il petto gonfio, oppresso e dinanzi a' suoi occhi pareva distendersi un gran buio, un grande squallore... Ma presto riuscì a vincersi e alzando le spalle e gettando il cappello sul sofà pensò che stava proprio per commettere una grande minchioneria.

« Quella donna infine, avrebbe imbrogliato i suoi affari! Egli, nientemeno, correva il rischio di rimetterci Villagardiana! »

Allora pensò di scrivere subito al suo avvocato e di non aver più altra mira che l'utile proprio... Ma coll'utile proprio provvedeva

anche alla sua vendetta e per ciò, risoluto a pigliar le cose allegramente, si fregò le mani e cominciò a fischiettare.

Cavò poi di tasca il portafoglio, lo aprì, prese i due biglietti da mille lire e mormorò sventolandoli: — Tanti risparmiati!... Tanti risparmiati, signora marchesa!... Con questa roba me la rido delle sue smorfie e posso averne delle donne quante ne voglio!... Ah, Ah!... l'aristocratica disprezza il danaro?... Non vuol capire che il danaro è tutto a questo mondo? Preferisce le parolette dolci? Stupida; me lo saprà dire più tardi!...

A questo punto gli balenò un pensiero che lo tenne nuovamente sospeso: — E se una volta che cominciasse a provare le strettezze e le privazioni, mutasse parere? Ma non volle abbandonarsi troppo alla speranza e tornò ad alzare le spalle. — Chè! Chè! Anche lui aveva il suo amor proprio e non ci sarebbe ricaduto in quelle reti! Stava proprio per commettere uno sproposito grosso!

— Tornate a casa, figliuolini miei, e non vi perdete mai più dietro alle donne! — diceva poi ai due biglietti da mille lire, nell'atto di riporli nello scrigno. — È una cattiva speculazione; perchè le donne costano sempre più di quello che valgono!

E chiuso lo scrigno tornò a fischiettare e a cantarellare. — Tanti risparmiati!... Tanti risparmiati!...

Ma non c'era verso; l'allegrezza non gli voleva scendere in fondo al cuore; anche dopo avere scritto all'avvocato non era contento della sua vendetta e pensava al modo di sciogliere « quella tresca della marchesa con Andrea Martinengo. »

XI.

Appena Angelica potè reggersi corse subito presso il marito e febbrilmente, con parole tronche e concitate, gli raccontò quanto le era accaduto.

— Mascalzone!... Brigante!... Lo caccerò via a calci, come un cane! — esclamò il marchese, dimenticando, nel suo furore, che i piedi e le gambe non gli servivano più nemmeno per camminare. — Quanto a Villagardiana, prima che se ne impadronisca l'avrà da far con me; vecchio farabutto! Non sono una donna io, e non mi lascio intimorire. Chiamerò il nostro avvocato; e colui gli dovrà mostrare tutti i libri dell'amministrazione; gli farò causa, proverò che è un ladro e lo farò mettere in prigione!

— Ha in mano per più di sessantamila lire di cambiali: non c'è altro da fare che pagarlo! — rispose brevemente la marchesa, la quale vedendo come il marito continuasse nel solito metodo di pascersi d'illusioni per risparmiarsi fastidi, credeva ormai necessario di venire alle strette. — Non c'è altro da fare che pagar tutti i nostri debiti, o non rimanere un minuto di più a Villagardiana..

— Ma prima voglio vedere i conti...

— Villagardiana, se non si paga, è roba sua! Pensa se possiamo rimaner qui un minuto di più!

— Ti ha mancato di rispetto per altro!... Ha tentato di baciarti...

— Sì, ma io l'ho respinto: l'ho scacciato!... — mormorò la marchesa, che dinanzi al pudore non voleva più nemmeno ammettere di essere stata toccata.

— Prima di tutto mi dovrà rendere ragione!

— No; prima di tutto bisogna pagarlo!

— E tu credi a ciò che t'ha detto quel tartufo col proposito di spaventarti?... Non capisci che sperava approfittare della mia infermità e della tua ignoranza? — E il marchese smaniava gridando che voleva tirare una revolverata al Barbarò. Ma poi vedendo che non riusciva a commuovere la moglie, la quale rimaneva fredda a quelle smargiassate, cominciò a sgomentarsi anch'esso e calmandosi a un tratto le domandò con un altro tono di voce:

— Dunque... dunque non c'è scampo?... Siamo rovinati?

Angelica rispose appena con un cenno del capo; ma tanto eloquente per il marchese da spingerlo alla disperazione.

— Ah mio Dio! mio Dio! — esclamò gemendo e dimenandosi sulla poltrona dov'era sdraiato. — La rovina; la miseria! — e si rivoltò furioso contro Angelica rimproverandola perchè non sentiva pietà del suo stato. Se avesse avuto solo un po' di cuore avrebbe cercato ogni via per nascondergli una così terribile disgrazia!.. Per lasciarlo morire in pace!

Ma poi pensando che non gli rimaneva più altro da sperare che in sua moglie, e nella subitanea esaltazione avendo paura di essere abbandonato, scoppiò in un dirotto pianto e le domandò perdono come un bambino, dicendole che era il male, il gran male che si sentiva addosso, che lo rendeva nervoso e irascibile.

— Dove andremo, mio Dio?... Dove mi condurrai?... — Sbi-

gottito le prese le mani; e ricordando le parole di Angelica, gli parve di trovar ancora un filo di speranza, e le domandò con grande ansietà:

— Hai detto che bisogna pagare tutti i nostri debiti... Dunque credi che, forse, si potrebbe ancora trovar il modo di... di... farlo?

Angelica rimase muta, pensosa.

— Cerchi un qualche ripiego?... Pensaci! Pensaci!... Hai tanto ingegno, tanto criterio!... Anche il signor Bernardi, il nostro ragioniere di una volta (quello sì che era proprio un galantuomo!) anche lui aveva molta stima di te!... Dimmi, ordina che cosa devo fare, e io ti obbedirò ciecamente!

Angelica, dopo alcuni istanti di silenzio, un po' titubante e scotendo il capo come per mostrare che, sebbene tenuissima, quella sua speranza era pur la sola che ancora restasse, disse a mezza voce:

— Non ci sarebbe altri che lo zio Diego... Se ci volesse aiutare!...

— Oh Dio! Dio mio! — esclamò il marchese Alberto stirandosi dolorosamente.

— Pure... ci vuole molto bene...

— Lo zio Diego vuol molto bene a tutti, quando non c'è da scomodarsi!

Angelica, quantunque non volesse abbandonarsi a troppe illusioni, tuttavia pensò e fece osservare al marito che alla fin fine non avevano alcun motivo per credere che lo zio fosse proprio senza cuore. Anche nell'occasione di quella malattia d'Alberto, egli aveva scritto per aver notizie. Non tralasciava mai di mandare un bellissimo mazzo di fiori il giorno onomastico di Angelica e un telegramma per la festa di Alberto, e diceva a tutti che Stefanuccio sarebbe stato il suo erede, il suo successore. Di più, lo zio Diego aveva molto a cuore il lustro della famiglia, ed anche per ciò, forse, si sarebbe lasciato indurre a far qualche sacrificio.

— E poi — soggiunse Angelica — non avrebbe potuto pagare tutti i debiti che gravavano Villagardiana entrando, senz'altro, in possesso del fondo?... Così forse, almeno, non sarebbe perduto per Stefanuccio!...

— Sicuro; e anch'io, non è vero? ci potrei rimanere questi pochi giorni che mi restano da vivere!...

Il marchese non sperava nulla dallo zio Diego, pure fingeva

di lasciarsi persuadere dalle ragioni di Angelica, per guadagnare almeno un po' di tempo.

— Bisognerebbe scrivere allo zio... che uno di questi giorni, con suo comodo, desidererei vederlo... a Villagardiana.

— No, no; non c'è tempo da perdere! — rispose Angelica vivamente. — Domattina colla prima corsa andrò io a Milano e gli parlerò!

Questa proposta e la fretta di Angelica tornò a far andar in bestia il marito.

« Lei già quando si era messa in testa una cosa non c'era più bene; non voleva capire che negli affari bisogna riflettere assai, prima di muovere il primo passo! »

Ma la marchesa questa volta lo lasciò brontolare e gridare a sua posta, senza cedere d'un punto: essa gli dichiarò esplicitamente, che non dovevano aspettare un giorno di più a mettere ben in chiaro il loro stato.

— Se lo zio non ci potrà aiutare — concluse con fermezza — è per altro l'unico nostro parente e siamo in dovere, anche per non pregiudicare l'avvenire di Stefanuccio, di metterlo a parte di questo nostro disastro e domandargli un consiglio...

— Che consiglio ti vuoi aspettare da lui?!... Non è uomo da consigli lo zio Diego! Finchè tu gli parlerai delle nostre disgrazie quel vecchio ganimede non penserà ad altro che a farti la corte! — e vedendo che Angelica rimaneva ferma nel suo proposito e che voleva partire ad ogni costo, tornò da capo colla gelosia. Non voleva che la marchesa andasse a Milano sola; voleva che prendesse con sè Stefanuccio, o che si facesse accompagnare dalla Mary o da Donna Lucrezia. Ma Angelica continuò a mostrare in questa circostanza un'energia tutta nuova, che fece colpo sul marchese. Essa gli rispose che non voleva prender con sè Stefanuccio perchè sarebbe partita troppo presto; — di mattina, all'alba, per poter esser di ritorno ancora in giornata, colla corsa delle quattro; — e voleva che la Mary rimanesse a Villagardiana per assisterlo durante la sua assenza. Donna Lucrezia era indisposta, poi nel viaggio sarebbe stato un impiccio.

Alberto a quelle risposte così risolute e con in cuore la paura di essere rovinato, rimase confuso e quasi intimidito. Tornò a rassegnarsi, a soffocare la gelosia, a mostrarsi docile colla moglie pregandola soltanto di non mancare alle sue promesse e di essere

proprio di ritorno subito subito. Egli l'avrebbe aspettata coll'angoscia in cuore; non poteva vedersi solo, così smarrito ed oppresso, sotto l'incubo di quella catastrofe.

Alla fine, pensando che Angelica mostrasse tanta sicurezza per il convincimento di poter ottenere un buon esito dal viaggio, si abbandonò a un tratto alla speranza che prima gli era sembrata assurda, e tutto rabbonito le raccomandò più volte di dire e di ripetere allo zio Diego che « se non faceva in modo che rimanesse a Villagardiana, sarebbe morto subito di nostalgia!... »

Angelica aveva la febbre. A volte le pareva impossibile che lo zio, così orgoglioso del nome comune, non li volesse aiutare. A volte invece perdeva tutta la fede, tutto il coraggio, e vedeva distrutto per sempre l'avvenire del suo figliuolo. Ma pure in mezzo a tanta agitazione c'era un punto fisso attorno al quale correvano tutti i suoi pensieri e tutti i suoi dolori: Andrea!... L'atto villano del Barbarò le rendeva ancora più caro il segreto del suo cuore e più strettamente la legava ad Andrea. E quando la mattina dopo, sola sola nel suo *coupè*, passava da Brescia, spinse il capo fuori dal finestrino e guardò con tenerezza tutta quella città addormentata e avvolta dalla luce pallida e vaporosa dell'alba.

« Che cosa faceva Andrea in quel momento? Forse dormiva ancora mentre lei gli passava tanto vicina!... Come avrebbe voluto essere invisibile per un momento... e poter entrare inosservata nella cameretta di Andrea... Doveva essere tanto gentile e di buon gusto quella cameretta!... E allora pensò che gli avrebbe scritto pregandolo di dirle un po' com'era messo il suo quartierino... Voleva sapere almeno il colore delle stoffe e degli addobbi e lo stile dei mobili... Voleva potersi figurare tutti gli oggetti che lo circondavano e che gli erano cari.. Insomma voleva colla sua mente poterlo *vedere dov'era!* »

Angelica arrivò a Milano che lo zio Diego era andato a letto appena da poche ore. Il marchese non aveva mai perduto il suo tempo a fare qualche cosa, e pure, alzandosi, come usava, quasi all'ora di pranzo e andando a dormire dopo l'alba, si lamentava con tutti che le giornate erano troppo corte, e al *Caffè Cova*, e al club, e ad ogni suo ritrovo giungeva sempre affannato e in grande tardanza. Intanto la sua *toilette* richiedeva molte cure e non si poteva dire fossero spese male, perchè il marchese Diego, alto della persona, magro, pallido, d'un biondo che invece d' incanutire era

diventato verdognolo, riusciva ancora, veduto un po' da lontano, o in mezza luce, a sembrare quasi un giovanotto, quantunque si avvicinasse molto alla sessantina.

Angelica, dopo essergli stata annunziata, dovette aspettare assai nel salottino dello zio, prima di potergli parlare; e più volte si era presentato il cameriere per dire alla signora marchesa, con una solennità cerimoniosa e sempre colle stesse parole e col medesimo inchino, « che il signor marchese si scusava di doverla far aspettare ancora un dieci minuti » e per domandarle se intanto abbisognasse di qualche cosa.

— No, grazie. Dite al signor marchese che faccia pure tutto il suo comodo; che non ho alcuna fretta — rispondeva Angelica invariabilmente.

Adesso avrebbe quasi desiderato che lo zio non terminasse mai di vestirsi; e quando sentiva camminare nelle camere vicine e poi invece del marchese Diego vedeva comparire il servitore, provava in sull'attimo come un senso di sollievo.

Sola e raccolta nel cantuccio del canapè, non alzava mai gli occhi dal suo ventaglio, che continuava ad aprire ed a chiudere con le dita convulse tenendovi gli occhi fissi senza guardare; e in quel punto si sentiva tanto agitata che non poteva più nemmeno pensare a ciò che avrebbe dovuto dire per commuovere lo zio.

Il salottino, che sembrava quello di una signora, o meglio di una *cocotte*, tanto era frivolo e mondano, tutto pieno di ninnoletti eleganti e inconcludenti, di nudità non sempre artistiche e di ritratti e di ricordi femminili messi in mostra con ridicola ostentazione, come avrebbe fatto un fantino coi premi delle corse, non aveva mai attirata la curiosità di Angelica in tutto quel tempo ch'era rimasta sola ad aspettare.

Essa non osservava, non vedeva nulla, e il cuore le batteva sempre con maggior violenza; e quando dallo scricchiolare delle scarpe indovinò che quella volta non era il cameriere, ma proprio il marchese Diego che stava per venire, fu presa da un subitaneo sconforto, da un avvilimento strano.

L'accoglienza dello zio Diego fu affettuosissima. Egli non finiva mai di scusarsi per averla fatta aspettare e mentre « valendosi dei suoi diritti » le baciava galantemente la mano, metteva immediatamente a disposizione dell'adorabile nipotina la propria casa, la

propria persona ed anche il proprio cuore, « pur troppo sempre giovane, anche *fra le brine e fra le nevi* della cadente età! »

Ma nemmeno le cerimonie nè la parlantina espansiva del marchese ebbero virtù di rinfrancarla e quando, in fine, dovette palesare il motivo di quel suo viaggio, Angelica si sentiva debole, confusa e non sapeva più trovare nè l'energia che fino allora l'aveva sorretta, nè gli argomenti che prima le sembravano i più efficaci. Tuttavia, un po' balbettando, un po' singhiozzando, riuscì a mettere a parte lo zio della trista condizione in cui si trovavano; e gli riferì sinceramente il colloquio avuto col Barbarò, tacendo solo dell'offesa che avea patita e che non si sarebbe degnata di ripetere.

Il marchese intanto continuava a sorridere mostrando i bei denti finti e guardando Angelica cogli occhi languidi, mentre le accarezzava una mano affettuosamente; poi — cara mia — le rispose, sempre colla più squisita affabilità — tu sai bene che io non sono molto ricco; ho appena lo stretto necessario per i bisogni miei, e se dovessi pagare i debiti di tuo marito, allora capirai, bella nipotina, invece di uno, si sarebbe in due a non averne più abbastanza!

Che cosa si poteva rispondere ad una logica tanto stringente nella sua forma più amabile? Nulla; e così fece la povera Angelica. Essa chinò il capo e nascose la faccia contro il cuscino del canapè balbettando, fra i singhiozzi: — povero figliuolo mio!... povero il mio figliuolo!

Il marchese Diego la rimproverò allora dolcemente perchè si crucciava in quel modo, a rischio d'ammalarsi, e la fece star ritta col capo, perchè non le venisse l'emicrania.

— Coraggio, nipotina mia! non piangere così! Non voglio vederli colle lacrime que' tuoi occhioni belli! Pensa, cara, pensa che tutte le disgrazie di questo mondo (pur troppo parlo per esperienza) ho veduto che hanno sempre due facce come il Giano Bifronte. Bisogna dunque, se ce ne capita una, guardarla subito dalla parte buona... e se ciò non è possibile, aspettare che si volti! Intanto ecco, per esempio, un primo conforto: il nostro nome, che giustamente ti sta molto a cuore, come a me del resto, perchè se fosse in ballo l'onore del nome ti prego credere che, occorrendo, venderei anche i cavalli, il nome dunque rimane puro da ogni macchia. Non avete da pagarlo fino all'ultimo soldo quel... quel *Barbò*... quel *Barabò*... insomma quel vostro imbroglione?

— Sì... ma... il decoro...

— Il decoro, sta bene, ma per mantenersi con decoro non è necessario rimanere a Villagardiana, come vorrebbe farti credere tuo marito. In quanto poi all'avvenire di Stefanuccio... Ma non ti ho domandato ancora se preferisci far colazione subito, o aspettare sino alle dodici, che dev'essere, mi pare, la tua ora solita?

Angelica rispose ch'era indifferente, che non aveva proprio bisogno di nulla, e allora il marchese suonò e ordinò al cameriere che la colazione fosse pronta per il mezzogiorno. Poi continuò a parlare girando per il salottino e prendendo qua e là dai vari vasetti alcuni fiori coi quali cominciò a fare un mazzolino per l'Angelica.

— Dicevo dunque che all'avvenire di Stafanuccio ci penserò io. Stefanuccio sarà... il più tardi possibile, speriamo... sarà il mio erede e... sicuro, nipotina mia, tu che hai tanto criterio, troverai prudente che anche per questo riflesso io non debba intaccare il mio patrimonio. — Così dicendo lo zio Diego aveva unita una rosa con un ramettino di vaniglia e la mostrava all'Angelica.

— Guarda che bella rosa!

— Bellissima! — rispose la marchesa col viso ancora stravolto e pensando a tutt'altro.

— È del giardino della Ninì Airaldi. Sai, la Ninì non è più bruna; è ritornata da Parigi coi capelli chiari, quasi biondi, e ha finito tutto col Manolo Visconti. Adesso, chi le fa la corte è il Gigino d'Atri, e siccome tutti e due sono ufficiali di cavalleria, così a Milano la chiamano la bella *saura!*

Angelica sorrise perchè lo zio rideva, ma senza badare a ciò che aveva detto.

— Dimmi un po' - ripigliò il marchese dopo un momento, staccando alcune foglioline da un ramoscello di giranio - e la tua dote?... la dote è inalienabile.

— Il babbo mi ha assegnato poco di dote: avrò tre... quattro mila lire all'anno...

— Male, malissimo... Mah! - e lo zio Diego sospirò, tagliando con una piccola forbice i gambi del mazzolino - quel tuo genitore è sempre stato un famoso egoista!... Per altro di tutta la sostanza Castelnuovo dovrà rimanerti ancora qualche cosa?

— Sì... quaranta... cinquanta mila lire...

— Ahi! Ahi!... Poco più di quanto spendevate in un anno?

— Sicuro...

Il marchese tornò a sospirare e offrì il mazzolino alla nipote che lo infilò nell'abito, mormorando a capo chino e con la voce spezzata di chi non spera più nulla: Dunque... devo proprio ritornare a Villagardiana senza... senza nemmeno una parola per... per confortare Alberto?...

— La parola, bella nipotina, che devi dire da parte mia a quel tirannello balordo di tuo marito è una sola: Asino!... e ti prego di non dimenticarla: Asino, Asino e caparbio! — soggiunse il marchese, senza riscaldarsi, colla sua solita flemma, sorridendo sempre, mentre tornava a sedere sul canapè, vicino all'Angelica.

Ci fu un momento di silenzio: lo zio Diego prese ancora una mano alla marchesa, l'accarezzò ninnolandosi co' suoi ditini affusolati, e la baciò.

— Allora senti, figliuola mia, che cosa si potrebbe combinare: io sarei disposto ad assumere... l'educazione di Stefanuccio... Quanti anni ha il nostro caro bambino?

— Sette anni... a momenti...

— Sette anni?! — esclamò il marchese maravigliato... — Come vola il tempo, Dio buono!... Sette anni!... Hai già un figlio di sette anni?... A vederti, nessuno lo direbbe. Sembri ancora una ragazza; uno splendore di ragazza!... Dunque... sicuro; dicevamo che fra un anno o due si potrebbe mettere Stefanuccio in un collegio... Nel collegio militare, per esempio. La carriera militare è ancora la più conveniente al suo nome e al suo stato; ed io m'incaricherò di tutto.

— E... adesso? — balbettò Angelica guardando ansiosamente lo zio.

— Adesso potreste andar al mare tutti insieme, per un po' di tempo. L'aria marina, chi sa, potrebbe far bene anche a tuo marito...

— E... e poi?

— E poi, dopo, se ti piace, potrei mettere a vostra disposizione la mia villetta di Gallarate e intanto cercate di andare avanti col piccolo capitale che vi rimane, facendo, s'intende, le maggiori economie... quando poi non ce ne sarà più... ne riparleremo... Ma bada, figliuola mia, che, assolutamente, devi prender tu le redini della casa. Tuo marito non ha testa: hai veduto; s'è messo nelle mani d'un usuraio, d'un birbaccione che lo ha rovinato. Sai, sul conto di quel

vostro *Barbò... Barabò... Barabao...* non ricordo mai come si chiama, se ne dicono di tutti i colori. Alcuni pretendono, figurati, che abbia fatto anche la spia: queste, magari, saranno esagerazioni; ma è certo uno strozzino di prima forza; e se devo parlarti proprio chiaramente, io non venivo nemmeno più a Villagardiana per non trovarmi con... con una canaglia come quella.

Poco dopo l'orologio del salottino suonò le dodici e comparve sull'uscio il cameriere, che dopo fatto il solito inchino, sollevò la portiera:

— Oh, senti?! — esclamò allegramente il marchese. — Suona mezzogiorno! Andiamo dunque a far colazione e bando alle malinconie!

Così dicendo offrì il braccio, colla solita galanteria, all'Angelica, e passarono insieme nella sala da pranzo: di affari non se ne parlò più.

Durante la colazione lo zio Diego, mentre mangiava con buonissimo appetito, riferì alla nipote che, pallida, cogli occhi rossi e col petto gonfio pur qualche volta si sforzava di sorridere, tutti i pettegolezzi del bel mondo milanese; discorrendo di mode, di cavalli, di spettacoli proprio come se Angelica avesse fatto quel viaggio per suo divertimento. Poi fece attaccare il *landò* scoperto per accompagnarla in pompa magna alla stazione e volle fermarsi a tutti i costi dal *Cova*, col rischio di farle perdere la corsa, dove prese una bellissima scatola di dolci da « portare a Stefanuccio con tanti bacini dello zio di Milano. »

XII.

Quando Angelica ritornò a Villagardiana colla scatola di dolci e la risposta dello zio, Alberto, come al solito, si sfogò prendendosela con lei. « Era stata sempre una visionaria... Non sapeva far altro che sciocchezze!... Non glielo aveva cantato cento volte che a voler sperare nello zio Diego era tempo perso? Ma lei no; era *dura di bocca*, non si poteva domare, e mentre la casa era sossopra lei pigliava una scusa qualunque per andar a viaggiare e a divertirsi!... » E vedendo che Angelica, senza rispondergli, cominciava a ordinare e a disporre i preparativi per la partenza di tutta la famiglia da Villagardiana, egli strillò ancora più forte e

infuriato le tirò contro i cuscini della carrozzetta, il tappeto del tavolo, tutto quanto aveva sotto mano. « Era lui solo, che aveva il diritto di comandare! Non era in quel modo che si dovevano trattar gli affari! Voleva vedere i conti! Voleva parlare coll'avvocato!... Voleva restare a casa sua! »

La marchesa lo lasciò dire e fare, ma si mantenne inflessibile. Essa aveva già telegrafato a Brescia al loro avvocato perchè venisse subito a Villagardiana e avrebbero avuto tutto un giorno, e anche due, e anche tre, occorrendo, per potersi intender bene con lui. L'avvocato, ch'era pure un vecchio amico della famiglia, doveva poi sovvenire una piccola somma in acconto dell'attivo che sarebbe loro rimasto, per far fronte alle prime spese dello sgombero e del viaggio... Ma si doveva partire assolutamente. « Per quanto il... *quell'uomo* avesse esagerato era certo, tuttavia, che Villagardiana non la potevano più tenere; dunque... *si doveva* partire al più presto possibile!... »

Questa fermezza che al marchese Alberto pareva irragionevole e crudele, quanto costava al povero cuore di Angelica! Il dover abbandonare — e abbandonare per sempre! — Villagardiana, la *sua casa*, dove aveva tutte le memorie soavi e dolorose della vita; dove era morta la sua mamma, dove era nato il suo bambino, dove incominciavano i primi ricordi dell'infanzia e dove... dove c'era anche l'ultimo ricordo, quello che allontanandosi a mano a mano nel tempo, invece di dileguarsi si faceva più vivo... dove c'era *la loro* stradetta tutta verde e fiorita dinanzi al bel lago azzurro... oh! il dover abbandonare Villagardiana era per il povero cuore di Angelica uno strazio senza nome!

Essa aveva molto molto sofferto, aveva molto pianto in quella casa; e il luogo che ha veduto le nostre lacrime, che ha udito i nostri singhiozzi, ci è caro come una parte di noi, ci è sacro come il santuario dell'anima nostra! E Angelica doveva abbandonarlo nelle mani del Barbarò il santuario dell'anima sua!... A questo pensiero la poveretta sentiva ancora il bruciore dei baci che la facevano rabbrividire. Essa, così gelosa, per un intimo senso di verecondia e di dignità, di tutto ciò che la circondava e che le apparteneva strettamente, vedeva il signor Pompeo passeggiare da padrone fin nella camera sua! Lo vedeva frugare con una curiosità villana in quel piccolo mondo così pieno della sua vita e della sua tenerezza; lo vedeva mutare, buttar tutto sossopra, e le pa-

reva che le cose più care dovessero essere sensibili a quella profanazione e le guardava lungamente, intenerita e addolorata. Certo, avrebbe raccolto e portato via tutto ciò che la toccava più da vicino... ma pure, quanta parte di sè sarebbe rimasta in quelle mani. « E il Barbarò » pensava « l'uomo abietto e maligno, l'aveva veduta con Andrea; possedeva il suo segreto!... E se per vendicarsi lo svelasse a... a qualcuno?... Facesse pure; le azioni di quel malvagio non la toccavano. »

Angelica non lo temeva; fra tanti dolori, fra tante angosce ci pensava soltanto adesso, per la prima volta, alle minacce di quell'uomo; ma non voleva curarsi di lui anche sapendo che le poteva far molto male. Non era un uomo; era un rettile schifoso. Poteva morderla perchè essa non era forte abbastanza per ischiacciarlo; ma pure non ci voleva pensare; non voleva nemmeno pregar Dio che la salvasse da lui; aborriva persino di mescolare l'imagine di quell'essere odioso alle sue orazioni.

E più della paura di Pompeo la tormentava il dubbio, che di tanto in tanto le si affacciava alla mente, di poter essere stata tradita da donna Lucrezia. Ma era un dubbio tanto orribile e le faceva apparire il mondo tutto così tristo che lo ricacciava subito spaventata. No, no; essa voleva conservare la sua fede, le sue illusioni a costo anche di essere ancora tradita!... Fra tutti coloro che la circondavano non ci doveva essere stato altri di tristo che il Barbarò. Pure, da quel giorno funesto, non avea più riveduto Donna Lucrezia, che era stata prima a letto col dolor di denti poi, mentre Angelica aveva fatto la sua corsa a Milano per parlare collo zio Diego, in fretta e in furia era partita anch'essa con un'altra corsa, dicendo a tutti che aveva ricevuta una lettera in cui l'avvertivano che la Filomena era ammalata. « Figurarsi! *L'appartamento* era tutto aperto; le chiavi del guardaroba e dell'argenteria erano in mano della portinaia; una pettegola smorfiosa che avrebbe approfittato dell'occasione per ficcare il naso da per tutto! » Era partita sola, affannata, senza la Mary e promettendo al marchese che sarebbe ritornata « quanto prima. »

— Ebbene — pensò Angelica fra sè, per un momento, dopo che Alberto le ebbe riferito ciò che la Balladoro gli aveva detto nel salutarlo — ebbene, passando da Milano condurrò io in persona la Mary da Donna Lucrezia e vedrò dalla sua faccia se proprio è stata lei che m'ha tradita!

Ma in breve tornò a pentirsi e a provare rimorso de' suoi sospetti. « Non doveva supporre la Balladoro così abietta; non ne aveva diritto!... E poi, se proprio avesse pensato di tradirla, non poteva approfittare della lettera, fingendo che l'una o l'altra si fosse smarrita?... Invece gliele aveva consegnate tutte puntualmente! E, in fine, a che pro doveva tradirla? Perchè?... Essa non aveva fatto altro che del bene a Donna Lucrezia?... No, no! Era ingiusta coi suoi sospetti! E questa persuasione alleggeriva di un gran peso l'animo fiducioso di Angelica, e subito pensava che cosa avrebbe potuto fare per Donna Lucrezia, volendo quasi compensarla dell'ingiusto suo dubbio.

— Intanto, per altro, e senza perder tempo — continuava a riflettere Angelica — avrebbe dovuto avvertire Andrea che non le mandasse più le lettere a Padenghe, e che prima di scriverle ancora, aspettasse le notizie e le istruzioni ch'essa avrebbe trovata la via di fargli giungere appena potesse... Dio, Dio! quanti avvenimenti, quante disgrazie erano accadute proprio in quel giorno.. il primo, il solo in cui si erano riveduti!.. Come già aveva dovuto scontarlo quel barlume di felicità... E se tutto ciò non fosse altro che un avvertimento divino?.. Se fosse la punizione della sua colpa?

Angelica, a tale idea, rimase un po' scossa e impaurita, ma poi, stringendosi nelle spalle, alzò rassegnata al cielo i suoi occhioni dolcissimi, in cui fra la mestizia scintillava un raggio d'amore.

« Ormai aveva promesso: sempre... *sempre*, a qualunque costo! »

E così, ripensando ai giuramenti fatti e ricevuti, e alle appassionate parole di Andrea, Angelica, dimentica d'ogni altra cosa cedette all'imagine che l'attraeva e alla seduzione che le penetrava nello spirito e nel sangue con un languore invincibile. Vedeva ancora gli occhi innamorati che la fissavano sfavillanti di tenerezza e le pareva di essere avvolta dalla loro luce, di essere riscaldata dal loro calore, mentre la cara voce, morbida e insinuante, rendeva più forte quel fascino, rendeva più soave quell'estasi. Allora, per un momento, sentì come diffondersi intorno l'infinita serenità di quella tepida mattina così piena di sole e d'amore; sentì inondarsi l'anima della grande felicità che le era apparsa in un sogno incantevole; e come i neri fantasmi della notte si dileguano al sorgere lieto dell'aurora, così tutti i suoi dolori, tutti i suoi timori si acquetavano, si allontanavano e svanivano a poco a poco...

Ma il mondo, che Angelica voleva dimenticare, si ricordava

invece sempre di lei; e il giorno stesso in cui i Collalto dovevano partire da Villagardiana capitò una lettera anonima al marchese Alberto, colla quale si avvertiva che sua moglie « *aveva una tresca con un capitano d'artiglieria, che veniva apposta da Brescia per trovarsi con lei nei boschetti solitari o nei casolari abbandonati.* »

— Buffone! — mormorò il marchese che indovinò subito da chi gli doveva arrivare quella lettera. — Buffone!... non le sa nemmen fare le bricconate!

E il brutto tiro del signor Pompeo, perchè era proprio stato lui a fare scrivere l'anonima da uno scritturale dell'Agenzia Micotti, ottenne tutt'altro effetto da quello sperato.

La gelosia del marchese, sempre pronta ai sospetti più strani ed assurdi, rimase invece indifferente, per una contradizione naturale al suo spirito debole e sconvolto, di fronte a quell'accusa troppo specificata, e il suo cuore, come se si destasse allora, dopo un lungo sopore, provò, insieme a un impeto d'ira contro la calunnia ignominiosa anche un senso di compassione per la sua povera moglie tanto buona e tanto infelice.

— Povera donna! — e per un attimo gli si affacciò alla mente, come rischiarata, la figura di Angelica, bella e soave nella sua compostezza tranquilla; sempre così sicura di sè, così infaticabile e paziente e sempre piena di cure amorose. — Povera donna!... — E mentre, sdegnato, s'infuriava contro la delazione falsa e iniqua e contro l'enorme ingiustizia, sentiva pure, per naturale conseguenza, quanto lui stesso, e ben sovente, era stato ingiusto e inumano con lei e se ne pentiva. Quelle parole « *aveva una tresca* » erano poi tanto volgari nella loro perfidia, che non avrebbero potuto mai, in nessun modo, suscitare la sua gelosia per quanto credula; ma soltanto offenderlo gravemente per la grave offesa fatta a sua moglie.

— Anche questa lettera anonima è da mettere in conto per quando avrò le gambe buone! — mormorò cercando di calmarsi e immaginò che « quel turpe uomo del sor Pompeo » avendolo sentito spesso fare sfuriate di gelosia contro Angelica e non accorgendosi che erano soltanto i nervi che lo facevano strillare, aveva pensato quel tiro vigliacco e birbone per vendicarsi di lei e della buona lezione che gli aveva data.

— E mi crede poi tanto cretino da lasciarmi infinocchiare così

goffamente! — E il marchese si adirava contro « il sor Pompeo » anche perchè questi pareva lo stimasse un gonzo, un balordo, e così un senso d'amor proprio lo spingeva vie più ad essere e a mostrarsi indifferente per quella letteraccia.

— *Un capitano d'artiglieria!* — borbottava mettendosi quasi di buon umore. — Come mai quel villan rifatto è andato a pescare un capitano d'artiglieria? Mia moglie non ne conosce neppur uno!... E poi, essa non vede mai anima viva; e poi sono proprio io quel certo tomo che le lascia il tempo di smarrirsi nei *boschetti solitari*, o nei *casolari disabitati!... Un capitano d'artiglieria che viene apposta da Brescia!...* E non sa, il gaglioffo, che Angelica ha fatto foco e fiamme per partir subito da Villagardiana e andare il più lontano possibile!... Povera Angelica... è proprio disgraziata!... Ma non deve saper nulla di questa lettera... le farebbe troppo male. In questo momento poi, ha già tanti dolori, tante amarezze... Povera Angelica! — e il marchese Alberto abbruciò la lettera solo solo, senza parlarne mai con nessuno, e quando la moglie entrò in camera le disse, per la prima volta, alcune parole buone di conforto, stringendole la mano con gentile premura.

Quanto poi al viaggio che dovevano fare, il marchese Alberto aveva finito coll'esserne contentissimo. Il medico, per compiacere alla marchesa, gli aveva assicurato che l'aria marina lo avrebbe rimesso in salute dentro brevissimo tempo e perciò, dopo aver tanto gridato e smaniato, adesso che tutti erano in lacrime per il dolore di quella partenza (compreso Stefanuccio stizzito contro la mamma, che non voleva prendere col bagaglio anche la mucca bianca del fattore), egli solo rideva e scherzava nella sua carrozzetta, e se qualche volta brontolava era per dire che appena avesse riacquistato le gambe, sarebbe ritornato sul lago per aggiustare certi conti nei quali l'avvocato non ci aveva da entrare.

Il signor Pompeo, frattanto, nascosto dietro le persiane socchiuse di una stanza del suo quartierino, stava quasi tutto il giorno attento e ansioso a spiare i preparativi di quella partenza, e pensava all'effetto che avrebbe dovuto produrre la lettera anonima. Si rodeva di non poterne saper nulla di preciso; ma la Balladoro, « maledetta lei! » era proprio partita in que' giorni. Se ci fosse stata ancora a Villagardiana egli l'avrebbe istruita opportunamente, sicchè gli avrebbe potuto riferire tutte le scene che immaginava dovessero accadere fra marito e moglie. Tuttavia era sicuro di

essersi vendicato bene. — Il Collalto — pensava — è geloso come una bestia, e se anche colle smorfie e i piagnistei quella fintaccia riuscirà per il momento a dargliela a bere, egli d'ora in poi starà in guardia, e madama farà presto la frittata!

— Ah, ah!... e non è tutto, cara! — borbottava fra sè arrabbiandosi sempre più, ogni volta che vedeva Angelica uscir nel cortile per dare qualche ordine alla gente che caricava la roba. — Tu speri di sfuggirmi di mano?... T'inganni bella mia; le mani del signor Pompeo hanno le unghie lunghe e ti acchiapperò sempre anche se scappi in capo al mondo. Non sono contento finchè non avrò mortificata la tua superbia; finchè non ti vedrò lì, prostrata a'miei piedi a gemere e a raccomandarti!.. Buon viaggio; buon viaggio, madama!... Ma ci rivedremo ancora sai?!... Oh, se ci rivedremo!

Tuttavia, quantunque il signor Barbarò cercasse di sfogarsi col pensiero della vendetta, que' bauli, quelle casse che vedeva ammontare sopra il carro gli mettevano addosso, in mezzo a tutto il suo gran furore, anche un senso di pena.

« Partiva... non voleva proprio saperne di lui!... Lo aveva respinto, scacciato!... Partiva fiera, sicura, inflessibile; senza esitare, senza dire una parola, senza umiliarsi... Anzi, pareva più superba!... Come doveva amarlo quello spiantato per sacrificargli tutta la sua vita! E come l'amore in quella donna, sotto quella corteccia fredda, impassibile, doveva essere strano, appassionato, ardente!... » e il Barbarò ricordava e ripeteva fra sè le parole dette dalla marchesa al Martinengo: *Morirei!... Morirei!...* « Chi sa? La matta, sarebbe forse capace di morir per davvero!.. E Villagardiana?... » Figurandosela vuota come doveva restare dopo la partenza della marchesa, Villagardiana gli sembrava meno bella e meno ridente. Ma lui, non avendo più impicci, avrebbe disfatto mezzo il giardino per coltivarlo a viti, chè voleva gli fruttasse anche quello. E intanto si era fermato sopra pensiero a rodersi le unghie, quando fu scosso da un rumore di passi e dalla voce di Giulio che entrava nella stanza.

— Che vuoi? — domandò Pompeo al figliuolo, con un fare molto seccato, e senza muoversi dalla finestra.

— Volevo... volevo parlarti...

— Chè! Adesso non è il momento; non ne ho voglia. Parlerai stasera, a tavola!

— Scusa, babbo, ma... occorrerebbe proprio che ti parlassi ora, subito...

Sebbene la risposta fosse data colla solita timidezza rispettosa e quasi paurosa, l'ardire stesso di quell'insistenza fece colpo sul Barbarò che scostandosi dalla finestra e fissando Giulio maravigliato, gli si avvicinò domandandogli piano:

— Che c'è?

Giulio, cogli occhi bassi, un po' tremante e tossendo prima per schiarirsi la voce che non gli voleva uscire dalla strozza, balbettò in fretta, quasi col timore che l'altro lo fermasse a mezzo:

— Volevo dirti se non sarebbe il caso, visto che i Collalto sono anche parenti della signorina Mary, di cercare di... di aiutarli.

— Aiutarli? — domandò il signor Pompeo sgranando gli occhietti — Aiutarli?... In che modo?

— Io e la signorina Mary — rispose Giulio parlando ancora più in fretta e colla voce sempre più soffocata — siamo disposti a tutti i sacrifici possibili per aiutare la marchesa Angelica e occorrendo, pur di raggiungere questo fine ti abiliterei anche a... a impiegare la mia parte del... la mia parte di...

— La tua parte? — interruppe ancora il Barbarò che non capiva o voleva fingere di non capire.

— La mia parte di... del patrimonio che mi hai fissa... che vorrai assegnarmi. — Il povero ragazzo non aveva più fiato.

— Benissimo!... Si comincia a fare i conti a babbo morto?..

— No, no; non volevo dir questo! — esclamò Giulio vivamente.

— Allora t'insegnerò, cara la mia marmotta — seguitò Pompeo riscaldandosi e senza dargli retta — a non dir quattro finchè non è nel sacco, cioè ad aspettare alquanto prima d'allungar le mani sulla roba di tuo padre, perchè potresti correre il rischio di rimanere con un palmo di naso!... Non devi dimenticare che alla tua età io mi guadagnavo il pane, e che tu invece trovi sempre la minestra scodellata. Non devi dimenticare che ti ho data un'educazione che mi costa un occhio; che ti mantengo come un milordino; e che sono tanto babbeo, da chiuder un occhio sui tuoi capriccetti, benchè mirino a tirare in casa una gonnella senza un soldo di dote... Ma, ohi, adagio compare!... Non bisogna approfittarsene troppo della mia bontà! Aspetta, aspetta, prima di reclamare la tua fetta di torta, per il gusto sciocco di cavar la fame ai disperati! Non so ancora, alla mia morte, se e quanta ce ne sarà d'avanzo; ma per altro

quel poco che ci sarà (se ci sarà) è sangue mio; è frutto del sudore della mia fronte; e siccome con te ho già fatto più del dovere, così sta sicuro che se continuerai in questo bel modo a darmi prova del tuo amore al risparmio, avrò premura, prima di crepare, di non lasciarti neppur il becco d'un quattrino!

— Scusami, babbo — rispose Giulio mortificato — sono un po' confuso, te lo confesso e non mi sarò spiegato bene!

— Ti ho fatto insegnare il greco, il latino, un monte di storie, e non sei buono a farti capire!... Per Dio, gli ho spesi bene i miei danari!

— Scusami, babbo — ripetè Giulio facendosi coraggio — tu un giorno hai dichiarato alla signora Balladoro che se si poteva combinare il matrimonio fra me e la signorina Mary, saresti stato disposto a fissarmi un buon assegno...

— Ho detto « un assegno conveniente » — interruppe il Barbarò di malumore — cioè proporzionato non ai fumi degli Alamanni, ma alla nostra condizione.

— Ebbene — concluse il buon ragazzo risolutamente — la signorina Mary mi ha promesso di... di corrispondere alla mia affezione e di rinunciare a qualunque assegno, purchè si possa aiutare i Collalto.

— E tu le hai risposto?

— Che ti avrei pregato e supplicato per ottenere il tuo assenso.

— Bravo merlo!... — E con queste idee hai in animo di prender moglie e vorresti mettere su casa e piantar famiglia? No, caro; non sarò io tanto matto da permetterlo! Va' va' a cantar poesie al sole e alla luna! Va', va' a fare lo *stragavante!*... Del resto — continuò sogghignando — non capisco perchè la signorina Mary, tanto prodiga coi danari miei, non pensa invece colle proprie economie a soccorrere i nobili parenti?

— Piange sempre, e si dispera, appunto per non poterlo fare.

— Oh poverina! — esclamò il Barbarò con finta compassione.

— Ma — continuò l'altro — tutta la rendita della signorina Mary è appena sufficiente, avendo essa da mantenere anche la zia Balladoro.

— Ah, ah! — soggiunse il signor Pompeo sempre con tono ironico — è dunque colle *sue rendite*, che la signorina Alamanni mantiene sè e la vecchia?

— Sì; e lo può fare soltanto perchè il signor Francesco Alamanni le ha ceduta anche tutta la sua parte.

— Ebbene, allora ti dirò che la tua *contessina delle smorfie* è in grande errore; e ne sono dispiacentissimo perchè ciò mi prova una volta di più che ha il cervello sopra la *berretta*, che non si cura mai della casa e che non sa fare i conti!... Se leggesse un po' meno romanzi e badasse un po' più alla cucina e al guardaroba, capirebbe subito che i pranzetti e i cappellini suoi e della vecchia importano una spesa molto superiore alle *sue rendite*. E sai chi ha la dabbenaggine di buttar più di seimila lire all'anno per mantenere in lusso l'illustrissima signorina? È questo vecchio avaro che non vuol pagare col sudore della sua fronte i debiti fatti nelle bische, e colle sgualdrine dal nome in *offe* o in *iffe*... — Sì, sono io; io che lavoro giorno e notte; io, l'uomo senza cuore; ma che sacrifico *seimila lire* e più all'anno per una promessa fatta alla tua povera e santa madre — e il Barbarò alzò gli occhi al cielo — a lei che in vita aveva adorata la signora Lucia, e che al letto di morte volle raccomandarmi di assistere la figliuola!» E siccome Giulio, a questo punto, rimaneva col capo chino, il signor Barbarò glielo fe' rialzare dandogli una manatina sotto il mento e dicendogli con enfasi:

— Guardami in faccia, e impara come son fatti i galantuomini!

— Oh babbo mio — rispose l'altro commosso — non ho mai dubitato del tuo cuore!

— Lo credo bene quantunque — e il signor Pompeo fece un altro sospiro — sia sempre stato il mio destino di seminare benefizi e raccogliere ingratitudine!... Ma tuttavia senti un po' — continuò facendosi più insinuante — se credi proprio che la Mary voglia metter muso perchè non siamo disposti ad andare in malora noi, per impedire che ci vadano i suoi nobilissimi cugini, allora spiegale un po' questo imbroglio delle seimila lire e vedrai, minchioncino, vedrai che tornerà subito subito a farti il bocchin di zucchero!...

— Oh no, no! — esclamò Giulio spaventato. — Darei troppo dolore, troppa mortificazione alla signorina Mary così fiera e disinteressata. No, no; ti prego, babbo, promettimi, giura, che non saprà mai ciò che ti deve!...

— Giurare? un corno! Io non giuro mai quando non sono obbligato. Farò, secondo i casi, ciò che mi parrà più conveniente.

E in quanto a te, invece di lasciarti pigliar per il naso da quella vanesia, tutto fumo e niente arrosto, dovresti cominciare a farti valere e a governarla a bacchetta, perchè, ricordati, guai se le donne alzano la cresta! Dovresti inspirarle un po' di amore all'economia e anche, a dirla schietta, un po' di rispetto e di gratitudine per il suo benefattore. E adesso... non ho altro da dirti. Siamo dunque intesi e puoi andartene pe' fatti tuoi. Ti aggiungerò, per un di più che se anche volessi aiutare il Collalto non potrei. Siamo in rotta perchè la marchesa è una matta (e sarà bene, anche pei cattivi esempi che le potrebbe dare, che la Mary se la tenga alle larghe) e perchè il marchese Alberto è un burattino. Ormai gli affari nostr sono in mano degli avvocati e non sono stato io il primo, lo dico a scarico di coscienza, a voler venire a questi estremi. Vattene dunque: non posso perdere dell'altro tempo perchè ho molto da fare!

— Scusa babbo, ancora due parole sole — insistè Giulio ormai risoluto a combattere fino all'ultimo. — Tu forse non hai pensato a una cosa?

— Ahuf!... A che cosa? — domandò Pompeo sbuffando.

— La gente, che non guarda tanto per la sottile, potrebbe forse mormorare che anche tu... con una cattiva amministrazione... hai finito per mandare in rovina il Collalto.

— Non dire stupidaggini, sciocco! Sta' a vedere adesso che, per le chiacchiere della gente, dovrò buttare i danari dalla finestra, dovrò pagare i debiti degli altri! — e il signor Pompeo, ricominciò a riscaldarsi. — A me, sai, i debiti, non me li ha mai pagati nessuno! E quando, ancora ragazzo quasi, fui tradito dai miei parenti, che senza curare la mia educazione, come ho fatto io per te spendendo un patrimonio, non pensavano ad altro che a mangiare e bere, e poi mi lasciarono nudo al mondo, come mi avevano fatto, credi tu che mi sia riescito d'inspirare pietà ad un cane? No, mai! Sono stato messo anch'io fuori di casa, perchè non avevo da pagare la pigione; e il mio creditore, un giorno che non dimenticherò mai, campassi mill'anni, mi ha insultato in mezzo di strada, mi ha preso per il collo, voleva mandarmi in galera! Capisci, poeta? Capisci, marmotta, che cosa vuol dire il non aver quattrini?!... E il Barbarò cogli occhi torvi camminava su e giù per la camera, smaniando affannato.

Giulio vedendolo col viso stravolto, e ingannandosi sulla causa di quella commozione, gli corse vicino come per abbracciarlo, e prendendogli una mano e stringendola con effusione — Ebbene —

gli disse, quasi piangendo — se gli altri furono malvagi, noi mostriamoci umani, e così sarà più contento il nostro cuore e sarà più benedetto e onorato il nostro nome!

— C'è una sola contentezza a questo mondo: dominare e schiacciar gli altri sotto i piedi. C'è un solo modo per essere onorati: avere il borsellino pieno! — rispose il Barbarò sciogliendosi con uno spintone dalla stretta del figliuolo.

— La gente — soggiunse poi più calmo — troverà sempre da mormorare sul conto di chi ha fatto fortuna, perchè la gente è invidiosa; ma è molto meglio essere invidiati che compatiti, e mentre mormorano ti fanno di cappello!

— No, babbo. L'opinione pubblica sa distinguere i galantuomini.

— Finiscila, via; non sai dire altro che bestialità! — Ma passato il primo impeto d'ira, il signor Pompeo volle provarsi a convincere il figliuolo, e crollando il capo e guardandolo con aria di compassione ricominciò: — Sì, l'opinione pubblica sa distinguere i galantuomini, ma non già come credi tu, povero orbo!... Avevo la tua età, press'a poco, quando mi sono trovato testimonio a un certo fatto, che mi fece aprire gli occhi sui giudizi dell'opinione pubblica intorno ai galantuomini. Ero a Milano, e attraversavo una mattina presto la piazza del Duomo, quando a un tratto vedo venire avanti una frotta di gente e in mezzo un signore, una persona civile, ammanettato, fra due gendarmi (allora invece dei carabinieri c'erano i gendarmi) e seguito da una bella giovane, ch'era poi sua moglie, e da un bambino, il suo, che strillavano tutti e due con quanto fiato avevano in corpo. Era un orefice che aveva il suo negozio sotto il *Coperto dei Figini*... che adesso hanno demolito, colla scusa di allargare la piazza, per buttare al diavolo il pubblico danaro! « Che cosa ha fatto? » chiesi ad uno dei tanti che stavano colla bocca aperta a guardare « ha rubato? » — « Chè, » mi fu risposto « è un fior di galantuomo! » - « E allora perchè lo mettono dentro? » esclamai maravigliato. » — « Perchè? perchè i galantuomini sono coloro che sanno rubar be... » Ma il Barbarò a questo punto, sebbene trascinato dall'onda dei ricordi, si fermò e fu in tempo a correggersi. « Perchè è un minchione » riprese; « e in galera ci sono più minchioni che ladri. » Io, che non ero uno scemo come te, ho capito l'antifona e ho approfittato della lezione; e tu dovresti imitarmi; cioè, guardarti bene nello stesso

tempo dall'essere un ladro e dall'essere un balordo. Vedi, io non commetto e non commetterò mai la minchioneria di sacrificare il mio interesse per aiutare chi non lo merita; ma mi vanto per altro di essere un galantuomo, perchè i registri dell'amministrazione sono in perfetta regola, e stanno a far testimonianza del mio operato...

— Oh lo credo, lo credo, babbo mio! — esclamò Giulio vivamente.

— E allora abbi fede in tuo padre, e lascia gridare la gente; scendi un po' dalle nuvole e impara a conoscere il mondo nel quale devi vivere! Abbi fede in tuo padre, e cerca di aumentare sempre la roba tua; abbi fede in tuo padre e pensa che il danaro se non è tutto al mondo, è per lo meno la base, il fondamento di tutto: della famiglia, della felicità, dell'onore, dell'amore... Sì, anche dell'amore! E invece di fare quella faccia stranita dovresti riflettere bene che anche la signorina Mary, con tutta la sua aristocrazia, non sposerebbe mai il figlio di un... — Pompeo s'interruppe subito prima di dire portinaio — di uno che si è fatto da sè, se non avesse forse la speranza, un giorno o l'altro, di poter marciare in carrozza!

— Oh no, babbo! Non dire così! — proruppe Giulio arrossendo e con un lampo di collera negli occhi solitamente tanto miti e riguardosi. — Lasciami le mie illusioni, se sono tali! Le preferisco, le preferirò sempre a tutte le tue ricchezze!

— Bravo, marmotta! Così finirai all'ospedale!

— E non potrebbe illudersi invece chi crede che l'anima di tutto al mondo, della famiglia, dell'onore, dell'amore, della felicità non sia proprio altro che il danaro? In tal caso, illusioni per illusioni, preferisco le mie. Almeno, anche nel giorno del disinganno mi sentirò superiore a coloro che mi avranno tradito, e avrò il diritto di compiangerli!

— Bravo! E questa bella consolazione ti darà da sfamarti! Ma dove, e da chi hai imparate tante minchionerie? Da tuo padre no, di certo; dal maestro che t'ho dato nemmeno, perchè lo Zodenigo se fa dei sonetti quando è invitato a pranzo da Donna Lucrezia, nella vita pratica sa essere un uomo di proposito. Dunque?... — E il Barbarò lo guardava fisso col desiderio di pigliarlo a scappellotti; ma poi, vedendo che il figliuolo, toccato sul vivo nel suo affetto per la Mary, si mostrava disposto a sfidare la sua

collera, si contenne, non senza fatica, e mormorò col risolino beffardo:

— Ah, ah, non vuoi credere alla mia esperienza?... Non vuoi credere che il danaro sia tutto a questo mondo? L'onore, l'amore, la felicità, la famiglia?

— No, no, no! — ripetè Giulio con una violenza che lo fece diventar pallido.

— Ma apri gli occhi, stupido! Guardati attorno, e vedrai se quanto ti dice tuo padre non è verità sacrosanta!... L'onore? Ma chi ha perduto l'onore, uomo o donna, col danaro lo ritroverà sempre; o per lo meno ritroverà gli *onori*... che in fin de' conti sono la stessa cosa. Uno, per esempio, che abbia ru... — ma l'esempio non pareva forse abbastanza efficace al signor Pompeo, perchè si arrestò a mezzo, fe' sonare i ciondoli colle dita, e poi ne scelse un altro. — Mettiamo una ragazza: non ha un soldo di dote e per eccesso di buon cuore o d'inesperienza mette al mondo un figliuolo: se dopo trova un uomo che la sposa proprio per amore, costui è dichiarato un imbecille. Se la ragazza invece porta solo cinquantamila lire di dote, l'uomo che la sposa è un uomo che si vende, ma scapita nella buona opinione assai meno dell'altro e al suo paese lo faranno ancora consigliere comunale. Se la damigella, mettiamo, avesse trecentomila lire: il marito sarà giudicato un uomo serio, che sa combinare insieme una buona azione e il proprio interesse e, se vuole, lo faranno deputato... Ma se poi la ragazza avesse mezzo milione, un milione!.. allora, caro mio, la sposa subito e volentieri anche il cavalier *Boiardo* (il Barbarò non era mai esatto nei nomi storici) e l'aneddoto del cocchiere, del cavallerizzo o del maestro di pianoforte, insomma del padre del marmocchio, diventa un si dice qualunque, a cui nessuno ha mai dato importanza e che andrà presto nel dimenticatoio!

— Sarà come tu dici: per altro non si devono confondere gli onori col vero onore.

— Il vero onore? Benissimo... ma è necessario aver quattrini per poterlo conservare. Certe case sono piene di donne alle quali è mancato appena, in un dato momento, uno scudo o un fiorino, per poter vivere onorate. Le prigioni sono piene di ladri a cui forse in un giorno d'appetito, non mancarono altro che venti soldi o quaranta per restare galantuomini. Il mondo è popolato di debitori ai quali non è la buona volontà che difetta, ma soltanto i *bezzetti* (come direbbe

Donna Lucrezia) per soddisfare onoratamente ai propri impegni! Questo per l'onore; in quanto poi alla famiglia, senza la cassa dei quattrini che la tiene raccolta, la vedrai subito dividersi, squagliarsi e uno di qua, l'altro di là, andare in cerca di un altro focolare... perchè il focolare domestico è lo scrignetto, bambino mio! E poi, sta' attento, e vedrai: è il babbo che ne tien la chiave? E i figliuoli sono amorosi anche se è burbero e tiranno; rispettosi anche se è un poco di buono. È la moglie? Sta' sicuro che il marito... chiuderà gli occhi! È il marito? Avrà ragione anche quando avrà torto, e la moglie troverà sempre la forza per sopportarlo!... In fine, a voler tacere il molto che ci sarebbe ancora da dire per provarti che io ragiono praticamente e che tu sei nel mondo della luna ti mostrerò, coi fatti alla mano, che il danaro, oltre a tutto il resto, oltre a essere la fonte d'ogni bene e d'ogni benefizio, d'ogni virtù privata e pubblica, fa pure acquistare, di punto in bianco, anche i meriti patriottici. Ridi? — Guardá, tra gli altri, il conte Lanfranchi, che è qui un nostro confinante. Nel *quarantanove*, ai primi segni della rivoluzione, è scappato in Isvizzera; nel *cinquantasette* ha dato alloggio all'imperatore e all'imperatrice d'Austria, quando son venuti in Lombardia; nel *cinquantanove* e nel *sessanta* è stato a vedere e quando finalmente fu costituito e riconosciuto il regno d'Italia ha speso quaranta mila lire per regalare al suo comune un grandioso monumento che ricordasse i « martiri di Belfiore » e... e in seguito a ciò è stato inscritto fra i benemeriti della patria e giustissimamente — concluse Pompeo con una sghignazzata — perchè ne troverai molti che alla patria offrano il loro sangue, ma pochissimi che le regalino quaranta mila lire!...

— È un paradosso, babbo! — esclamò Giulio che non poteva a meno di sorridere.

— Che cos'hai detto? Un para...? Che cosa? Non capisco! — rispose Pompeo; e sempre più infervorato, sembrandogli di avere un po' scosso il figliuolo, e prendendolo per un braccio e trascinandolo verso la finestra continuò — e a te che hai sempre in bocca Garibaldi e la Democrazia, ti aggiungerò che il danaro è la vera forza democratica dei tempi moderni. Vedi quel carro? vedi quelle casse? — e indicò nel cortile la roba dei Collalto. — Ebbene, io un... uno che si è fatto da sè, mando i *feudatari* fuori del castello!... I tuoi *socialisti* non arriveranno mai a tanto!...

— Allora ti risponderò una cosa sola — balbettò Giulio confuso, oppresso e spaventato da tutti quei discorsi — il danaro non sarà mai per me la felicità... No, mai! Vorrei essere povero per provarti che la signorina Mary mi ama per me... soltanto per me... e te lo giuro... sarei molto più contento, più felice... — e il povero ragazzo non potè reggere e dette in un pianto dirotto.

Il Barbarò lo guardò a lungo, crollando il capo, e mormorò a mezza voce: — E io, chi sa invece... che non riesca a far mutar l'odio in amore. — Poi aggiunse più forte: — Del resto, se non sono un minchione, non sono nemmeno uno spietato. Potrai assicurare la Mary che il precipizio di questa partenza non sono stato io a volerlo. Anzi, ti dirò di più che non avrei mai avuto cuore di spingere i Collalto a un tale estremo. Sono loro che vogliono andarsene: è la marchesa per la sua superbia, i suoi capricci... o per qualche altro fine occulto e non buono. Io non li mando via, ma non li posso nemmeno trattenere a forza. In ogni modo, vedi se non ho proprio il cuore di pasta frolla: quantunque insultato da quella gente, ho detto al mio avvocato di ricordarsi bene che voglio operar sempre da perfetto gentiluomo, come sono!...

E il Barbarò fe' nuovamente sonare i ciondoli, gonfiandosi tutto a questa parola: *gentiluomo.*

XIII.

« *Al signor Andrea Martinengo, Capitano d'artiglieria, 8° reggimento, 2° Corpo d'armata.*

« Ferrara per la Mèsola.

« Non le posso scrivere altro che due righe sole e molto in fretta per mandarle, come le ho promesso, il mio indirizzo. Siamo arrivati ieri (ma son già stata alla posta e *sono contenta*) e il quartierino che abbiamo preso in affitto è ancora sossopra e *orribile* a vedersi con quell'aria antipatica e insopportabilmente borghese delle camere ammobiliate! Ma per altro è vicino alla spiaggia e la vista è stupenda. In due o tre giorni spero ridurlo bene. Il salotto ha poi un piccolo terrazzo e quando lo avrò assettato a modo mio con tutti i ritratti che ho portato da Villagardiana, e con tutti i miei *bibelots* (non ricordo come si dice in italiano) sarà grazioso assai.

« Povera Villagardiana!... Non la rivedrò più!...

« Certo, non potrebbe figurarsi in che stato mi trovo in questi giorni. Tutta sossopra anch'io, come il mio quartierino, ma non mi sarà tanto facile di assettarmi. Io stessa non mi riconosco più; sono un'altra donna. « La marchesa di Collalto è sparita: non è rimasta che la povera Angelica... La *sua* Angelica... (sempre — *sempre* — finchè vorrà lei!). Anche in mezzo allo sbalordimento ciò che mi agita e mi preoccupa di più sono le notizie della guerra; e non mi lasciano quasi nè il tempo, nè la testa da pensare a tutto il resto. Mi sento come intronata... — E poi tutto è successo in un modo così improvviso e precipitoso, che mi par ancora di sognare. Ricordo solamente che quando partimmo da Villagardiana piangevano tutti... La moglie e la figlia del fattore, parevano poi come matte: io ho voluto che mi abbracciassero, povere donne! Il giardiniere, si figuri, non è stato buono di dirmi nemmeno una parola... ma mi ha riempita tutta la carrozza di fiori... — i miei fiori di Villagardiana!... — e ha detto alla Mary che voleva licenziarsi, perchè senza i suoi padroni non avrebbe più potuto vedersi in que' luoghi.

« Quanto a me, se le dicessi... devo proprio dirle tutto, Andrea?... Se le dicessi che... è strano... ma tutti questi cambiamenti, non mi hanno fatto il senso che dovevano farmi. Non so perchè, ma tante sventure mi hanno resa più tranquilla, per un altro verso. In fine, si ha il *diritto di vivere!*... Non è vero, Andrea?... E poi posso piangere liberamente; posso essere triste; non devo fingere un'allegria che non provo, una tranquillità che non ho. E questo è già un bene, *un gran bene,* che non sapevo di trovare nel mio nuovo stato. Tutti credono che io sia malinconica e nervosa per una ragione sola; ma invece... ce n'è un'altra... Un'altra che... — Tanto se non l'indovina, Andrea, è proprio inutile che le dica di più.

« Oggi per altro, sono assai più calma. Ho letto i giornali (pensi, Andrea, che cosa sono giunta a fare!) e dicono che forse da noi non ci sarà nemmeno la guerra, perchè l'Austria abbandonerà il Veneto, volendo concentrare tutte le sue forze contro la Prussia. Sarà vero, mio Dio?... intanto questa speranza mi fa essere quasi contenta. Vedendomi un po' serena, mi dicono che sono una *donna forte.* Sono i primi complimenti che ricevo; e mi hanno fatto diventar rossa rossa, perchè proprio non li merito!...

« Com'è bella Santa Margherita Ligure, e come mi fa piacere ch'ella ci sia stato. Così, *mi può vedere,* non è vero, a Santa Mar-

gherita Ligure?... Mi vede alla *Cascatella*, allo *scoglio della Immacolata*, a *Villa Tarsia?*... — Com'è bella *Villa Tarsia!*

« Mi dica per altro se a Santa Margherita c'è stato *solo*. Si ricordi che *voglio* saperlo. E poi questo soggiorno mi piace anche perchè non si vedono tutti quegli inglesi, uggiosi e antipatici, tutti colla stessa faccia di cartapesta, che guastano tanto la bellezza di San Remo e di Nizza, riducendo quella riviera come un gran giardino d'hôtel; gente intenta, che consulta il *Baedecker* anche per guardare il tramonto o il levar del sole!

« Vedesse... ma già li ha veduti, e non è vero che sono maravigliosi i tramonti di questi paesi?... — Avesse visto ieri sera che cosa è stato di bello!... — Bello per me, perchè appunto non era quello che si usa dire un *bel tramonto*. Ma mi piaceva di più! Mi piaceva tanto!... Il cielo aveva una striscia... ma proprio come un bel nastro d'oro; il resto tutto *bleu* cupo. Il mare nero, furioso; e sulla spiaggia un branco di pecore, che correvano spaventate!... Ho pensato che le sarebbe piaciuto molto anche a lei. Ma io non posso descriverlo e poi... ho sempre paura di scrivere sciocchezze (e loro signori delle armi dotte, devono essere un pochino pedanti) ma mi ha fatto *tanto, tanto* pensare!... — Ci sono anche gli ulivi. Gli ulivi come a Villagardiana! (E la *Casina delle Romilie*, si rammenta?) A me piacciono tanto gli ulivi: sembrano figure vive. Che contrasto fra quei tronchi enormi, contorti, tormentati in mille guise, straziati, si direbbe, dal dolore e quelle foglioline pallide e gentili!

« Ed io guardando il mare, il cielo, i miei fiori di Villagardiana (sono ancora belli: si conservono belli, poveri fiori, per farmi l'ultima festa) sento un nome salirmi dal cuore alle labbra e riempirmi gli occhi di lacrime. Lacrime non più di dolore, ma di tenerezza, di beatitudine: Andrea, Andrea.

« Quante volte, in un giorno, dirò *Andrea?* È più forte di me... e quando guardo il mare, il cielo, i miei poveri fiori devo dire... no, non dico *Andrea*, ma mi esce dall'anima inconsapevole, come un sospiro.

« Sa? Vuol ridere? Le prime volte che scrivevo *Andrea*, mi sentivo diventar rossa rossa... Ma adesso non mi succede più: Andrea, Andrea, Andrea, Andrea!

« Stefanuccio è stato molto buono in questi giorni. Qui poi ha trovato altri ragazzi coi quali ha subito fatto amicizia; e si mostra

molto meno salvatico che a Villagardiana. Io ho ricominciato oggi stesso le mie lezioni. Lo fo leggere e gl'insegno a scrivere. E, guardi combinazione: la lettera che scrive meglio è l'*A* grande. Ma sarà perchè è la prima dell'alfabeto, e la prima che ha imparata, non è vero?

« Adesso bisogna proprio che finisca: è già tardi; e mi chiamano giù alla spiaggia. Poi bisognerà trovar il modo di correre alla posta!... È qui vicino. Che vergogna ieri, quando ci sono andata a prendere la sua lettera. Era la prima volta, pensi, che andavo alla posta! Tremavo tutta!... devo essere diventata rossa rossa... Non ho avuto il coraggio di dire il mio nome; ho mostrato il biglietto di visita. Ma è una donna qui che dispensa le lettere (una donnina giovane con una bella faccia da buona) e ciò mi ha dato coraggio. Poi, c'era la sua lettera (l'avevo veduta subito nella casellina!) e non ho pensato più ad altro. — Com'è stato buono di scrivermi! Così ho cominciato la mia vita a Santa Margherita con lei... La prima lettera ricevuta qui è stata la sua: la prima scritta da me è questa... per lei.

« Bisogna proprio che finisca. Le scriverò più spesso che potrò.. sempre!... Il più difficile sarà l'uscire per impostare le lettere e per andarle a prendere. Sapesse che diplomazia mi ci vuole, per uscir sola!

« Sempre Andrea, *sempre.* »

« Riapro la lettera, perchè avevo dimenticato l'indirizzo. Per ora scriva sempre al mio nome, ferma in posta. Ma mi scriva almeno tutti giorni, e più a lungo. L'ultima lettera era di cinque pagine sole e scrive così largo che bastano due parole per riempire una riga!

« Io non posso *vederlo lei* alla Mèsola, sapesse come mi rincresce di non esserci mai stata!... Dev'essere un bel posto, peraltro. È così un bel nome: *la Mèsola!* E poi... non so figurarmi che possa esser brutto un paese dov'è lei!...

« Bisogna che finisca. Sempre! Sempre!

« Mi dica il nome dei suoi cavalli e che cosa fa la sera alla Mèsola. Si ricordi che *voglio* saperlo! »

(*Continua*).

G. Rovetta.

I POPOLI E LE LINGUE DI ABISSINIA

La parte di gran lunga maggiore dell'immenso continente africano, non ha storia, nè serba traccia di una passata civiltà. Dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dai monti che s'innalzano lungo il Mediterraneo, fino al Capo di Buona Speranza, milioni e milioni di generazioni umane son succedute una all'altra, senza lasciare alcun notevole monumento che li ricordasse ai posteri, senza che un ordinamento politico, imperfetto quanto si voglia, abbia promosso il formarsi di una qualche civiltà. Imperocchè niuno vorrà riconoscere queste condizioni negli stati, spesso effimeri, sorti di quando in quando, nel Congo, nella Guinea o altrove; quantunque il nome pomposo di *impero* o di *regno* venga generalmente dato ad essi, come all'*impero del Congo,* fondato da Nimia Luqueni. Anco i regni che formaronsi sull'alto Nilo, quello di Dongola e quello di Aloa, coll'altro del Sennaar, sulle sue rovine fondato dai Fungi, se ebbero qualche principio di civiltà, non fu dovuto a loro, ma al vicino Egitto. Colle infelici condizioni politiche concorda la mancanza quasi totale sia di ogni idea religiosa elevata, sia di scrittura o letteratura, e, in una parola, di tutto ciò che costituisce non dico una vera coltura, ma fin anco il principio di essa.

A questa maledizione del continente africano paiono sottrarsi solamente la costa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, molta parte della valle del Nilo e l'Abissinia. In fatti chi ignora che in questi paesi sorsero stati potenti nelle armi, floridi per commercio e incivilimento, e che nell'antichità e nel medio evo hanno avuto, qual più qual meno, una parte grandissima nella storia del mondo?

Ai miserabili villaggi africani si contrappongono qui le città famose di Cartagine e Alessandria, di Menfi, Tebe, Axum e tante altre. La spiegazione di questo fatto hassi a cercare nelle condizioni geografiche dei relativi paesi, ma ancor più forse nella loro etnografia. Imperocchè (omettendo qui di ragionare dell'antichissimo Egitto) egli è certo che il formarsi della civiltà, sia nell'Africa settentrionale e sia nell'Abissinia, trovasi collegato colla presenza di colonie greche o fenicie, o coll'immigrazione di stirpi semitiche. E così l'Abissinia va, almeno in parte, debitrice della sua civiltà ad una popolazione semitica, vale a dire ai Geez, venuti dalla Arabia meridionale. Io non voglio già negare che l'impulso e i primi germi di questa civiltà siano dovuti all'influenza greca, che per lungo tempo si esercitò sul regno di Axum; ma è vanto solo delle stirpi semitiche l'aver reso fecondi quei germi, e l'aver prodotto una coltura ed una civiltà. La quale, se è inferiore a quella fiorita nella costa settentrionale e nell'Egitto, ad ogni modo è un progresso grandissimo sullo stato più o men primitivo delle altre popolazioni africane. Anzi in Abissinia il predominio di stirpi non semitiche va sempre unito al decadimento di essa e della sua letteratura; siccome avvenne nel x secolo dell'e. v., quando l'antica dinastia fu rovesciata dal trono, e come è avvenuto negli ultimi tre secoli, dopo che i Galla si resero sempre più potenti e numerosi, specialmente nelle provincie meridionali.

Queste brevi considerazioni sono bastanti, io credo, per mostrare quale stretta relazione interceda fra l'etnografia e la storia di Abissinia, e quale importanza abbia la prima per la conoscenza di questo singolare paese. Senonchè l'etnografia di Abissinia ha molte e grandi difficoltà; stirpi di origine affatto distinta si sono qui incontrate insieme e mescolate, nei tempi antichi e nei moderni, e mentre alcune sono ora scomparse, altre ne sorsero dalla mescolanza, per modo che assai difficile riesce talvolta sceverare e determinare i diversi elementi della popolazione.

Inoltre nella maggior parte dei casi, le notizie storiche e positive ci fanno difetto, e dobbiamo contentarci di congetture più o meno probabili. In causa appunto di queste difficoltà, non pochi errori si scrivono. In un recente libro, fra parecchie altre notizie (p. e. che nel Tigre sono i monti del Lasta, e che l'Abissinia propagò la sua civiltà fin sulle rive del Gange) leggesi che la lingua Geez si crede derivata dall'arabo o dall'antico egizio, e che la

letteratura abissina consiste nella Sacra Scrittura ed in alcune cronache nazionali. Altrove è stato scritto che i Bogos sono una tribù galla di Agâu; come chi dicesse che gli Americani degli Stati Uniti sono una tribù slava d'Inglesi.

Anche opere di polso e scritte da famosi etnografi e geografi, non vanno esenti da errori. L'Hartmann (1) dice che la lingua *geez* è da molti annoverata alle semitiche, ma che resta a vedere se a torto o a ragione! Il Cust parlando dell'amarico, tre anni e più dopo la pubblicazione del libro del Praetorius *Die amharische Sprache*, ripete le parole del Munzinger, (2) che cioè solo le future investigazioni decideranno se quella lingua è realmente di origine semitica. Il Reclus dice che gli Agâu parlano un dialetto particolare « qui se rattache d'ailleurs à la même souche que l'amariña » e altrove confonde completamente la letteratura etiopica o *geez* colla letteratura amarica. (3) Simili inesattezze in libri del resto assai pregevoli, mostrano appunto la grande difficoltà del soggetto. Nel trattare il quale non si può sempre giungere a conclusioni sicure, e molti punti restano ancora, e forse resteranno sempre oscuri. E questo valga anco a mia scusa; del resto nelle pagine che seguono, non pretendo dichiarare in ogni parte l'etnografia abissina, e noverarne tutte e singole le tribù colle loro strane denominazioni. Neppur dirò delle costumanze di esse, soggetto ormai trattato assai frequentemente; ragionerò piuttosto dei punti più rilevanti dell'etnografia specialmente in relazione colla storia.

Nella storia di Abissinia, e per conseguenza nella sua etnografia, si possono distinguere quattro immigrazioni successive. Queste sono:

1° La primitiva immigrazione venuta forse dalle vicine rive del Nilo, e i popoli della quale potrebbero, meglio degli altri, chiamarsi gli aborigeni di Abissinia;

2° L'immigrazione di una parte di quel ramo della grande famiglia hamitica che generalmente porta ora il nome di « etiopico » e che *probabilmente* venne dall'Asia, per lo stretto di Báb el-Mandeb;

3° L'immigrazione semitica, di cui una parte occupò il nord,

(1) *Die Völker Afrikas*, 310.

(2) Cust, *The modern languages of Africa*, I, 89; W. Munzinger, *Ostafrikanische Studien*, 2ª ed., 540.

(3) *Géograph. Univers.*, X, 229, 240.

l'altra il sud di Abissinia, venuta *certamente* dall'Arabia meridionale, e passata del pari per lo stretto di Bâb el-Mandeb;

4° L'immigrazione o piuttosto l'invasione dei Galla, popolo anch'esso della famiglia etiopica, ma venuto in Abissinia dal sud, e non più di tre secoli e mezzo or sono. Solamente di quest'ultima immigrazione abbiamo positive notizie contemporanee e la data precisa. Le notizie dateci dagli antichi su altre immigrazioni sono leggendarie (come quella in Plinio sulla fondazione di Adule) e non si riferiscono all'Abissinia. Tale è nominatamente il racconto di Erodoto sugli *Automoli;* quei soldati egiziani cioè che sotto Psammetico, in numero considerevole occuparono forse il paese fra l'Atbara e il Nilo, ma certamente non l'Abissinia.

Non è facile determinare a qual razza appartenesse la primitiva immigrazione, le genti cioè che chiameremmo aborigene. Esse erano a quanto sembra gli antichissimi progenitori dei Barea, dei Kunama o Bâzâ e degli Sciangalla.

I Barea (il cui nome è amarico e significa *schiavo*) abitano in piccol numero, nel nord, nel paese dove sorgono le alture del Nebi o Lebi, e si dividono nelle due tribù dei Nera e dei Mogoreb. La loro lingua è diversa da quella delle vicine popolazioni hamitico-etiopiche, dalle quali pure per il resto sono ben distinti. Anche il Lepsius ha posto la lingua dei Barea fra quelle delle primitive popolazioni africane.

Vicini ai Barea e somigliantissimi a loro sono i Kunama, che abitano fra il paese degli Homrân all'ovest e le provincie abissine di Sarae, Adiabo e Zembela all'est, e fra i Barea al nord ed il Wolkait al sud. I Kunama, con esempio frequentissimo di denominazione molteplice, sono chiamati Bâzâ in lingua *tigre*, e Sciangalla in amarico. La lingua li avvicina ai Nuba, e per varii indizi sembrano essere il resto di primitive popolazioni che le posteriori immigrazioni di Hamiti e Semiti cacciarono dall'Abissinia sui monti dove ora abitano. Anco gli Sciangalla provengono da una primitiva popolazione africana, e probabilmente debbonsi del pari annoverare alla grande famiglia dei Nuba. Gli Sciangalla s'incontrano sul Takazze e verso la valle dell'Atbara e del Nilo Azzurro, incalzati dalle altre popolazioni sopravvenute come per esempio dagli Agâu. I quali occupando la provincia quindi chiamata *Agâumedr* o *terra degli Agâu* ne scacciarono gli Sciangalla che l'abitavano, sulle rive del Nilo Azzurro. Fin da

quando si ebbero in Europa le prime notizie esatte sull'Abissinia, nel XVI e XVII secolo, troviamo gli Sciangalla lungo la frontiera ovest. Anco le croniche nazionali parlano di guerre condotte dai Re di Abissinia contro di loro; vero è che la parola *sciangelâ* ha preso in amarico il significato generale di *negro*, e potrebbe non designare esclusivamente gli Sciangalla, nello stretto senso etnografico; di ciò è già occorso un esempio nel nome di *Sciangalla* dato ai Kunama.

Ma ben più importanti che non le popolazioni aborigene dei Barea, dei Kunama e degli Sciangalla, sono per l'etnografia di Abissinia le stirpi hamitiche del gruppo generalmente chiamato etiopico. A codesto gruppo appartengono:

1° I Begia o Bisciarì;

2° Gli Agâu, i Bogos e i Fallascia;

3° I Saho;

4° Gli Afar, dagli arabi chiamati Dankalî e al plurale Danâkil;

5° I Sômâli;

6° I Galla.

Gli antichissimi progenitori di queste popolazioni vennero in tempo remotissimo, probabilmente dall'Asia e per lo stretto di Bâb el-Mandeb, qual prima qual dopo, passarono sul continente africano. Ma non tutti presero la medesima direzione. Alcuni come gli Agâu (i Fallascia ecc.) procederono verso il nord e il nord-ovest e occuparono l'Abissinia, mentre i Galla si volsero al sud, e solo dopo molti secoli mossero verso il settentrione e l'Abissinia, quasi a vendicare le stirpi sorelle sulla preponderante razza dei Semiti. I Dankâlî e i Sômâli abitarono ed abitano ancora lungo il mare e nelle regioni vicine, spingendosi quelli fino ad Arkiko, e questi fin presso il fiume Giubba. Essi a dir vero non appartengono propriamente all'etnografia di Abissinia; al pari dei Begia, che abitano al nord di essa e all'est della Nubia. Tuttavia una parte dei Begia sarebbe stata fin da antico trapiantata nella provincia di *Begiemedr*, se pure il significato di questo nome è realmente *terra dei Begia*.

All'opposto dei Dankâlî, dei Sômâli e dei Begia, una parte rilevatissima dell'etnografia di Abissinia è costituita dagli Agâu, coi Fallascia e i Bogos. Gli Agâu, ancora oggidì, formano per così dire, il fondo della popolazione. Qual sia il signifi-

cato della parola *agâu* è incerto, poichè le etimologie proposte di *pastori del fiume*, ovvero di *liberi* mancano di solido fondamento. Vive ancora presso gli Agâu la tradizione di esser venuti da un paese al di là del Mar Rosso, e sotto il nome di Athagaoi sono assai probabilmente menzionati nella famosa iscrizione di Adule, fra i popoli soggiogati da uno dei primi re di Axum. Ad ogni modo rimasero numerosi anche dopo l'immigrazione semitica, e in vari tempi si sparsero per tutta la regione. Così una parte di essi, dal Lasta, nel centro di Abissinia, si recò nel nord e diè origine ai Bogos, un'altra venne nel paese all'ovest e fra i Meccia e il Damôt, perciò detto *Agâumedr* o *terra degli Agau*, discacciandone come già si è detto, gli Sciangalla. Attualmente gli Agâu abitano parecchie regioni di Abissinia: il Lasta, il Waag, il Dembea, il Kuara, l'Agâumedr ecc., ed il loro tipo s'incontra assai sovente. Lo stesso attuale re, Giovanni, (come già il re Teodoro) ha un tipo più *agâu* che semitico.

La lingua degli Agâu si distingue in varii dialetti; per esempio quello parlato nel Lasta e con poca varietà nel Waag; esso più propriamente porta il nome di *chamara*, *chamira*, *chamir*. (1) Inoltre il dialetto dell'Agâumedr, e quello della provincia Quara, il *quârasâ*, coll'altro che gli è somigliantissimo del Dembea. Anche la lingua dei Bogos può chiamarsi un dialetto dell'*agâu;* se non che molto ne differisce e conserva anzi forme più arcaiche. E poichè abbiam nominati i Bogos, diciamone brevemente.

Siccome ormai tutti sanno, i Bogos abitano i monti al nord-ovest di Massaua, e la principale loro città è Keren. Il nome piuttosto che corruzione di *Boas-gur* o *figli di Boas*, è derivato dalla lingua *tigre* e significa *conquistatori*, mentre il loro nome nazionale, che è *Bilin*, non ha una certa etimologia. Secondo le tradizioni locali il loro antenato Gabra Tarkê, un agâu del Lasta, venne nel paese ora occupato dai Bogos, suoi discendenti, e questo accadde più di tre secoli fa, all'incirca. Ciò coincide realmente colle invasioni dei Musulmani e dei Galla; onde è probabilissimo che alcune popolazioni di Abissinia cercassero rifugio al settentrione di essa. Anche i Saho riportano presso a poco a quel tempo la loro venuta nei paesi, che ora occupano. Al giorno d'oggi i Bo-

(1) *Chamir geb* = *lingua dei Chamir*. *Chamir* è forma plurale di *Chamira*.

gos sono ridotti a piccol numero, variamente calcolato da 10,000 a 20,000 anime, e che va sempre diminuendo.

Insieme cogli Agâu debbonsi ricordare i Fallascia che Stern calcolava a 250,000, mentre altri li riducono a 10,000! Questo nome di Fallascia ha propriamente un significato religioso e non etnografico, poichè designa i seguaci della religione mosaica. Il tipo e la lingua li avvicina grandissimamente agli Agâu, e piuttosto che scorgere in essi i discendenti di non so qual tribù israelitica, dovranno, se non erro, riguardarsi piuttosto come una popolazione *agâu*, che abbracciò il giudaismo. Un simile fatto non è inaudito, e neppure improbabile in popolazioni primitive; le quali mancando di idee religiose ben determinate, accettano facilmente quelle di religioni superiori. Per non uscire da codeste popolazioni hamitico-etiopiche sono noti i progressi dell'islamismo fra i Saho, i Dankâlî, i Somali e fra numerose tribù di Galla, divenute a poco a poco musulmane. Allo stesso modo potè essere abbracciato il giudaismo da una parte degli Agâu. Sarebbe un fatto analogo a quello della conversione dei Chazari, e nominatamente a quello di alcune popolazioni dell'Arabia meridionale, ove fiorì il giudaismo fino al VI secolo. Col giudaismo di queste ultime popolazioni sta probabilmente in qualche relazione storica quello dei Fallascia. Imperocchè i re di Axum vinsero e tennero soggiogati gli Ebrei dell'Arabia meridionale, come nel proprio paese tenevano soggiogati gli Agâu. La comune oppressione e l'odio contro il regno cristiano di Axum, non poterono dare occasione, e agevolare la conversione di una parte degli Agâu al giudaismo? Ma, checchè sia di ciò, i Fallascia abitano attualmente parecchi distretti di Abissinia, come Alafa, Dagussa, Dembea, Celga, Armacioho, Woggera, Semien, Wolkait, Agâumedr ecc. e nel XV secolo erano anco più sparsi che non siano ora. Nella storia di Abissinia l'importanza degli Agâu e dei Fallascia è assai grande, formando essi la popolazione soggiogata dalle stirpi semitiche, e pronta sempre a insorgere. Essi rovesciarono nel 960 l'antica dinastia etiopica, e per mezzo secolo incirca furono signori del regno, che empirono di ruine. Ed anco in seguito, e dopo la restaurazione della dinastia Salomonica (1268) frequentemente insorsero, e furono a viva forza sottomessi. Agli Agâu sono da annoverare altri piccoli gruppi di popolazioni, come i Woito sul lago Tsana e nominatamente i Qemânt o Comant, che abitano nelle vicinanze di Gondar, e che il re Teo-

doro volea a forza convertire al cristianesimo. Da essi sembra che abbia origine il nome di *kamtōnga, hamtenga* o *kamtiga*, dato talvolta alla lingua *agâu*.

Un altro piccolo gruppo di popolazione hamitico-etiopica è formato dai Saho (Scioho, Sciho) al nord di Abissinia, nella regione montuosa al sud-ovest di Massaua. Essi affermano essere dall'interno dell'Abissinia venuti nelle attuali lor sedi quattordici generazioni or sono, il che coincide, come ho già detto col tempo della migrazione dei Bogos; è probabile che una medesima ragione spingesse gli uni e gli altri a cercar rifugio nel nord. I Saho si dividono in 8 rami, uno dei quali, gli Irob-Saho, si distingue notevolmente dagli altri nella lingua e in altri punti. Discendano o no gli Irob-Saho da mercatanti greci che esercitavano il commercio fra Zula e l'Abissinia, egli è certo che conservano ancora il cristianesimo, mentre tutti gli altri Saho, da circa due secoli, sono convertiti all'islamismo.

Delle lingue parlate da tutte queste stirpi hamitico-etiopiche, nessuna ha una qualsiasi letteratura, come non l'hanno i Barea, i Kunama e gli Sciangalla. I testi che ne abbiamo, come la traduzione di qualche parte della Bibbia, e brevi squarci raccolti dalla viva voce del popolo, sono dovuti alle cure dei missionari e dei viaggiatori europei. Dei lavori filologici su queste lingue basti citare quelli del Reinisch; chi desideri, del resto, notizie bibliografiche più esatte, può consultare l'appendice alla citata opera del Cust sulle lingue odierne dell'Africa.

Pertanto gli antichi Agâu formavano la parte maggiore e più importante della popolazione di Abissinia, quando incominciò l'immigrazione semitica, nominatamente quella dei Geez. I Geez sono un ramo dei Joctaniti o antichi Arabi del Sud, fondatori del regno Sabeo e poi dell'Himiaritico. Mentre in altre parti di Arabia la popolazione non aumenta che poco, sembra al contrario che le migliori condizioni del Jemen ne facessero considerevolmente crescere gli abitanti. Onde più volte ne emigrarono numerose tribù, e come verso il nord di Arabia, così per il facile passaggio di Bâb el-Mandeb, questa razza semitica venne nel continente africano e penetrò poco a poco nell'Abissinia. Il tempo preciso di codesta immigrazione non è possibile determinarlo, ma il suo principio dovè certamente precedere la formazione del regno di Axum. Il quale si argomenta per gravi indizi che sorgesse nella prima metà del

primo secolo d. Cr. Possiamo perciò credere che già avanti l'èra volgare cominciasse quella che il Renan chiamò « infiltration lente » dei Semiti in Abissinia; e durò poi per varii secoli, favorita come era, non solo dalla vicinanza, ma anco dal fatto che i re di Axum per molto tempo ebbero l'alto dominio anche sull'Arabia meridionale.

L'immigrazione dei Geez segna il principio di un nuovo periodo per l'Abissinia. La quale non tardò a figurare nella storia, seguendo l'impulso dato dall'influenza greca in Axum, e fors' anco traendo profitto dalla decadenza di Meroe, e dagli avvenimenti dell'Arabia meridionale, che cangiarono la direzione del suo commercio.

Nel novello regno d'Axum penetrò ben presto, cioè verso il 350, il Cristianesimo, e colla traduzione della Bibbia comincia la letteratura geez o etiopica. I re di Axum, che posteriormente almeno, si asserivano discendere da Salomone, tennero il trono per parecchi secoli, ed è facile il credere che opprimessero gli antichi e vinti abitatori, gli Agâu e i Fallascia. I quali insorsero nel 960 dell'era volgare, e riusciti a rendersi padroni del governo, lo tennero per circa un mezzo secolo. Poscia regnarono di nuovo re cristiani, ma l'antica dinastia non tornò sul trono se non nel 1268. I principi di questa dinastia eransi ricoverati nello Scioa, e col loro ritorno al potere i Semiti del sud di Abissinia cominciarono a prevalere su quelli del nord, i Geez, e sopra Axum. Imperocchè anche il sud di Abissinia erasi popolato di stirpi semitiche, sorelle a quelle che avevano popolato il nord, sebbene originarie, a quanto sembra, non del Jemen, ma dell'Hadramaut. Ma per secoli vissero ignorati dalla storia, e la preponderanza politica e letteraria era sempre rimasta alle stirpi del settentrione. In iscrizioni geroglifiche si è preteso leggere il nome della provincia di Amhara (come quello del Tigre) ma ciò non è punto credibile. Pertanto colla seconda dinastia salomonica comincia un nuovo periodo per la storia e la letteratura. Su questa non influivano però le opere scritte in greco (o in copto), ma quelle in arabo, che nell'Egitto avea soppiantate le dette due lingue. Ma ben più importanti, se non erro, furono le conseguenze politiche; poichè il sud era più esposto agli attacchi nemici che non le provincie settentrionali. Nè questi attacchi tardarono molto, per parte specialmente dei Musulmani e dei Galla, e le lotte che dovè sostenere l'Abissinia furono lunghe e spesso disastrose.

Le principali lingue semitiche di Abissinia sono due: la lingua del nord o il *geez*, e la lingua del sud o l'*amarîña*, più comune-

mente detto *amarico*. Il *geez* non più parlato sopravvive ancora, come presso noi il latino, quale lingua del culto e dei dotti, mentre da esso sono nate (come parimente dal latino i nostri volgari) due nuove lingue, cioè il *tigre* e il *tigrai* o *tigriña*. Questi due nomi di *tigre* e *tigriña* sono stati spesso confusi fra loro, e quantunque non bene scelti, importa di determinarne e fissarne il significato. Il *tigre*, che poco si discosta dal *geez* è parlato più al nord del Mareb nei dialetti del Samhar, dei Mensa, del Barka e degli Hababb. Si assicura che presso questi ultimi la lingua si conservi ancora tanto pura, da confondersi quasi coll'antico *geez;* onde i dottori abissini, se dubitano del senso di qualche antica parola *geez*, ne interrogano i pastori fra gli Hababb. Alla stessa guisa che nel secondo e terzo secolo dell'egira, i filologi arabi studiavano la propria lingua presso i beduini del deserto.

Più diverso dal *geez* è il *tigrai tigriña* e tanto più mescolato di elementi amarici, quanto più le popolazioni che lo parlano sono vicine alla regione di quest'ultima lingua. Esso è parlato nella provincia Tigre: ma si estende al nord, all'Okule Kusai, all'Hamasen, al Dimbijan, e, al di là del Takazze, nel Wolkait, come altresì a quanto sembra nel Waldebba ed in altri luoghi. Anche nel *tigriña* si distinguono quattro dialetti, cioè: 1° dell'Hamasen e del Sarae, dialetto che più sembra avvicinarsi (e ciò è naturale) al *tigre* e per conseguenza all'antico *geez*; 2° di Adoa, identico senza dubbio con quello che il D'Abbadie chiama di Abba Garima; 3° di Okule Kusai (di Agame presso D'Abbadie); 4° del Simien-Wolkait.

Queste due lingue, *tigre* e *tigriña*, che relativamente al *geez* si possono chiamare i volgari di Abissinia, non posseggono una letteratura propria. I pochi testi che ne abbiamo, come la traduzione di alcune parti della Bibbia, le raccolte di proverbi, ecc., sono dovuti alle cure di missionarii e dotti europei. Del resto è notevole il fatto che il *tigre* più somigliante all'antico *geez* non è parlato nel territorio di Axum, ma da popolazioni che ne vivono molto più al settentrione. Le quali, meno esposte all'azione di altre lingue, e nominatamente dell'amarico, conservarono meglio l'originaria loro favella.

Alle lingue del nord, il *geez* e le sue figlie il *tigre* e il *tigriña*, corrisponde nel sud l'*amariña* o amarico, il cui nome, che forse significa *bello, piacevole*, deriva dalla provincia più specialmente chiamata Amhara. L'amarico è parlato dal Semien fino all'Abai e lo

Scioa e dal Dagussa, sulla riva occidentale del lago Tsana, fino ad Angot ed Argobba; ma si estende ancora al Gurague e all'Harar. Anzi, grazie alla preponderanza politica del Sud, è sparso e inteso pressochè in tutta l'Abissinia e nelle regioni vicine, e a questa sua diffusione giovò, fra le altre cause, anco la decadenza delle provincie settentrionali. Quanto ai dialetti, si possono distinguere quelli dell'Amhara, del Goggiam e dello Scioa, e specialmente dell'Efat, del Gurague e dell' Harar. Questi ultimi hanno tante varietà dagli altri che potrebbe dubitarsi se non siano più che semplici dialetti. Gli scarsi materiali non permettono ancora di decidere tali questioni.

Della lingua amarica non si conserva verun documento di una qualche antichità. Sebbene la razza predominante parlasse amarico fin dal XIII secolo, il *geez* consecrato dal suo uso nel culto e nella letteratura, seguitò ancora per molto tempo ad essere la sola lingua scritta. Tralasciando pertanto l'incerta menzione di traduzioni fatte dai Gesuiti, ed i piccoli glossari geez-amarici, dei quali naturalmente sorse ben presto il bisogno, i testi amarici più antichi che si conoscono, datano dal 1600 incirca in poi. Essi sono alcune canzoni in lode dei re nazionali, un trattato in onore della Vergine, ed i testi pubblicati dal Ludolf; anche una storia dei Galla e del celebre Mohammed Grañ sembra essere di qualche antichità. Questi testi più antichi, paragonati cogli attuali, mostrano già parecchie differenze, ed un notevole colore di arcaismo. Non possiamo studiare la storia della lingua amarica se non in questo breve periodo di neppure tre secoli, ma ciò basta a persuaderci che analoghe modificazioni avessero luogo nei molti secoli che trascorsero prima che la lingua fosse, per dir così, fissata dalla scrittura. Queste modificazioni fecero sì che fra tutte le lingue semitiche l' amarico divenisse quella che men facilmente si riconosce per tale, e diede occasione a giudicare erroneamente della sua indole.

L'ultima delle quattro immigrazioni che sopra ho noverate è quella dei Galla o Oromo, la quale ebbe luogo nel XVI secolo e cominciò precisamente nel 1542. Le sue conseguenze furono ben diverse da quelle dell'immigrazione semitica. Come già si è detto, i Galla appartengono etnograficamente ad un medesimo ramo cogli Agâu, i Dankâlî ecc., cioè al ramo etiopico della grande famiglia hamitica. Venuti nel continente africano, essi volsero in direzione opposta a quella degli Agâu, cioè verso il sud, ed abitarono

per quanto si può congetturare, nelle vicinanze del Kenja e del Kilima Ngiaro. Finchè moltiplicatisi intrapresero le migrazioni e le conquiste non solo verso il settentrione, ma anche all'occidente. Imperocchè è assai probabile che il paese di Kitara fra l'Ukerewe o Victoria Nyanza, e il Mwuta Nzige o Albert Nyanza, fosse da loro conquistato; onde le stirpi reali di U-nyoro, U-ganda ecc., stati sorti sulle rovine di quello di Kitara, sono di razza galla. Una delle lingue parlate dal noto re Mtesa di U-ganda si è il *galla*.

Verso il settentrione procederono, pare, nel principio del XVI secolo, e separarono i Sômâli dai Dankâlî, occupando un largo tratto di paese intermedio. Sui confini di Abissinia apparvero nel 1542, e non già un secolo innanzi a questa data, siccome erroneamente affermò il Rüppel. (1) Anche i Galla affermano di essere primieramente venuti dal mare, sia che ciò s'abbia a intendere del Mar Rosso, o sia dei grandi laghi equatoriali. Missionarî e viaggiatori europei, come il Krapf ed il nostro capitano Cecchi, hanno fatto conoscere le tradizioni che conservano i Galla sulla propria origine; altre versioni leggonsi nella Storia del P. Tellez, ecc., e gli stessi Abissini hanno tentato scrivere qualcosa sulla storia dei Galla.

I Galla abitano attualmente l'immenso paese che si stende dai laghi equatoriali e dai Denka fino ai Sômâlî, e dall'Abissinia fino ai Sawahili. Ma numerose tribù vivono oltre questi limiti e nominatamente nel Damot, nel Goggiam, nell'Amhara e Begiemedr, ecc., e talune parlano, come i Wollo-Galla, l'amarico. L'importanza dei Galla per la storia di Abissinia è stata assai grande, e sul governo ebbero una grande potenza; potrebbero assomigliarsi alle stirpi turche che si resero di fatto padrone del califfato di Bagdâd. Certo è che fra tutte le razze hamitico-etiopiche la maggior rilevanza è da attribuire ai Galla, sia per la loro indole e per il valore, sia anche per il numero a cui giungono, e che da alcuni è calcolato a cinque, ma da altri a ben nove milioni.

Anco nelle credenze religiose i Galla sembrano esser superiori alle stirpi sorelle. Siccome presso tanti altri popoli, il nome di *Dio* è quello del *cielo*; Wak significa il *cielo*, il *firmamento*, e quindi *Iddio*. Il Tutschek, nella grammatica *galla* ha pubblicato

(1) V. Basset, *Journal Asiat.* (381, I, 139).

alcune preghiere, delle quali mi piace riferir qui qualche brano. Ecco la preghiera della sera:

« Oh Signore, che non hai alcun signore sopra di te! non vi ha forza se non in te solo. Sotto la tua mano io trascorro il giorno sotto la tua mano passo la notte. Tu sei la mia madre, tu il mio padre. »

Ed una tribù vinta in battaglia, a questo modo volge lamento a Dio:

« Un uomo malvagio ha discacciato tutto il nostro popolo dalle loro case; i figlioletti e le madri ha disperse... Il nemico sanguinario ha strappato il bambino dai bei ricci, l'ha strappato dal seno della madre e l'ha ucciso; tu hai permesso che tutto ciò si compisse! Deh! perchè hai adoperato così? Tu solo lo conosci! »

Ma la primitiva religione dei Galla va sempre maggiormente cedendo il posto all'Islamismo, ed ormai le tribù musulmane sono molto numerose. Al tempo della famosa missione dei Gesuiti nel XVI e XVII secolo non pochi Galla si convertirono al cristianesimo, ed è noto che recentemente una missione fra loro venne fondata dal venerando Massaia, ora cardinale.

L'armoniosa lingua dei Galla si divide in cinque principali dialetti, i quali tuttavia non hanno fra loro differenze troppo grandi. Già parecchi dotti europei hanno trattato la grammatica di questa lingua, prendendo a fondamento or l'uno or l'altro di questi dialetti; il Krapf, il Tutschek, lo Smidt ed il cardinal Massaia, poco sopra ricordato. Anche la pubblicazione del terzo tomo del viaggio del capitano Cecchi, gioverà assai, ne siamo certi, allo studio della lingua dei Galla. La quale non ha letteratura e neppure scrittura; i missionari che vi hanno introdotto quest'ultima, hanno scelto talvolta l'alfabeto latino e talvolta l'alfabeto *geez*. Ormai per cura dei missionarii, già parecchi testi sono stati tradotti in lingua *Galla* e stampati, p. es. tutto il Nuovo Testamento, le « *Bible Stories* del Barth, ecc. »

Delle quattro grandi immigrazioni in Abissinia che ho noverate quella dei Galla è l'ultima, ma non certo la meno rilevante. Del resto è assai notevole una circostanza, che cioè le immigrazioni e invasioni, sono quasi sempre procedute dal sud e dal sud-ovest; si direbbe esser questa la sola porta aperta a chi voglia occupare l'Abissinia. Finchè il centro della potenza dei re di Axum fu nel nord, i più terribili nemici del regno erano interni: gli

Agâu, i Fallascià ecc. E mentre fra quei re fuvvi chi portò le armi fin verso la Nubia, la loro potenza non sembra che fosse seriamente minacciata dal lato di settentrione. Ma allorchè dopo il XIII secolo quel centro fu nel sud, i monarchi etiopici non debbono lottar più contro i soli Agâu, ma sibbene contro i varii regni musulmani, sulla frontiera meridionale ed orientale, e contro i Galla invasori. All'opposto, il nord serviva di rifugio alle tribù che abbandonavano la mal sicura Abissinia, come i Bogos, i Saho ecc. nè il terribile Mohammed Grañ dominò mai il nord di Abissinia. I Turchi e più recentemente gli Egiziani, coll'impadronirsi del littorale e di Massaua, poterono recar danno al commercio abissino, ma non minacciavano davvero l'indipendenza del regno. Chè la grande importanza di Massaua è commerciale, ma quella della frontiera meridionale è altresì politica e strategica. Se una potenza europea occuperà e reggerà energicamente l'Harar e le regioni vicine, i vantaggi che ne ridonderanno per la civiltà e i commerci, non saranno puramente locali, e ristretti a questi soli paesi. Anche la civiltà e il commercio dell'Abissinia potranno essere più efficacemente promossi, che non sia possibile dominando solo Massaua. Una spedizione contro l'interno di Abissinia, collo scopo di conquistarla e occuparla, sarebbe una follia. Ma se poterono tanto contro di essa i regni musulmani sulla frontiera meridionale, come non v'avrebbe influenza grande una nazione europea fortemente stabilita su quella frontiera?

IGNAZIO GUIDI.

I MICROBI BENEFICI

Avete letto la descrizione del vibrione nell'*Etrangère* di Dumas? L'essere malefico, il disonesto organismo microscopico che semina intorno a sè la miseria, la malattia, la morte inesorabile è disegnato coi tocchi d'un grande artista che non disdegna di rappresentare le scoperte della scienza.

Questo caso è veramente eccezionale.

La letteratura ha per la scienza moderna una superba indifferenza, e se a momenti si occupa dello scienziato, lo fa accarezzando con piacere quell'ideina di ridicolo o di strano che generalmente vi trova.

Non era un po' strano quell'uomo che passava il suo tempo a disporre in torretta delle girelle di rame e di zinco? E Chevreul, il centenario, non destò le risa dei giornalisti quando portò all'Accademia delle Scienze la trottola giapponese per la dimostrazione delle sue scoperte sui colori complementari? Non parliamo dei pittori. Sono troppo frequenti gli *effetti di luna* in cui l'astro d'argento è illuminato da oriente!

Il microscopico vibrione di Dumas è l'essere che corrompe, ammorba, distrugge; è l'atomo vivente più terribile della *Pieuvre* di Victor Hugo, della *Mouche dorée* di Zola, del ragno terribile di Erckmann-Chatrian. Dopo il Dumas vennero i rivistai della scienza, i conferenzieri più o meno celebri, i volgarizzatori più o meno volgari: si bandì la guerra al microbio, e l'*argot* del canagliume parigino ha già messo nel suo vocabolario questa parola.

Microbe, per quella brava gente, è la guardia di polizia... specalmente quella travestita.

Non v'ha dubbio che buona parte delle malattie siano piovute sul mal seme d'Adamo in semenza di parassiti microscopici, in germe di microbi. Per molte malattie questa è già una verità non più discutibile; per molte altre, tutte le migliori ragioni ci inducono a porre delle ipotesi simili, colla probabilità che presto vengano affermate per verità scientifiche. Ed il microbio estende la sua influenza all'animale, a dispetto di ogni idea di giustizia, la quale vorrebbe che il male toccasse solamente a chi se lo è meritato; spesso è una vera rovina per le industrie agricole.

Operai della morte e della putrefazione questi esseri infesti non troveranno certamente un avvocato, neppure in questi tempi in cui le rivendicazioni sono frequenti come gli avvocati abbondanti.

Sono animali o piante?

Alcuni hanno più spiccati i caratteri delle piante, ma il lettore non pensi alle orchidee penziglianti, nè ai fiorellini profumati del giardino arcadico dei botanici. Hanno molti caratteri dei funghi... ma non pensiamo alle coppelle lussureggianti, nè alla volgare sì ma non dispregevole essenza del tartufo.

Sono granellini, bastoncini, corpicciuoli di forma elevata, piccole spire, virgolette: talora sono immobili, ma spesso natura le privilegia del movimento. La sensitiva si irrita al tocco d'una carezza: le piante carnivore rinchiudono le loro trappole sugli insetti per nutrirsi di quella malacarne: il girasole va in cerca d'un caldo bacio delle radiazioni solari: queste pianticelle microscopiche hanno il dono della locomozione.

I bricconi di regola sono fortunati su questa terra!

Infatti i microbi ebbero ogni beneficio perchè la loro progenie non venga ad estinguersi. Hanno una fecondità degna di una famiglia più onesta; i loro germi hanno una resistenza straordinaria al veleno, al calore, al tempo, che per l'organismo come per la piramide è la sintesi di tutte le energie distruggitrici.

Si parlò molto e forse troppo dei semi che conservati nel guscio d'una mummia egiziana non avevano perduta la loro vitalità: così si ottennero dei microbi vivi dai germi raschiati dai denti d'una mummia. Ma v'ha di più. Van Thieghem ottenne dei microbi dai carboni fossili; Béchamp dalla creta; quei germi, conservati per un tempo che è fuori d'ogni calendario, non avevano perduto dopo milioni d'anni quella misteriosa attività latente che

si riassume in ogni germe e che si trasmette in una quantità infinitesimale di materia.

E come si adattano, colla plasticità d'un essere che tende a sopravvivere, alle mutate condizioni!

La cellula di fermento che si riproduce per gemme, cioè per la formazione di appendici sulla sua superficie, se viene a mancare il nutrimento si risolverà in migliaia di spore resistenti alle circostanze avverse coll'incredibile tenacia dei germi. Pasteur un dì, parlando della fecondità dei microbi, disse all'Accademia di Parigi che si sentiva capace di ricoprire in ventiquattr'ore tutta la sala delle adunanze con uno strato di *Mycoderma aceti*... la pellicola che si forma sul vino che si acidifica. Il Pasteur non eseguì quest'esperienza, mettendo un'accademia in guazzo, in conserva nell'aceto: ma egli ha dato sufficienti prove di saper mantenere le sue promesse.

Alcuni microbi possono vivere senz'aria. L'ossigeno puro li uccide; ma essi sanno rubarlo ai corpi fra cui si trovano. Piccolissimi, l'aria li trasporta nel suo polviglio: le acque li trascinano sulla terra; li ospitano i fiori e gli animali.

Seppelliteli sotto il suolo, i microbi del carbonchio... ed ecco che verranno i compiacenti lombrici, i vermi di terra geofagi a risollevare la malvagia semenza ed a disperderla.

Riconosciamo che nessuno dei mostri dei poemi cavallereschi, nessuna delle paurose creazioni della fantasia dei popoli, che anche bambini avevano già imparato che le influenze malefiche sono più forti delle buone, gode di così grandi privilegi. È vinto Orrilo; è superata l'Idra; è quasi raggiunto il privilegio della Fenice, essendo necessario di innalzare la temperatura a 150° per essere sicuri della distruzione completa dei loro germi.

Si comprende che la scienza abbia oggidì una predilezione tutta speciale per la batteriologia. Il miglior mezzo per combattere un nemico sta nel conoscerlo bene.

Quindi coltivazioni su coltivazioni, in gelatina, in mucilaggine di *agar-agar*, in brodi preparati con una infinità di formole; quindi l'uso dei reattivi e dei coloranti, per dare la *caccia* ai microbi, caccia molto più difficile di quella degli uccelletti per un cacciatore novellino.

Alcuni sono invisibili, *afaneri;* ed allora gioverà l'acido osmico od il cloruro di palladio che li rende visibili, li uccide, li mum-

mifica e li fa approfondare nel fondo del recipiente; e gioveranno i colori di tutta la gamma dei prodotti del catrame che si incorporano in vario modo coi diversi microbi. Alcuni hanno meglio spiccati i caratteri animali: alcuni rappresentano un'associazione d'un'animale e di una pianta, una di quelle *sinbiosi* così interessanti a cui la scienza rivolse la sua attenzione in questi ultimi tempi.

I naturalisti erano in serio imbarazzo per classificare questi esseri microscopici. Che disinganno; dopo aver stabilito nei trattati un vero abisso fra gli animali e le piante, trovare degli esseri che non avevano il loro posto nei due regni!

Fortunatamente l'Haeckel venne a sopprimere ogni difficoltà tassonomica, creando apposta per questi esseri un nuovo regno, il regno dei protisti.

Fu una soluzione della quistione? o piuttosto fu una concessione al bisogno di classificare, aspettando che nuovi studi permettano di classificare le popolazioni di questo regno posticcio fra gli animali o fra le piante? Intanto la fondazione del nuovo regno è stata accolta dai naturalisti; il pubblico vi pose assai meno attenzione che alla creazione d'un regno microscopico nel centro dell'Africa, col relativo re vestito d'una camicia logora e di un cappello a cilindro bisunto.

È certo che non è illogico supporre che prima degli animali e delle piante si siano formati degli esseri semplicemente *viventi*, cioè che si nutrono e si riproducono, e che, dopo questa fase introduttiva, la vita abbia scelto la fenomenologia della vegetazione o quella della vita animale. Esseri ambigui, nè carne nè pesce, i protisti sono certamente esseri viventi, perchè contengono degli albuminoidi, e si nutrono e si riproducono. Vi fu chi in omaggio al genio delle contraddizioni, li disse *organismi senza organi*: intanto, dopo l'Ehremberg, che aveva descritto negli animali inferiori una grande complicatezza di parti, ecco recentemente il Pouchet (1) che ci palesa di avere scoperto un vero occhio, simile a quello delle planarie e di molti vermi nel *Gymnodium Polyphemus*, essere che era ancora testè considerato da molti naturalisti come uno schietto vegetale! (2)

(1) *Comptes rend. de l'Acad. de Paris*, 2 novembre 1886.

(2) Si nutre infatti come i vegetali; è colorito da pigmenti e si muove col mezzo di due lunghe ciglia.

Il carattere comune a tutti i protisti è quello di essere formati d'un solo elemento morfologico. Rappresentano la cellula vivente, isolata, autonoma, e permettono perciò al biologo di studiare la fisiologia delle cellule osservandole vive; di fare della vivisezione... senza le proteste delle Società protettrici degli animali, che per questi esseri non domandano neppure il cloroformio. *De minimis non curat praetor!* Ma se i pretori romani non curavano le cose piccole avevano torto, e la fisiologia e la medicina moderna hanno ragione di occuparsene con grande amore.

Nei protisti noi troviamo dapprima degli esseri formati da un granulo di materia vivente, di protoplasma omogeneo, detto *plastidulo*, (1) quindi un ammasso granuloso di materie senza nucleo o *citode*, e finalmente la cellula: in alcuni gli elementi stanno riuniti insieme in una forma primitiva di associazione, in cui non v'ha chi comanda nè chi obbedisce, e tutti sono uguali innanzi alla legge biologica, traducendo in pratica nel modo più socialista l'ideale della *magna civitas*.

Sono microscopici, giacchè le gigantesche nummuliti appartengono alla geologia.

Il gigante dei protisti odierni sarebbe la *Lieberkuenia*, (2) descritta dal Maupas, che per una eccezione raggiunge il diametro di due millimetri. Alcuni non hanno forma stabile. Vero Proteo delle favole, l'*Amoeba* cangia continuamente di forma e si muove cacciando dei prolungamenti dalla parte opposta alla direzione in cui avanza. Alcuni protisti, ornamento e splendore del loro regno, sono mirabili per l'eleganza dei loro gusci silicei e calcari: ma l'importanza maggiore spetta agli inferiori, ai protisti più bassi.

Pasteur li battezzò *microbi* e *Littré* fu il loro padrino. Ma è poca gloria dar un nome ad un essere.

Il nome di Pasteur ci rappresenta tutta una vita spesa nel combattere i microbi nocivi e nel favorire i microbi benefici. Esistono infatti i microbi utili: esistono anche i microbi necessari. Anche nelle famiglie di delinquenti a momenti crescono dei galantuomini.

Recentemente in uno spiritoso articolo il Limousin (3) parlava

(1) Maggi, *Protistologia*. Hoepli 1882 — Haechel, *Das Protistenreich*.
(2) *Ann. Sc. Ital.* 1882, pag. 300.
(3) *Rev. du mouv. social.* Paris 1886, n. 3, pag. 33.

della possibilità che i microbi venissero a risolverci la quistione alimentare, ma il Limousin scherzava; scherzava con buon gusto, ma scherzava facendo proporre al suo *utopiste* la conversione in materia utile, per mezzo dei microbi, di così grande ricchezza di rifiuti che ora la putrefazione risolve in prodotti nocivi alla salute pubblica.

Allorchè si parla di essere utili, necessariamente ci ritornano alla memoria le scolastiche divisioni della storia naturale applicata. Perciò noi cercheremo quali siano:

1° I microbi alimentari; 2° I microbi fisiologici; 3° I microbi medicinali; 4° I microbi ornamentali.

Non voglio parlare naturalmente dell'importanza dei protisti nella conferma delle attuali idee scientifiche, nè dell'importanza pedagogica di questo regno: (1) è certo che nei protisti si conferma in mirabile maniera la legge dell'evoluzione, legge di armonia e di corrispondenza paralella per lo sviluppo embriologico degli esseri e lo sviluppo successivo, filogenetico, storico delle specie.

Le fermentazioni sono un lavoro dei protisti. Dobbiamo disgraziatamente alle fermentazioni tutta una statistica di delitti: certamente l'alcoolismo è una delle più luride sozzure della nostra generazione: ma dovremo noi attribuire all'alcool quella che è la colpa dell'uomo?

Mentre i fisiologi ed i medici riconoscono nell'alcool una influenza benefica sull'organismo, dovremo noi gridare, insieme ai più rigidi americani, membri convinti d'una società di temperanza, l'anatema contro l'alcool, che in giusta misura è un aiuto al lavoratore, un conforto, una scintilla del genio? Il rigorismo non è più di moda, neppure quando si fonda sulla onnipotenza statistica. Quelle statistiche infatti sono le statistiche degli abusi.

Trovi adunque posto fra i protisti utili il fermento del vino. Seguiamolo con compiacenza nelle sue emigrazioni invernali studiate dal *Haussen* nel *Saccaromyces apiculatus*, per cui questo fermento passa l'inverno nel suolo; seguiamolo col Boutroux (2) nelle sue peregrinazioni. Pasteur e Chamberland (3) avevano dimostrato che

(1) Vedi *La protistologia nell'insegnamento elementare delle scienze* di Carlo Anfosso. Dal giornale *L'Eco della Società degli insegn.*, dicembre 1885. Torino, Unione tip.-editrice.

(2) Meddelsers, *Carlsberg Labor.* Copenhaguen, 3ª fascicolo.

(3) *Soc. Linn. de Normandie.*

questo fermento si conservava nel tempo che il mosto non gorgoglia nei tini, in parte su gli avanzi dei frutti dimenticati, sciupati dagli insetti e su quelli che non si mangiano; in parte nella terra; in parte nei depositi di nettare che fanno gli insetti. Alla primavera gli insetti portano i germi del miele sui fiori, e da questi passa sui frutti verdi, e così si conservano queste specie di microbi che si nutrono di zucchero e producono dell'alcool.

E con qual cura l'uomo cercò di conservare i benefici fermenti dell'alcool! Sia l'idromele degli antichi Galli, sia la cervogia dei Germani, sia il sidro dei Normanni, sia il vino di palma dell'Africano, sia il *koumiss* dei Tartari di cui già parla Marco Polo, sia il *képhir* degli abitanti del Caucaso settentrionale, l'alcool si traduce nella canzone della gioia dell'operaio, nel benessere del lavoratore, nelle fantasie del poeta, nella energia del popolo.

Parlo dell'alcool etilico, dello schietto alcool dei vini e non delle scellerate fabbricazioni ottenute da fermentazioni differenti, che si vendono nella penombra di botteguccie in cui si coltivano i microbi... morali del vizio e del delitto.

L'uomo, nel desio dell'alcool, ricorrerà al frutto, al miele, al latte, al riso, all'orzo. Il *koumiss* è il latte delle cavalle della steppa: è celebre quello delle steppe di Ssamara e di Orenburgo, dalle erbe ricche di sughi zuccherini. Con quanta religione i montanari del Caucaso attendono alla conservazione del fermento del loro *képhir!* Maometto stesso avrebbe insegnato loro la maniera di servirsene, ed il fermento selvatico si troverebbe solamente su certe piante che vivono al confine delle nevi perpetue.

Là si trova il fermento, ma come raccoglierlo? L'otre in cui ribolle il latte di vacca o di capra da cui si otterrà la bevanda è appeso ad un ramo d'albero: all'ombra d'estate, al sole d'inverno. Le donne vengono ad ogni istante ad agitarlo, e scortese sarebbe il passeggiero che non venisse a dare un urto col piede all'otre.

La pratica — eccellente maestra, prima d'ogni scienza — insegnò a quei montanari che è utile di riscaldare prima il latte a 50°. In realtà così si distruggono i germi di altre fermentazioni. Se il fermento è conservato con cura, nessuno ne rifiuterebbe un po' al vicino di casa, ed il vicino restituirà il fermento con un'esattezza che non avrebbe per altri imprestiti.

Questo fermento venne studiato recentemente dal Kran-

nals, (1) dal Kern (2) e dal Cohn (3) e il Bourdelot ne fece un'interessante comunicazione alla società di farmacia di Parigi. (4) È un fermento complesso, fatto di cellule di fermento e di batteri; per sua azione una parte dello zucchero di latte si cambia in alcool e l'altra in acido lattico, mentre gli albuminoidi sono disciolti, si peptonizzano, così da essere più facilmente digeriti.

Consimile azione trovava il Duclaux nei formaggi. Certi microbi producono dei fermenti solubili che hanno la proprietà di rendere solubili e quindi digeribili gli albuminoidi. Questi fermenti sarebbero analoghi alle tripsine. Sarebbe curioso di studiare etnologicamente l'influenza digestiva di certe fermentazioni putride. Questo lavoro non venne ancor fatto.

Il *faisandé* che i gastronomi cercano nella selvaggina, e che corrisponde ad una più facile digeribilità, non è forse un principio di putrefazione, effetto di microbi? Eppure regna sulla tavola dei milionari!

I poveri invece sanno che il formaggio putrefatto è digerito in cortesia del loro ventricolo, e non rifiuteranno le carni del corvo, purchè siano in principio di decomposizione.

Non abbiamo la migliore idea della cucina chinese: i viaggiatori ci raccontano che i figli del Celeste Impero hanno un palato poco abituato all'ambrosia. Mathias Duval intanto ci faceva conoscere con qualche dettaglio l'uso di quella brava gente di mangiare delle uova covate, in appositi stabilimenti, e in parte putrefatte. (5) L'illustre professore della scuola d'antropologia di Parigi cortesemente mi scriveva (29 giugno 1886):

« Ce que nous appelons des oeufs pourris sont des oeufs ayant subi une fermentation spéciale et qui acquièrent ainsi un aspect et une odeur de nos fromages: des oeufs ainsi préparés ont eté présentés à la Société. Quant aux oeufs couvés, ce sont, ainsi que l'indique cette expression, des oeufs qu'on porte dans des établissements spéciaux d'incubation en demandant qu'ils soient couvés pendant tant de jours selon le goût de l'amateur. »

Amateur! Dove vanno a cacciarsi i dilettanti!

(1) *Deutsches Archiv für klinische Med.*, 1884, t. XXXV.
(2) *Bull. Soc. Imp. des Sc. Nat. de Moscou*, 1881.
(3) *Kultur*, 1883.
(4) *Rev. Scient.*, 1886.
(5) *Bull. Soc. Anthrop. de Paris*, 1885, 16 avril.

Seguono in quella lettera delle ragionate osservazioni su quest'uso. Si sa che nell'ottavo giorno dell'incubazione gli albuminoidi che componevano l'uovo hanno subito un principio di digestione; una parte cioè si è trasformata in peptoni solubili ed incoagulabili dal calore. Queste uova *possono* perciò essere più facilmente digeribili per i malati e per i convalescenti, se non vi si opponga la repulsione.

Ripeto: molte popolazioni mangiano certe carni in istato d'incipiente putrefazione; e si potrebbero raccogliere curiose notizie nei rendiconti dei viaggiatori. Ricorderò solamente ora i condimenti putrefatti.

Le isole Andaman (1) albergano una popolazione molto primitiva. Quei popoli non conoscono vestimenta; ma hanno trovato un modo ingegnoso perchè le spine ed i rami non facciano loro degli strappi nella pelle: tagliuzzano la pelle così da renderla dura, ronchiosa, callosa, zigrinata... secondo i luoghi. Quella gente che secondo il De Roëpstorff (2) nulla sa di una vita futura, fa un condimento col pesce putrefatto e salato. Recentemente il Maurel (3) non poteva parlar bene di un condimento adoperato nell'Annam e nel Cambodge, del *Nuoc-Nac*, fatto di olio di pesce putrefatto. Gli indigeni dicono che è solamente fermentato!

Senza scherzare si può dire che la fermentazione putrida ha per l'uomo delle attrattive, non solo pel gusto ma anche per l'olfatto. Nel pesce salato stesso è *probabile* che intervenga un modo particolare di fermentazione. Dico probabile, aspettando di poterlo dimostrare.

Ed il pane quotidiano non è dato a chi lo può comprare dal fornaio, da un microbio? Chinchard nel 1883 (4) parlò del *Bacillus glutinis*, come del fattore della fermentazione del pane. Solamente questo bacillo sarebbe stato incluso nelle cellule, sarebbe stato un *microzima*, ed i microzima del Béchamp hanno perduto un po' del loro valore, perchè corrisponderebbero, salvo il modo di considerare le cose, che non può alterare i fatti, alla riproduzione spontanea. Ma non dilunghiamoci nella storia: pan levato, dice il proverbio, o nel forno o sulla pala.

(1) V. Anfosso, *Gazz. lett.*, 1880, n° 9.
(2) V. *Rev. Scient.*, 1880.
(3) Conf. à la Soc. de Géogr., 4 juin 1886.
(4) *Compt. rend. de l'Acad.*, 1883.

Ed ecco, sulla pala, una nuova scoperta del Laurent, professore alla scuola d'agricoltura di Vilvorde. (1) Il fermento del pane non sarebbe il saccaromiceto dell'Engel: sarebbe invece un *Bacillus panificans* speciale che si trova in natura sulla superficie esterna dei semi. Così passa nella farina e specialmente nella crusca. Si trova nel pane e nelle feci.

Così si comprende come la pasta possa fermentare spontaneamente. A questo riguardo non posso trattenermi dal notare come in certi villaggi delle Alpi si usi di preparare il fermento aggiungendo alla farina del cruschello. Così leggevo recentemente in un lavoro del Mahé de la Bourdonnais (2) che i Tonkinesi che attendono a preparare il vino di riso per celebrare le nozze, si procurano il fermento col riso stesso e con la crusca. Dopo un mese gli invitati potranno aspirare in giro la bevanda alcoolica con una cannuccia.

E come dimenticare le farine fossili, le terre commestibili, di cui tanti hanno scritto? In diversi continenti l'uomo mangia queste terre, alimentari perchè contengono una certa quantità di materia organica, che si rivelano al microscopio fatte di protisti.

Vedemmo all'esposizione di Amsterdam che quei popoli amavano mangiare quelle terre foggiate a fantocci, simili ai fantocci di pasta che fanno i bambini nelle campagne. Alcuni di quei grossolani fantocci erano esposti nella sezione delle colonie, e forse quei fantocci si collegavano alle antiche tradizioni, alla religione ed alla antropofagia. Quei popoli, del resto, che mangiano la terra, spesso mangiano anche l'uomo, e dicono che questo è migliore.

I più scrupolosi chimici ammettono che un'acqua potabile perfetta *può* contenere una certa quantità di sostanza organica. Alcuni fisiologi dicono che questa vi si *deve* contenere. Si tratta, s'intende, di quantità minime. Il Marchand ammette che la non potabilità delle acque distillate abbia per causa la mancanza di questa materia organica.

Tutti sappiamo che i fanciulli che succhiano una stalattite di ghiaccio, staccata di nascosto da una gronda, spesso guadagnano una colica. Si incolpa il piombo delle saldature, la temperatura fredda, ecc.; in realtà la causa sta nell'acqua quasi distillata. Il

(1) Académie Royale de Belgique, 1886.
(2) *Peupl. barb. du Tonkin — Rev. sc.*, 1886.

Maggi, il più celebre protistologo italiano, (1) pose a questo proposito il dubbio se non si trattasse d'una vera fermentazione *idrica*, destinata a conservare nell'acqua potabile le proporzioni necessarie d'anidride carbonica e di sali. Sarebbero veri microbi necessari questi delle acque potabili, si tratti di protisti nudi o siano capaci di produrre intorno a sè l'atmosfera organica detta *glia*.

Il Pasteur proponeva agli esperimentatori di allevare un animale fuori dell'influenza di ogni microbio, nutrendolo con alimenti sterilizzati in un'aria depurata. Il Duclaux dimostrò che in un terreno sterilizzato certe sostanze organiche non servono più alla nutrizione delle piante. (2)

I nostri vecchi ammettevano l'analogia della digestione con la putrefazione; più tardi si volle ricercare ogni funzione nelle azioni inesplicabili, epperciò non accettabili di presenza o di contatto. Intanto oggidì, al raggio delle nuove scoperte fisiologiche, Hoppe Seyler ci dice che i fenomeni biologici sono perfettamente analoghi a quelli della putrefazione. La putrefazione agisce sulle materie albuminoidi come la digestione, e Mitscherlich scrisse che la vita tutta era una putrefazione. Splendida frase! Se ne servano i veristi.

Dovrò ricordare le ipotesi del Sachs, di un fermento speciale, per ispiegare i fenomeni di arresto che avvengono nella vegetazione? No, perchè recentemente il Muller (3) spiegava splendidamente con la chimica fisiologica il *sonno invernale* delle piante, che si produce anche senza l'influenza della temperatura.

Gli studi del Richet sui fermenti figurati furono l'avviatura alle ricerche di Dellaux, di Bourquelot, di Dastre, di Regnard, di Duclaux, di Maggi, di Laurent che ci dimostrano il microbio fisiologico, ospite normale dell'organismo sano, che collabora alla sua nutrizione, che digerisce per esso e con esso vive. Un commensalismo dell'uomo e del microbio.

Del resto le cellule di cui si compone l'organismo non sono altro che protisti associati. Le sostanze che si formano nella putrefazione (4) si formano pure nei tessuti degli organismi superiori. Le cellule della milza, del timo, del pancreas contengono dell'acido

(1) *Glie ed acque potabili*, 1883. Boll. Sc. di Pavia.
(2) *Compt. rend. de l'Acad.*, 1884.
(3) *Landwirthschaftliche Jahrbüch*, 1885, p. 881.
(4) Maggi, *Rendic. del R. Istit. Lomb.* Serie II, vol. XVIII, fascic. 13°.

formico; le ghiandole dell'acido acetico; il fegato, il timo, il corpo tiroide, che ci si ingrossa talora in modo illecito sotto il mento, dell'acido lattico. Si trovò l'alcool nel latte degli erbivori, per penetrazione (?) dell'*Amylobacter polymorphus*, nel fegato e nel cervello (Béchamp).

I protisti che formano l'organismo non sono sempre incastonati, fissati nei tessuti. I corpuscoli bianchi del sangue, i leucociti, emigrano attraverso ai tessuti con movimenti di vere *amibe*, e recentissimamente il Ray-Lankester (1) in uno studio sulle ostriche verdi, scoprì nelle cellule epiteliari delle branchie « delle cellule epiteliari che si distaccano dal tessuto di cui facevano parte, e vivono alla sua superficie muovendosi come amibe. » Qui abbiamo il microbio che s'individualizza; la cellula che diventa autonoma dopo di essere stata formata in un organismo.

Fra i microbi industriali ricordinsi quelli della nitrificazione, che fabbricano i nitrati necessari all'industria ed alla vegetazione. La fermentazione nitrica è oggidì dimostrata. Molti microbi hanno l'attitudine di produrre dell'acido nitrico. Dopo il *M. nitrificans* di Schloesing e Muntz, Celli e Zucco (2) dimostrarono che molti altri micrococchi dànno dell'acido nitrico.

Si può dire che la vita ebbe suo principio in una scintilla elettrica; ma dopo i microbi intervennero a produrre i nitrati necessari alle piante.

La macerazione del lino ha pure la sua causa nel lavoro di un microbio. Un microbio produce la fermentazione della cellolosa scoperta nel 1850 dal Mitscherlich: il Trécul lo scoprì nel 1865 ed il Van Thieghem trovò che era il *Bacillus amylobacter*. Questo microbio cambia in destrina la cellulosa che collega fra di loro le fibre tessili. Il glucosio è decomposto in acido carbonico, idrogeno ed acido butirrico che dà all'acqua dei maceratoi il loro odore caratteristico.

Non diremo che di passaggio dei protisti medicinali. Sarà una gloria del nostro secolo questa di aver convertito l'elemento infettivo, il virus degli antichi, in un prodotto benefico che produce l'immunità in seguito ad inoculazione.

L'immunità dalle malattie infettive, contagiose, ecco là dove

(1) V. *Ann. Scient. Ital.* pel 1886, pag. 276 (da pubblicarsi a giorni).
(2) Atti R. Accad. dei Lincei. 1886, fasc. 13°.

mira la batteriologia moderna colle migliaia di esperienze e colle migliaia di sacrifizi di cavie, di conigli, di cani. Avrà torto chi spera oggidì in queste ricerche?

Recentemente uno dei più modesti, ma dei più laboriosi scienziati italiani, il Cavagnis, di Venezia, non riuscì *in anima vili*... di conigli, s'intende, ad ottenere l'immunità dalle tubercolosi col metodo delle successive inoculazioni del Pasteur? (1) E la batterioterapia non potrà condurre ad utili risultati?

Non si può parlare di microbi ornamentali... ma poichè le classificazioni tiranne non ammettono una casella vuota, ecco dei protisti che compiono un ufficio ornamentale.

Parlo di quelle lastre di vetro fatte meno trasparenti col mezzo di uno strato di colla di pasta colorita, con un colore solubile. Così si adopera contro la curiosità dei vicini. Volendo ottenere degli effetti di marmoreggiamento, di *moiré*, di cangiante, si aggiunge alla pasta del fermento di birra.

L'esempio, lo ripeto, è un po' stiracchiato. Chè se li osserviamo col microscopio molti protisti, diatomee e radiolari, hanno dei gusci lavorati dei più splendidi disegni che abbia mai fatto nell'avorio il cesello di uno scultore chinese.

CARLO ANFOSSO.

(1) *Compt. rend. de l'Acad. de Paris*, 1886, décembre.

AMORE

(RACCONTO)

Ella guardava il fragile fiore che si agitava nelle mani del bel principe: e un brivido di terrore la invadeva, lentamente. Ora, il bel principe indifferente e scortese, aveva guardato il fiore, quasi avesse voluto contarne i petali bianchi, dove si contiene la parola del destino, dell'amore: e avendo cavato dalla tasca un portafoglino molle, di seta rosea, accorciò il gambo del fiore, e lo mise fra le pieghe, come in una custodia dolce e sacra. Miss Daisy aveva seguito con lo sguardo tutto ciò e quando vide sparire il fiore, e poi sparire, nella tasca del petto, la sua rosea custodia, ella ebbe un lieve sospiro di sollievo.

— Morirà, morirà: esso ha trovato la sua tomba — ripetette, quasi macchinalmente, la fanciulla inglese.

— Tanto vi fa spavento, la morte? — domandò don Francesco.

— No: niente — diss'ella, profondamente.

— Parlavamo della morte — disse lui.

E si voltò, nel medesimo tempo, quasi per istinto, verso donna Clara, che giungeva, tutta rosea, tutta gloriosa, al braccio di Haiduck.

— Della morte? — fece ella, scoppiando a ridere.

— Sì — disse il bel principe, andando con lo sguardo da Daisy a donna Clara, dal fragile stelo biondo al fiore magnifico bruno, guardando le due ragazze, senza un sorriso, freddamente e serenamente —

della morte Ho proposto qui, a miss Daisy, di considerarci come se fossimo in punto di morte e di confessarci l'uno all'altro, come gli antichi cristiani.

— E non ha voluto? — fece donna Clara, aggrottando lievemente le sopracciglia imperiose.

— Non era possibile — soggiunse il principe — miss Daisy non ha peccati da confessare.

— E voi, principe?

— Io? Ne ho troppi: e non potevo far inorridire il confessore. Venite via, Haideck: lasciamo sole queste signorine. Esse hanno bisogno di parlare male di noi.

E il bel principe indifferente fece un gran saluto, infilò il suo braccio, sotto a quello del brillante ufficiale ungherese e lo trascinò via. Ora le due ragazze sedevano sul divano, l'una accanto all'altra, con le braccia prosciolte, con le dita che mollemente stringevano il ventaglio. Sembravano ambedue molto stanche, come affrante: e il silenzio si prolungava fra loro. Quasi parea che l'una avesse dimenticata la presenza dell'altra, lontane ambedue le mille miglia, perdute, ognuna, nel suo sogno, dove la musica lontana facea come da cullamento. Miss Daisy era diventata di nuovo così pallida che vincea il candore smorto del suo viso: e la trionfante fanciulla bruna, accanto a lei, piegava la testa, come vinta dal sogno.

— Sei stata alla Trinità dei Monti? — domandò donna Clara a miss Daisy, improvvisamente.

— Oh no! — fece miss Margherita, negando vivamente — oggi, poi, no.

— E perchè?

— Perchè non vado mai in chiesa, quando la sera vado al ballo.

— Siete strane, voi altre inglesi. Che ci entra il ballo con la chiesa?

— Appunto per questo. Bisogna seguire una linea sola, nella vita, Clara: e non piegare mai.

— Il ballo non è un'empietà, Daisy.

— Ma non è neppure una preghiera. Bisogna esser logici.

— O che bizzarra gente siete, o Daisy! Non fate che degli assiomi. Follie non ne fate mai?

— Sempre logicamente. Facciamo la follia con tutte le forme necessarie — e andiamo sino in fondo.

— Sino in fondo? — domandò donna Clara, vagamente preoccupata.

— Così — ribattè miss Daisy.

Donna Clara si passò la mano guantata sulla pura fronte, quasi per diradare una nuvola del suo spirito. E, subito, sorrise.

— È vero, noi mescoliamo troppo le cose allegre e le cose serie — disse, sorridendo — ma ciò non è spiacevole, certo. Tu intanto, Daisy, ami molto l'Italia?

— Molto, molto.

— Malgrado le nostre incoerenze?

— Malgrado tutto.

— E perchè non ti mariti qui, o Margheritina piccola?

— Perchè? Per questo.

— Tu non hai voluto Giulio Arezzo.

— È lui che non mi ha voluta — fece l'inglese abbozzando un pallido sorriso.

— Ma che, ma che! Egli lo ha detto a Ferdinando, mio fratello. Perchè non lo hai voluto, Giulio Arezzo?

— Perchè non mi amava, Clara.

— Non ti amava, non ti amava? Ma come lo sai che non ti amava?

— Lo so.

— Gli uomini dicono tante bugie!

— Non a me; io capisco le bugie.

— Oh poverina, non dirlo, che le capisci! Gli uomini c'ingannano sempre, quando ci amano e quando non ci amano.

— Io capisco le bugie — ribattè miss Daisy, ostinandosi, crollando il capo, come se nulla valesse a persuaderla.

— E dici, cocciutella cara, che Giulio Arezzo non ti amava?

— Non mi amava Ma non mentiva neppure: diceva che nel matrimonio non è necessaria la passione.

— E tu credi che sia necessaria, Daisy?

— Lo credo.

— Quanto sei romantica, Daisy!

— Sono romantica: e ciò non mi dà fastidio.

— Sicchè, Daisy, tu devi fare il romanzo, quando ti mariterai?

— Già.

— E forse rimarrai zitella.

— Così credo.

— Gli uomini di adesso sono aridi come il sughero: non sanno nulla di passione e di romanzo. Tu rimarrai zitella.

— Tanto meglio.

— E io mi mariterò male — mormorò donna Clara, chiudendo e schiudendo il suo ventaglio di piuma, macchinalmente.

— Perchè, male?

— Perchè ho bisogno di tanti quattrini, di tanti quattrini, che nulla più — disse ancora la buona fanciulla, ingenuamente, vagamente, come se parlasse in sogno.

— Quattrini?

— Già. Chissà chi mi daranno! Forse un vecchio conte tedesco, che ha un castello, laggiù, e a cui i servi danno dell'Altezza serenissima; forse qualche vecchio principe svedese; o un industriale lombardo, che diventerà barone, quando mi sposerà; o qualche milionario calabrese. Chissà, chissà...

— Tu non hai volontà? — domandò direttamente miss Daisy, guardandola negli occhi — tu non vorresti alcuno, tu, una persona di tuo gusto, di cui fosti innamorata, o una persona per cui tu avessi una irresistibile simpatia?

— Io? — fece donna Clara.

— Tu, tu. Noi altre ragazze abbiamo un tipo ideale, abbiamo una figura a cui si riuniscono tutti i nostri sogni. Anche tu devi averlo.

Donna Clara si era fatta pensosa: e una lieve ombra di malinconia le si era diffusa sulla faccia: e la bella bocca, rossa come un melograno avea una piega infantile di dolore.

— Un sogno... un sogno... — mormorò lei — chi racconta i suoi sogni?

— I sogni sono la vita — pronunziò gravemente e dolcemente miss Daisy.

— Sogno anche io — disse la fanciulla bruna — ma temo di mettere un nome ai miei sogni, temo che essi siano troppo belli e troppo indimenticabili, e mi rendano profondamente infelice.

E un gran pallore terreo le si diffuse sul volto, le lagrime le salirono agli occhi: ella tremò come se allora dovessero squassarla i più disperati singulti. Non pianse, però: arrossì di nuovo, si ricompose, sorrise.

— Raccontami i tuoi sogni, Daisy, giacchè tu confessi di essere romantica. Io sono una creatura secca e dura, che ho bisogno di

denari e che non debbo sognare. Dimmi il nome della persona che vuoi sposare, Margherita.

— Non esiste — fece la creatura pallida e bionda — non esiste.

— Cattiva, che non vuoi dirmi nulla!

— Non esiste. Se esistesse...

— Che faresti?

— Andrei a lui francamente e gli direi: ti amo.

— E se egli non ti amasse?

— Morirei.

— Non parlare di morte, mi sgomenti: voi altre inglesi siete capaci di tutto.

— Non ti spaventare — disse miss Daisy, sorridendo un poco. — Il cavaliere del mio cuore non è giunto ancora.

E si guardarono, affettuosamente, come due amiche che si sono detto tutto, tenendo ognuna per sè il suo segreto. La gente cominciava ad uscire dal ballo e passava innanzi a loro: qualche conoscenza, qualche amica si fermava un momento, scambiava qualche parola con le due fanciulle e andava via. A un tratto, sotto la porta del salone da ballo, una dama comparve, donna Maria di Lanciano: una dama alta e snella, dal busto lungo e fine, dalle braccia magnifiche, dal collo grasso. I fulvi capelli erano rialzati sul capo, in una fulva massa corruscante: e un diadema ducale, a stelle, vi scintillava. Essa vestiva di nero, cosa strana, in un ballo: un lungo strascico di amoerro nero le ondeggiava dietro, con onde cupe. Una collana di brillanti scintillava sul petto: e le maniche erano due fitte striscie di brillanti, che reggevano il vestito sulle spalle nude. La bocca grande ed espressiva scopriva i denti brillanti, come quelli di Berenice, nella novella di Edgardo Poe. Gli occhi verdi, verdi, verdi, erano profondi di luce smeraldina. Essa era ferma, sotto l'arco della porta — e non parlava, sorrideva a qualcuno che era ancora nel salone da ballo. Questo qualcuno la raggiunse, le offrì il braccio, muto, guardandola negli occhi, guardandola nel sorriso. Era don Francesco. Lentamente, ma senza parlare fra loro, don Francesco, il bel principe indifferente e scortese, donna Maria di Lanciano, la bella dama vestita di nero, passarono innanzi alle due fanciulle, senza salutarle, senza vederle: se ne andarono, muti, uniti dalla lieve catena del braccio, ma così uniti, così uniti, che nulla parea potesse mai dividerli.

Le due fanciulle si guardarono in viso — e si trovarono egualmente, mortalmente pallide.

II.

Mentre don Francesco, sdraiato sopra un lungo e largo divano della sua stanza da toletta, fumava tranquillamente una sigaretta, le tre lettere giacevano accanto a lui, sopra un vassoino di argento, sopra un tavolinetto di lacca. Due lettere erano grosse, voluminose, suggellate: la terza era un semplicissimo e piccolissimo biglietto da visita, chiuso frettolosamente in una busta. Don Francesco guardava le tre lettere con l'occhio indolente e stanco, e ritornava alla sua sigaretta, crollando il capo, come se si volesse staccare da tutte le noie umane. Per un momento prese il piccolo biglietto da visita, chiuso nella busta e lo guardò, esitando: cercò financo di leggerlo senz'aprirlo. Ma non vi arrivò, posò la letterina di nuovo, cercò di riaddormentarsi; in quel torpore dolce della volontà, che era il suo stato abituale. Ma le tre lettere erano lì, immobili, ma quasi vive, quasi personificate in coloro che le avevano scritte: ed egli rivedeva un volto pallido dai lunghi capelli di un biondo smorto, rivedeva un vivido volto dagli occhi neri e dalle labbra simili al fiore del melograno, rivedeva quei due occhi così pieni di conturbante luce smeraldina: e per sottrarsi all'incubo di queste tre figure che si soprapponevano, l'una all'altra, egli stese la mano e aprì una delle lettere.

« Oggi io sposo il principe di Schillingfurst — scriveva la fanciulla — nel medesimo giorno, tutti tre i matrimoni. Io debbo sposare questo vecchio principe innanzi all'ufficiale dello stato civile, e innanzi alle due chiese, la cattolica romana e la protestante. Per tre volte dovrò dire di *sì*, dovrò dire che sono contenta di sposare questo vecchio tedesco, che sono contenta di seguirlo, laggiù, nel suo castello, dove saremo, è vero, sudditi e tributari della Germania, ma dove i contadini e i servi e i visitatori ci daranno dell'Altezza Serenissima. Mamma è contenta, poichè il mio matrimonio e la mia partenza, la tranquillizzano sul mio avvenire e le preparono una seconda gioventù, piena di libertà e piena di allegrezza: chi si rammenterà che donna Olimpia di Nerola, ha una figliuola maritata? Ed ella stessa sarà assai felice, quando potrà dire, con quella disinvoltura signorile che la distingue: mia figlia, la

principessa regnante di Schillingfurst. Anche Ferdinando, mio fratello, è contento: poichè pare che intorno al *mio* castello vi siano delle bellissime caccie, e lo sapete, egli adora le grandi caccie, all'antica: e d'altronde, quante volte egli fingerà di partire per Schillingfurst e sarà andato a Nizza o a Trouville, a Lucerna o in Iscozia! Una sorella lontana è il pretesto per tutte le scappate: e Ferdinando è contento. Anche il mio fidanzato, il principe di Schillingfurst è contento: è vecchio ma, non ne ha tanto l'aria: ha vissuto assai tempo a Parigi, ha mangiato colà molto denaro e ora vuol dare una principessa regnante ai felici popoli di Schillingfurst, vuol avere degli eredi, vuol finir bene, ecco tutto. Io sono la sua fine: e per una fine, mi trova abbastanza graziosa. Egli è stato compitissimo; mi ha regalato dei bellissimi gioielli, mi ha riconosciuto uno spillatico conveniente: io potrò avere ogni anno dodici vestiti di Worth, senza indebitarmi. Sono io contenta? Io vi amo, Francesco, così profondamente, così inguaribilmente, che soltanto nello scrivervelo la mia mano trema e un impeto di tenerezza mi soffoca il cuore. Io vi amo: voi lo sapete. Quando portaste via la rosa rossa, nel ballo di casa Sutri, voi portaste via l'anima mia: e ogni volta che vi ho incontrato, dapertutto, poichè voi mi seguivate, ogni volta che mi avete guardata, lungamente, ogni volta che avete detto al mio orecchio le parole strane e fatali che abbruciano, io ho sentito che l'anima mia era vostra. Come è dolce la vostra voce! Io non la sentirò più: io debbo non sentirla più. Perchè dunque, portando nel cuore questa ferita così profonda, io sposo il vecchio principe di Schillingfurst? Perchè è il mio dovere di farlo: perchè se non sposavo lui, sarebbe stato un altro, oggi, domani, un altro giorno, ma infallibilmente un altro, una persona qualunque, un tedesco o un inglese, un veneto o un napoletano, vecchio o giovane, che importa! Ma voi, giammai. Tutta la mia famiglia, tutte le tradizioni di casa mia, mi portavano a questo matrimonio: e non ho avuto il coraggio di ribellarmi. Fare una tragedia, perchè? Il mondo, per un momento si meraviglia, per un momento si commuove, per un momento ride: e tutto finisce e coloro che han fatto la tragedia, egoisticamente, hanno addolorato la famiglie e gli amici, senza scopo. Fare una tragedia, in questo mondo frivolo, cinico? Ebbene, vi confesso qui la verità, Francesco, io ho tentato di farla, in un'ora di disperazione. In una notte, quando più mi parea cocente il mio amore per voi e più mi parea insopportabile l'idea di lasciarvi, per sposare il vecchio

principe tedesco, invece di aprire la mia finestra che dà sulla piazza e buttarmi giù, sul selciato, come una buona figliuola disperata, io sono andata a gittarmi alle ginocchia di mia madre. Quanto era bella, di ritorno dal ballo, tutta chiusa in un accappatoio di lana bianca! Bella e giovane e delicata. Io le dissi tutto, tutto: io ho pianto, ho singhiozzato, ho strappato i miei capelli neri che voi amate tanto. Mia madre sulle prime si è meravigliata, poi si è commossa: ella ha passato la notte con me, tenendomi le mani, baciandomi ogni tanto, accarezzandomi, piangendo con me. E ha cercato, in tutti i modi, di convincermi che le tragedie non risolvono nulla, nella vita: che dànno sgomento e dànno dolore e pongono molta gente nel più crudele imbarazzo, ma non servono ad altro. Ma una obbiezione ha scalzato le mie ragioni, cioè la mia sola ragione, poichè io le dicevo una cosa solamente, che vi amavo: ella mi ha chiesto se mi amavate, se mi volevate sposare. Che le potevo dire, Francesco? Io non so nulla, di voi, del vostro cuore, della vostra volontà: quanto accade in voi, mi sfugge. Quando, talvolta, mi avete detto che mi volevate bene, la vostra voce era assai tenera, ma i vostri occhi così glaciali! Tre volte mi avete detto che mi volevate bene: una sera, al teatro Valle, mentre facevano sul palcoscenico, la commedia degli *Innamorati* di Goldoni: un giorno, a villa Pamphily, quando ebbi paura di quel cavallo che pascolava libero, nel prato: e una sera, a quell'*Oratorio* di Haydn, mentre la divina musica turbava i cuori. Tre volte, di nascosto, ma innanzi a tutti, e io dovetti celare il mio turbamento, io non potetti rispondervi, io non potetti interrogarvi di nuovo, e sapere di più, sapere più profondamente: io me ne andai, portandomi via il mio segreto, un segreto vago, che mi riempiva di confusione, che mi facea fremere. Che poteva io rispondere a mia madre? Mentivate o dicevate il vero, in quelle ore? Io non potetti mai accertarmene, o non volli: io mi contentai di quello che mi avevate detto, per amarvi ancora, e sempre vi avrei amato, anche se non mi aveste detto niente, poichè è il mio destino di volervi bene, così, per la solitaria dolcezza di amarvi. Nulla potevo rispondere alla mamma, poichè nulla mi avevate promesso e nessuna promessa, io vi aveva chiesto. Le ho detto tutto: ella crollava il capo, dolcemente, poichè ciò che pare un tesoro alle anime innamorate, è nulla alle persone che non amano. Ella mi disse che le vostre parole, dette così, leggiermente, in un minuto di capriccio, o di *aspettazione* — perchè di aspettazione? — non

costituivano un impegno di nessun genere; che se tutti gli uomini che hanno detto di voler bene alle ragazze, le dovessero poi sposare, il mondo sarebbe pieno di matrimoni. E così dolcemente, senza rimproverarmi, ella ha levato alla mia vita ogni speranza di unione con voi: ed ella aveva ragione, poichè voi, certo, disprezzate il matrimonio e non vi legherete giammai. Voi siete il signore dell'anima mia, io non ho il diritto di giudicare la vostra condotta. Ben felice, se in un'ora della vostra vita mi avrete amato e vi siete degnato di dirmelo! Ma dopo questa persuasione amara che mia madre mi ha istillato nell'anima, io l'ho pregata, l'ho scongiurata, che per amor di Dio, per amor del mio nome, non mi obbligasse a sposare quel vecchio principe tedesco: che io avrei portato in quel matrimonio il mio amore per voi: che sarei stata una cattiva moglie, per il povero vecchio che mi affidava la sua pace e il suo onore: che rivedendovi, a Roma, a Parigi, a Schillingfurst, in viaggio, in un ballo, dovunque, voi non avreste avuto che a guardarmi, che a dirmi una parola, perchè io vi seguissi dovunque: che per amor di Dio, ella non esponesse la sua creatura a questo pericolo, a questo disonore. Povera mamma! Le mie parole l'hanno turbata tanto, che poco mancò non mi svenisse fra le braccia: e infine, dopo aver molto esitato, con la voce più grave, con l'accento più profondo, ella mi fece la sua confessione. Ella, per darmi la forza, per darmi il coraggio, per farmi sposare serenamente il vecchio principe tedesco, mi disse che anche lei, donna Olimpia, era entrata nel matrimonio, portando nel cuore una passione per un altro uomo. Anche lei si era disperata, dovendo sposare mio padre, anche lei aveva voluto morire: ma di questo matrimonio non era morta. Ella non era partita da Roma, dove abitava l'uomo che ella amava e che non aveva potuto sposare: ella era stata obbligata di incontrarlo sempre, dovunque, di vedere dappertutto quegli occhi fatali, di sentire sempre alle sue spalle quella voce incantatrice. Assai di più: quell'uomo veniva in casa e le parlava di amore. Oh come ho intesa tramutata la voce di mia madre, nel momento di questa strana confessione che le faceva rivivere tutto il passato! Ella si nascondeva la faccia fra le mani e alla poca luce della lampada che ardeva innanzi alla Madonna della Seggiola, io ho veduto scorrere le sue lagrime Allora io mi sono inginocchiata innanzi a lei e l'ho pregata a perdonarmi, se io, figlia sommessa, figlia obbediente, figlia rispettosa, mi permettevo

di chiederle una cosa: l'ho pregata di perdonarmi se le chiedevo di sollevare tutti i veli del passato, se le chiedevo quello che era il segreto della sua esistenza: l'ho pregata di perdonarmi, se rompevo la distanza che vi è fra madre e figliuola, se consideravo soltanto di essere una donna, una donna lì lì per perdersi, e che chiede della migliore sua amica una parola di salvazione. Io volevo sapere, da mia madre, se una donna che porta un altro amore nel matrimonio, può conservarsi onesta; se una donna che incontra ogni giorno, l'uomo che è il dolce peccato, può salvarsi dal peccato; se vi è una forza, nella coscienza, che resista alla tentazione quotidiana, quando tutto, tutto vi mette in tentazione; se ella, mia madre, non amando di amore il marito, amando e vedendo ogni giorno l'uomo del suo amore, aveva resistito. Questo ho osato di chiedere a mia madre, guardandola negli occhi per strapparle la verità. Ella ha guardato la Madonna della Seggiola e solennemente, semplicemente, mi ha detto:

— Va in pace, figliuola. Io non ho peccato: tu non peccherai.

« Ma voi non verrete mai nè a Parigi, nè a Nizza, nè a Schillingfurst, nè altrove, Francesco: voi non verrete mai, dove io sono, ve ne prego, ve ne scongiuro. »

(Continua)

MATILDE SERAO.

LA CRISI IN GERMANIA

In somma, la quistione nell'impero germanico mi par questa: se il governo vi deva o no essere parlamentare. Il principe di Bismark non vuole che sia tale; poichè in un governo parlamentare non s'intenderebbe neanche, che la spesa per l'esercito non deva essere votata ogni anno dal Parlamento, e perciò votato ogni anno quanto numero di cittadini devano comporlo. E se l'opposizione, — variopinta come, del resto, il partito governativo — si contentava, se non tutta, almeno in gran parte, di votare la spesa per un triennio, anzichè, secondo le si chiedeva, per un settennio, non si deve credere, che mettesse soprattutto importanza nel votarla per un minore intervallo di tempo, bensì la metteva nel variare, come si sia, la proposta del governo, e affermare così il diritto della Camera. E ora, l'elezioni dovrebbero soprattutto risolvere, se questo diritto la Camera l'ha o non l'ha; o se il dovere suo, in tutto quello che concerne le forze militari dello Stato, si restringe a votare tutto quanto il governo vuole. Però le elezioni non lo risolveranno, o che la maggioranza che ha respinto il settennato torni o no. Se non torna, i partiti sconfitti non si rassegneranno a non ritentare di guadagnare il terreno che avranno perso ora; se torna, il principe di Bismark è in grado di rinviarla a casa; anzi ha promesso che lo farebbe.

Sinchè vive l'imperatore, egli può governare a sua posta; forse potrebbe anche per qualche anno dopo morto l'imperatore, ma, certo, non per molti anni. Come che sia, questo mi pare sicuro, che quando egli per una o per altra ragione — e l'ultima ragione

non potrà per l'età sua tardare troppo a venire — dovrà pure lasciare il governo, nessuno sarà in grado di reggere lo Stato con quella libertà d'arbitrio che fa lui. E allora quel regime parlamentare, che ora è a fatica tenuto indietro dall'autorità sua e da quella del sovrano, sormonterà ogni altra diga, se ce ne resti, e la Camera tedesca non si contenterà più deltriennato, che ora è parso così gran pretensione, ma vorrà a dirittura, come ogni altra Camera, il voto annuale per l'esercito, come l'ha già, del resto, per la marina.

Forse potrebbe parere prudente, se l'avvenire deve pur essere quello che dico, non di contrastarlo così di fronte, ma di avviarcisi; poichè il regime parlamentare non è certo in tutto e per tutto una benedizione, anzi ha molte magagne, ma ha una invitta necessità in sè, ed è che le presenti condizioni delle società nostre non ne permettono altro. Io non so, se i popoli, dopo averlo provato per un tratto di tempo, si persuaderanno ad abbandonarlo, ma provarlo vogliono. Il Principe di Bismarck ha detto che una delle ragioni sue per il settennato era questa: che forse, alla scadenza di quello che ricominciava quest'anno, egli sarebbe già morto. Speriamo, che la profezia non s'avveri; ma non entra tra le cure di un uomo di Stato il pensiero di quello che possa succedere dopo morto lui per effetto della politica sua? Non dico, che questa previsione debba abbracciare un grande spazio di tempo; ma almeno un settennio! Ora, non pare, che il Principe di Bismarck si metta mai questa quistione; e forse dirà di sè, come faceva il Principe di Metternich: *Après moi le déluge.*

Potrebbe essere, ch'egli non sia così libero come pare. Nel suo discorso dell' 11 Gennaio ha raccontato, che nel 1870 non avrebbe voluto prendere nulla alla Francia. « Thiers mi mandò a dire: Una delle due noi vi possiamo dare, o Belfort o Metz: quando le vogliate tutteddue, la guerra continuerà. » Ora a lui non piaceva, che continuasse: gli pareva probabile che le potenze neutrali sarebbero venute avanti con qualche proposta, anzi era maravigliato che già non l'avessero fatto, e questo gli avrebbe dato noia. Adunque « si consultò colle autorità militari: Possiamo noi, disse, acconsentire a fare a meno di una delle due; se lo possiamo, lo dobbiamo. E le autorità militari risposero: Belfort sì, Metz ci vale 100,000 uomini. La quistione è, se vogliamo, quando la guerra scoppi di nuovo, avere centomila uomini di meno contro i Francesi o no. E a questo il Principe rispose: Ebbene, prendiamo Metz. »

Ora io dubito, che, come nel prender Metz egli obbedì piuttosto al parere dei militari che al suo, così abbia fatto ora nell'ostinarsi tanto sul settennato da mettere a repentaglio la pace di dentro e di fuori, la pace che il settennato era soprattutto inteso a guarentire. Ora, senza i militari gli Stati non si difendono e non si salvano; ma essi, fuori che nelle battaglie quando le vincono, hanno di rado il talento di condurre gli uomini. I partiti militari sono, si può dire, i peggiori; ed è dubbio, se vi sia stato caso, che non abbiano rovinato i governi nei quali hanno prevalso.

Le ragioni militari, che rendono così indispensabile all'esercito germanico un voto per parte della Camera che ne assicuri gli ordinamenti per sette anni, mentre non ne è sentita la necessità nè dall'esercito francese, nè dall'inglese, nè dall'italiano, nè dallo spagnuolo, io non le so, nè forse le intenderei: ma quelle che sono state portate dal principe di Bismarck io le ho lette; e come non sono state militari, ma civili o politiche, mi pare di averle intese, ma non mi hanno persuaso. L'errore fondamentale mi par provenire da questo, che al Principe e ai militari che lo consigliano, sfugge, che oggi, pur troppo, combattono tra di loro non i re, ma i popoli; e questi mettono nel mantenere le forze che gli assicurano e li glorificano, non minore, ma maggiore ardore di quelli, e come li chiedono a sè stessi, non c'è pericolo che se li neghino.

Gli sforzi fatti dal popolo francese governato a Repubblica, in questi ultimi diciassette anni, per rimettersi in condizione di difendersi e di offendere, di riconquistare quello che ha perso o di conquistare anche quello che non ha mai avuto, sono stati tanti e tali, che nessun re avrebbe potuto farne di più grandi, o indurre il paese a farli, solo perchè egli l'avesse voluto. Non si può dubitare che il popolo tedesco, — se fosse lasciato libero di operare secondo il suo sentimento, o piuttosto, se i governi non volessero avere l'aria di tenerlo in sospetto insieme con quelli che lo rappresentano, — non si può dubitare, dico, che farebbe altrettanto quanto il francese, poichè i due civilissimi popoli stanno in atteggiamento di due cani, ai quali soprattutto preme d'essere atti a mordersi del pari e pronti ciascun dei due a mordere prima l'altro. Una maggioranza si forma nella Camera tedesca contro pretensioni che ne diminuiscono i diritti, e la fanno apparire inferiore alle assemblee elettive d'ogni altro Stato di Europa; ma non si formerebbe contro proposte, che non avessero altro fine se non di mantenere anno per anno l'eser-

cito in grado di compire l'ufficio suo, così come questo è determinato dalle relazioni estere dello Stato.

Non si vede, che gli ordinamenti militari sieno resi mutabili in Italia o altrove dal diritto dei Parlamenti di discuterli e fissarne le spese ogni anno. Perchè in Germania soltanto dovrebbe succedere? I Tedeschi non passano per gente leggiera o poco previdente o poco cocciuta.

Può stare, che nei Parlamenti si faccia giorno anche un altro sentimento; questo, cioè, che la forza militare dello Stato deve mantenersi in qualche proporzione con la forza economica di esso, e che se la situazione è tale, che ciò non si possa fare, e le due forze sieno in disquilibrio, e il disquilibrio sia avviato sempre più a crescere, è necessario che la situazione stessa si muti o si procuri di mutarla. Ora, questo, di certo, non è un sentimento cattivo e neanche irrazionale; sarebbe, anzi, desiderabile, che questo sentimento si mostrasse, e si rendesse efficace più che non è. Il principe di Bismarck s'è lodato a ragione di aver saputa mantenere la pace per 16 anni. Certo, desiderare di rimanere in pace, quando s'è usciti vittoriosi dall'ultima guerra, è molto più facile, di quello che sia desiderarlo, quando invece se n'è usciti vinti. Pure, i vincitori possono essere rimasti con troppa boria, e questa non lasciare quieti nè loro nè gli altri. E boria n'è certo rimasta a' Tedeschi; ma bisogna confessare, che non è stata turbolenta, come di solito, in più periodi della loro storia, è stata quella de' Francesi. Il merito, quindi, del principe di Bismarck d'aver mantenuta la pace va riconosciuto. Ma che pace, per amor di Dio! Una pace, che è continuamente in procinto di una guerra; e che, mentre l'aspetta, grava d'anno in anno il paese di una spesa più eccessiva. Una pace, che lascia i popoli dirimpetto gli uni agli altri, come viandanti per una *selva oscura, profonda e nebulosa;* che l'uno è in sospetto che l'altro non sia per assalirlo, sicchè porta sempre la mano sull'elsa del pugnale, perchè sia il più pronto a ferire; il paragone anzi credo che sia del Bismarck stesso! Quanto diversa pace da quella tanto più lunga seguita ai trattati del 1815. Questi lasciarono dietro di loro una Europa, e nella pace presente appunto una Europa manca. Ci può non piacere il complesso de' principii, che dirigeva e animava l'Europa del 1815, e rimase, si può dire, intatto sino al 1830; ma eran pure principii, e il consenso dei governi s'era fatto con essi e rispetto ad essi.

Ora, ove questi principii sono?

Quando la forza di quelli, che prevalsero nel trattato di Vienna, si disciolse e si attenuò, altri principii vi si surrogarono di più larga equità, di giustizia, di libertà, di diritto nazionale: ad essi dovette la Grecia l'indipendenza sua, e dovemmo tanti anni dopo noi la nostra. Si potette credere, sperare, che una nuova aurora spuntasse per le società umane. Ogni giorno sorrideva a noi giovani la speranza di una nuova armonia. Quale simile speranza ci sorride oggi? È misterioso, ma è vero. L'Europa avrebbe dovuto aspettarsi dalla nazione Tedesca, la più colta di Europa, e nel cui seno tanto rigoglio aveva preso la scienza moderna, avrebbe, dico, dovuto aspettarsi un grande aiuto a sperar più o meglio del suo avvenire. Invece, n'ha avuto piuttosto aiuto a disperarne. Prima del 1870, per alcuni anni prima, una ingiustizia e una violenza commesse in qualche parte del mondo, non erano senza paura di dover esser punite o represse. Almeno, v'era qualche governo forte che sentisse il pudore di doverlo almeno dire, che l'avrebbe repressa o punita. Non pareva ridicolo che un popolo anche piccolo pretendesse mantenere l'indipendenza propria o diventare libero; oggi, pare in tutto ridicolo; il diritto, son ciarle; bisogna avere la forza. E la forza non si muove, se non ha un interesse proprio suo; se si mostra tenera d'un diritto che non le giova, diventa degna di derisione anch'essa. Bisogna che sia sfacciata.

Una tal condizione di cose si rispecchia bene in tutto ciò che il principe di Bismarck ha detto di quel po'di Bulgaria nel suo discorso dell'11 gennaio. Non s'è contentato di dire o provare che la Germania non vi si dovesse mescolare, ma ha discorso del piccolo paese colla più amara e sanguinosa ironia che potesse. Gli è parso a proposito di citare Amleto; quando, nella scena, in cui l'attore versa lagrime sul destino di Ecuba, esce a dire: Birbo, e che importa Ecuba a lui? Al Principe e alla Germania la Bulgaria non deve importare più che Ecuba all'attore; anzi la chiama a dirittura l'Ecuba; l'amicizia della Russia gli vale assai più che quella di cotesta Bulgaria e di tutti gli amici che ha nel paese. Poichè a queste parole il Parlamento Germanico ha riso, ridiamo anche noi. Però, ci permettiamo alcune osservazioni; non saranno punto sentimentali; chè non vogliamo essere burlati.

La Bulgaria non è solo quel piccolo Stato che, anche colla giunta della Rumelia, è per numero di soldati e quantità di red-

diti, così risibilmente da meno della Russia e della Germania. Per il trattato di Santo Stefano, che voleva una Bulgaria così grande, come, dopo l'insurrezione della Rumelia è diventata ora, o per il trattato di Berlino, che le dette quei più ristretti confini, dai quali è uscita, lo Stato Bulgaro voleva dire — e vorrebbe dire anche oggi, se non gli s'impedisse con suo danno e nostro — un avviamento a una soluzione definitiva del problema più intricato, che fosse e sia in Europa. Non è possibile che questo problema davvero non interessi per nulla l'impero Germanico; non è possibile che all'impero Germanico sia indifferente quello che succeda dal Danubio alla Propontide, e qualunque cosa vi si faccia, valga per esso tutt'uno. La costituzione d'una Bulgaria indipendente continuava il disegno principiato colla creazione del Principato danubiano e di quello di Serbia. Sarebbe in fin delle fini rimasta la Turchia europea ai popoli che l'abitano. Il possesso di Costantinopoli non si vedeva ancora di chi potesse essere, ma si sarebbe scoperto più tardi; a ogni modo, posta com'era nel mezzo tra Stati liberi e nazionali a settentrione e a mezzogiorno, non avrebbe potuto più essere Russa. Il Principe di Bismarck, che ha avuto una parte principale nel trattato di Berlino, non può non avere approvato questo disegno, ch'era stato per giunta suggerito via via dai fatti. E non può, nell'atto che l'ha approvato per buono, non averlo riguardato alla luce degl'interessi della Germania. Ora, invece il mantenerlo e l'effettuarlo dice che non prema al suo paese più che la sorte di Ecuba all'attore che ne recita la parte. Può stare, ma non par sincero; e per più d'una ragione. Se la Bulgaria deve essere uno staterello in tutto soggetto alla influenza russa, quand'anche non occupato dalle armi Russe, se nessun principe vi si deve reggere un giorno solo più in là che all'imperatore di Russia non piaccia, se, appena i Bulgari non siano pronti a cacciare, chi non piaccia a lui, dev'esser lecito a lui di promuovere per forza di denaro e d'intrigo, una ribellione, e salvare da ogni pena i ribelli anche vinti, vuol dire, che già da ora la Russia è padrona di tutta la Turchia europea; il Principato di Bulgaria e quello di Serbia, anzi persino il danubiano sono annientati sostanzialmente più tardi, moralmente subito: e la Germania vedrà crescersi attorno una potenza il cui sovrano è amicissimo ora del sovrano di essa, secondo il Principe di Bismarck afferma e certo è, ma potrebbe non essere amico sempre; una potenza per soprappiù che potrebbe esser-

spinta alla guerra dallo stesso motivo per cui il Principe di Bismarck lo teme dalla Francia, il bisogno di cavarsi da imbrogli interni.

Se, quindi, il Principe di Bismarck dice che della Bulgaria preme alla Germania meno che nulla, io dubito che lo faccia per ciò solo, che a lui preme ora soprattutto e molto di non alienarsi, di non disgustare nè punto nè poco la Russia. Per riuscirvi, egli non bada neanche a contradirsi in quello che dice della *fida* alleanza della Germania coll'Austria.

Di questa egli s'è consolato, s'è vantato molto. Ha avuto ragione di farlo. «Noi siamo, ha egli detto, in una così sicura e fiduciosa relazione coll'Austria, come non siamo stati mai, nè a tempo della Confederazione tedesca non ostante tutti i trattati scritti, nè prima a tempo del sacro Romano Impero: noi ci siamo intesi con essa in tutte le questioni che sono state contese da secoli, con una reciproca fiducia e una reciproca benevolenza.» Ma però più in là è costretto a confessare: « La difficoltà del problema non sta già, nel conservarci in pace noi coll'Austria e con la Russia, ma nel mantener la pace tra l'Austria e la Russia. L'obbligo nostro è d'influire sui due Gabinetti, perchè, malgrado l'eccitazioni di natura parlamentare o giornalistica — poteva aggiungere popolare — la pace non sia rotta. » Ma, quando non si potesse mantenerla, oh allora « v'hanno interessi austriaci per i quali noi non ci possiamo intromettere e v'hanno interessi germanici, per i quali l'Austria non si può fare avanti.

« L'Austria ha l'interesse, che la Germania si conservi grande e forte potenza. La Germania ha lo stesso interesse rispetto all'Austria. Ma noi non abbiamo mai chiesto all'Austria che si mescoli ne' nostri litigi con la Francia, nè quando siamo stati in difficoltà con l'Inghilterra rispetto a questioni coloniali o colla Spagna rispetto alle Caroline, abbiamo preteso nulla dall'Austria. Gli è il medesimo cogl'interessi, che l'Austria ha in Costantinopoli.»

Anche qui la Camera ha riso. Io non so se ridesse, perchè ha sentito la debolezza dell'argomentazione. Chi può paragonare sul serio gl'interessi che ha l'Austria in Costantinopoli, con quelli della Germania nelle quistioni coloniali, in cui si è messa di accordo con l'Inghilterra, o nelle Caroline, per le quali ha invocato la mediazione del Pontefice? Della Francia dirò poi. Gl'interessi opposti che hanno nella penisola balcanica l'Austria e la

Russia, sono di primaria importanza per l'una e per l'altra; e più ancora per l'Austria che per la Russia. Se la Russia dovesse giungere dove par che miri — e dove certo mirerà se non trova ostacolo — l'Austria sarebbe intaccata nella sua potenza, assai più che non è stata dalla formazione del nuovo impero germanico, alla quale s'è acconciata. Se, poniamo, l'imperatore d'Austria si contentasse lui del prevalere della Russia al di qua e al di là dei Balcani, una gran parte dei popoli che regge ora, non se ne contenterebbe. L'Austria sarebbe condannata a un grande e difficile sforzo; e se non le riuscisse, sarebbe scossa nelle sue fondamenta, e vulnerata o piuttosto uccisa nel suo avvenire.

Or, che è quest'alleanza, quest'intelligenza così *fida* della Germania coll'Austria, che permette a quella di lasciar questa nelle peste dove più le importerebbe di essere aiutata dalla Germania a trarsene fuori. Ma — dice il Bismarck — neanche la Germania invoca l'aiuto dell'Austria contro la Francia. S'intende; non le conviene d'invocarlo. Il principe di Bismarck ha bene chiarito nel suo discorso il triste carattere della guerra che si rinnoverà prima o poi tra la Francia e la Germania. Deve essere un duello. Se non fosse un duello, la nazione vinta non sarebbe persuasa di dover soggiacere per secoli a quella che la vince. Potrebbe credere, sperare che, vinta da un'alleanza, potrebbe con un'altra alleanza rifarsi. I Francesi *saigneraient à blanc* la Germania se riuscissero a calpestarne il territorio colle armi loro: la Germania farà il medesimo della Francia. Bisogna che l'una o l'altra resti esanime, e resti esanime per le mani dell'altra.

Il Bismarck affermò d'aver lui profetato all'imperatore prima della guerra del 1870, che il duello colla Francia sarebbe durato 50 anni. Dubito che neanche tanti basteranno a sfogare così grande ira. Sarebbero bastati anche meno, se fosse duello tra re; ma oggi è duello tra popoli. Avremo durante due secoli sospensioni di guerra più o meno lunghe; e poi ripigli di guerre da capo. Se, poniamo, la guerra scoppierà quest'anno o l'anno prossimo, saranno bisognati alla Francia diciassette o diciotto anni a rifare l'esercito; se è vinta di nuovo e con uguale effetto, gliene bisogneranno trenta.

Oggi le guerre son troppo costose per durar tanto quanto bisognerebbe a distruggere tutta una nazione; e d'altra parte, i sentimenti nazionali son troppo vigorosi per lasciarsi facilmente affogare

nel sangue, o permettere che gli Stati, che si reggono sopra essi, si spezzino e si disciolgano.

Il principe di Bismarck ha protestato, che la Germania non vuole che pace. Egli ha fatto il poter suo, perchè la Francia scordasse la sconfitta del 1870; ed entrasse col vincitore in quelle stesse relazioni, di cui s'è pur contentata l'Austria. Niente a lui sarebbe piaciuto più che d'avere una Francia amica, come ha amica l'Austria. Qui scorda le condizioni diverse dei trattati coi quali finì nel 1866 la guerra contro la seconda e nel 1870 contro la prima. Nessun germe di ostilità perenne fu deposto in quello tra la Germania e l'Austria, e ne fu invece deposto uno immarescibile in quello tra la Germania e la Francia. La Francia, credo abbia detto in questa discussione ultima il generale Moltke, rivuole dalla Germania due provincie che la Germania non le renderà mai E peggio: quella Metz che, secondo lui, val centomila soldati di più alla Germania che n'è entrata in possesso, ne val più di tanti alla Francia che l'ha persa; e a ogni modo, è troppo vicina al cuore della Francia stessa, perchè questa possa mai scordare, che le si è tolta; ed è ridicolo maravigliarsi o biasimarla che non la scorda.

Tutto, del resto, la incoraggia a ricordarsene; il sentimento stesso delle popolazioni, che, tedesche in gran parte d'origine, son francesi d'animo. È probabile, dunque, ed è naturale, che il pensiero della guerra covi nell'animo dei Francesi più che in quello dei Tedeschi. È probabile, anche, che una risoluzione subitanea di ripigliare le armi sorga piuttosto in Francia che in Germania. Non si può negare, che le condizioni interne, così turbate dalla Francia, possano dare pretesto a un governo improvvisato di cavarsi d'impaccio col rivolgere l'attenzione del paese oltre i confini, e vincere persino la volontà contrarìa e la prudenza del governo. Tutto ciò può essere; ma non per questo è certo che se i Francesi aspettano che i Tedeschi muovano essi la guerra e gli assalgano, aspetteranno in eterno.

Si creda pure al principe di Bismarck, che quanto a lui, non muoverebbe mai una guerra oggi, per ciò solo, che si possa prevedere, che si dovrebbe pure farla domani. Aspetterebbe, lui, a farla domani. Ma l'opinione che non è la sua, è pur quella del partito militare intorno a lui che vuole il settennato. È vero che il generale Moltke ha espresso il parere, che col settennato si avrebbe di certo la pace, e senza il settennato, di certo, la guerra. Su quali ragioni si fondi tale sentenza, non è stato detto,

ma certo su questa, che il settennato dà tal potenza all'esercito germanico da levare alla Francia ogni voglia di assaggiarlo. Ma si può dubitare che questo effetto seguirebbe Il settennato ha due aspetti: aumenta il numero dei soldati e assicura una stabilità di sette anni all'ordinamento dell'esercito. Ma, per il primo, non avrebbe prodotto e non produrrà altro, se non di obbligare la Francia ad accrescere anch'essa l'esercito da parte sua; e per l'altro, la Francia non ha nessun dubbio, che i suoi ordini militari sarebbero variati o infiacchiti per ciò solo che i suoi rappresentanti votano il bilancio della guerra ogni anno.

Il settennato non muta, non scema, nè accresce le probabilità della guerra, le quali stanno tutte nelle disposizioni degli animi dalle due parti. E poichè son quelle che ho detto, è ragionevole, che il principe di Bismarck dice di non volere punto l'Austria alleata nella guerra contro la Francia. L'Austria non si può mettere verso questa nelle stesse disposizioni della Germania; alleata, sarebbe assai più un freno che un aiuto. Quindi, di tutte quelle argomentazioni del Bismarck, che ho citato dianzi, rimane questo solo, che l'alleanza tra la Germania e l'Austria, certo, com'egli dice, è fidissima e intimissima, ma però, se la Germania vuole e deve tenersi amica la Russia, non può servire all'Austria nei suoi principali e più vitali interessi. Se è così, come mai l'alleanza dei tre imperi, che il Principe si gloria di aver ripristinata e si ripromette di mantenere, si può dire che è un quadrato che nessuno riuscirà a sfondare? Mi pare che il quadrato sia molto imperfettamente formato, e lasci molti intervalli aperti alla discordia che v'entri e lo disciolga.

Quello che mi par più chiaro della compattezza di codesto quadrato, è la situazione davvero sciagurata in cui è posta l'Europa, dalla politica necessaria della Francia e della Germania e dalla politica arbitraria della Russia. Questa situazione non ha per ora uscita di sorta alcuna. Giacchè è facile prevedere la guerra, se non per questa primavera, per una primavera non troppo lontana; ma è più facile prevedere che anche la guerra non risolverà nulla. Chi vincerà, s'intende, e chi perderà; ma la vittoria e la sconfitta non diminuiranno nei vincitori e nei vinti il bisogno e la voglia di rimaner armati; e ciò è peggio, che non li diminueranno neanche in quelli che avranno la fortuna di essere non attori, ma spettatori. Ho detto la fortuna; e forse erro. Poichè eserciti così

grossi, se sciupano le finanze in pace e le distruggono in guerra, non si possono tenere troppo lungamente inerti senza ammalare gli animi dei soldati e annientarne il credito agli occhi della nazione. Quando si hanno e si pagano, bisogna cercare che cosa farne un giorno o l'altro. Sicchè o ci sono quei motivi di guerra terribili, che tengono sospese la Francia e la Germania, ovvero se ne cerca qualcuno, pur di muoversi e muovere.

Se il principe di Bismarck ha creduto, che il modo netto, tagliente, con cui egli ha presentato la situazione alla Camera dei deputati Germanica, possa conferire e diminuirne l'urgenza e il pericolo, s'è certamente ingannato. Io credo che passeranno, senza che si venga a ostilità tra la Francia e la Germania, questi due o tre mesi prossimi. Ma pensate! bisogna fare l'elezioni in Germania, imprimendo molto nell'animo degli elettori, che la guerra potrebbe anche scoppiare subito: quello è il solo mezzo di ottenere da loro, che mandino in maggior numero deputati disposti a consentire la domanda del Governo. La stampa quotidiana dei due paesi abbonderà, come suole, in provocazioni reciproche; e di guerra si parlerà ogni giorno come di una prova prossima e necessaria. Bisognerà molto tempo perchè le menti si calmino: e se nascerà nel frattempo una occasione di guerra, sarà certo colta più prontamente di quello che sarebbe stata prima che il settennato venisse proposto al Parlamento germanico e questo disciolto per non averlo voluto.

Siamo schietti: i partiti popolari, ai quali le costituzioni attuali degli Stati, della società, dei governi dispiacciono, romoreggiano in tutta Europa. Tutta questa enorma spesa di guerra, che calca i popoli d'imposte e ne minaccia sempre delle nuove e maggiori, è uno dei lieviti principali di una opposizione popolare, che prende così diverse forme e pericolose. In ciò non si può consentire con quel vecchio imperterrito e vivacissimo del Windthorst. I democratici socialisti non sono un piccolo elemento della maggioranza che tiene in iscacco il Gran Cancelliere dell'Impero. Mentre propone e ottiene leggi severe contro il partito a cui quei socialisti appartengono, la politica sua è essa stessa cagione che il partito cresca nel paese, e gli mandi, ad ogni nuova elezione, un maggior numero dei suoi a rappresentarlo. E bisogna confessare, che l'aumentare di credito del partito e degli altri che, per una od altra ragione, gli s'accostano, s'intende.

Se l'Europa dei governi presentasse altro aspetto da quello che pure presenta, le censure più o men gravi che questi partiti fanno a' governi o all'organismo degli Stati e gl'ideali che contrappongono perderebbero forza.

Ma come volete che ne perdano davanti a tanta confusione? Noi possiamo chiamare grandi uomini tali e tali altri uomini di Stato: sono grandi, di certo, ragguagliati agli effetti politici degli atti loro. Ma se nel passato questa qualificazione non era contestata da nessuno agli storici contemporanei o posteri che la davano, oggi questi stessi son chiamati a renderne ragione. Parecchi fumi non accecano più tanto la vista, quanto una volta.

Può parere strano: ma v'hanno pure gruppi di cittadini, che cominciano a pretendere che il valore e il pregio di una mutazione politica si misura alla prosperità che cagiona nei popoli, alla contentezza che genera nelle classi, e alla migliore intelligenza che crea tra di esse, al prevalere dell'equità e della giustizia nelle relazioni tra gli Stati; e ad altre simili cose, che se hanno perso credito oggi, già si vede che non l'hanno per sempre. E ci si deve aspettare, che conferisca a ridarglielo il presente spettacolo di questo consorzio discorde di governi che, mentre sudano a formare eserciti, non hanno di niente tanta paura, quanta dell'adoperarli; giacchè per tenerli ordinati durante la pace per modo che possano il più prontamente venire alle mani, e siano il più numerosi e il meglio addestrati alla guerra, devono dissanguare le popolazioni, e d'altronde sanno che la guerra è più costosa ora, più incerta nei risultati e in resultati di enorme importanza, più difficile che non sia mai stata. Non ci si può aspettare neanche che questo spettacolo sia fatto per persuadere le classi e i partiti i quali stanno di sotto che siano tanto più savii di loro quelli che stanno di sopra, sicchè non sarebbero essi capaci di venire a galla e di nuotare anche meglio.

BONGHI.

AI SORDI!

O poeta, che fai? Dormono i canti
Come usignoli al nido,
Nel cavo legno de l'ausonia lira,
Dove il ragno s'aggira.
Poeta, a chi non sente,
De l'universo i palpiti echeggiando,
Getta l'anima ardente!

Più non si leva a ristorar l'aurora
Di sue rugiade i campi,
Giardiniera gentil, dal croceo seno!
De la luna al sereno
Chiaror non più la stanca
Terra si posa, come vïandante
Sotto la tenda bianca?

Stridule ancor, sul declinante sole,
Intrecciano giojose
Ridde le rondinelle pellegrine,
Ancor su le marine
Riscintillanti vola
La barca peschereccia, e l'orizzonte
Si tinge di vïola.

Canta ai sordi le candide sul cielo
Montagne, e de le nubi
Le vagabonde cimbe in braccio ai venti,
O narra dei torrenti
L'ire spumanti in grembo
De' burroni, e nel crin de la foresta
I tumulti del nembo.

Dove gl'impeti sacri e le gentili
Malinconie? Non odi
Volgersi il flutto de l'assidua vita?
Su l'alma isterilita
Qual novo tedio incombe
Che più non versi ai talami le rose
Nè cipresso a le tombe?

Canta la madre che disvia l'insetto
Ronzante intorno ai sonni
Del suo bimbo, chinata in su la culla,
Canta la pia fanciulla
Che sul tramonto snella
Riede al tugurio e il pan sudato apporta
A la sua vecchierella.

Canta ai sordi, o poeta! Il nome esalta
D'ignoto eroe, che a morte
Trasse l'amor del suo dolce paese.
— Entro a le grigie chiese
Le madri sbigottite
Pregan pe' figli, e la mitraglia spazza
Le rigogliose vite,

Come gragnuola da la nera nube
Sui grappoli maturi.
Primo all'iniquo piombo il giovinetto
Offria correndo il petto,
Primo cadea: dal monte
Il sol di libertà levasi e bacia
La sanguinosa fronte. —

A te, poeta, fra le stanche risa,
A te, fra i compri baci,
Chiedono i sordi la canzon d'amore.
— Chi t'ha dato quel fiore,
Bella? Un gentil garzone
L'educava per te sul vigilato
Vaso del suo balcone?

Or dal tuo seno palpitante, il novo
A te profumo invia,
D'amor profumo. A te cesta di fiori
È il mondo: alzano odori
Al ciel le cose belle,
E da' silenzi del notturno cielo
Piovono odor le stelle. —

Dove la procellosa onda degli anni
De la mortal famiglia
Porta gli odi e gli amor, le gioje e i pianti?
Dove i popoli ansanti
Corrono? E qual piloto
Le prue degli astri fiammeggianti guida
Via per l'immenso vuoto?

Lèvati, il ponte de la vita ascendi
O vate, e a' naviganti
Svela i mister de le lontane prode.
Che tardi? A chi non ode
Tempra i divini accordi.
A te, l'usureggiato oro contando,
Chiedono canti... i sordi!

D. Gnoli.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

La letteratura spagnuola in Italia — Il nuovo libro di don Ramón de Campoamor — La gloria postuma d'un poeta infelice — Un poeta peruviano e un poeta chileno.

Accingendomi a dar notizia del movimento odierno della letteratura spagnuola e sud-americana, io mi trovo a far la figura dell'asino di Buridano, che, tra due fasci di fieno fresco, seguitava, per non saper da che parte rifarsi, a patire la fame. La letteratura della Spagna e dell'America latina, se bene nobile e ricca da quanto ogni altra d'Europa, è troppo malnota fra noi, da poterne ragionare con la fiducia certa d'una qualche preparazione ne' lettori benevoli; che non accade d'altre letterature, la francese, la tedesca e l'inglese. In Italia, quanto a storia della letteratura spagnuola, non si sa fuor che il nome di tre o quattro scrittori classici, il Lope de Vega, il Calderon, il Cervantes, del quale per altro si legge comunemente il *Don Chisciotte;* quanto a movimento letterario della Spagna odierna è noto soltanto qualche scritto del Castelar. La letteratura dell'America del Sud, ne' tre rami più importanti del Chile, del Perù e della repubblica di Venezuela, è sconosciuta del tutto.

A ogni modo, chi vorrà tenermi dietro in queste scórse critiche su terra spagnuola, potrà farsi, io spero, un'idea della condizione letteraria in quel paese bello e fantastico di toreadori e d'eroi; poi che a mano a mano che se ne darà l'occasione, io richiamerò, per comodo de' lettori, anche la letteratura passata; raffronterò con le letterature più note;

ragionerò dello svolgimento d'ogni parte della letteratura spagnuola nei secoli: e tra qualche anno, chi sa che anche in Italia non si possa ricordare il Quintana o il Larra o il Quevedo, il Campoamor o lo Zorrilla, senza pericolo di non essere intesi da chi legge o ascolta.

I.

Il libro, che su lo scorcio dell'anno passato levò più rumore nella Spagna, è di Ramon de Campoamor, e s'intitola *Bizzarrie* (*Humoradas*). Oggi la Spagna ha tre illustri poeti, che si contendono il lauro dell'Espronceda, il più ricco e il più poderoso fra' poeti di Spagna nel secolo decimonono: e sono José Zorrilla, l'autore del *Don Giovanni* (*Don Juan Tenorio*), Ramon de Campoamor, l'autore delle *Tristezze* (*Doloras*) e de' *Poemi* (*Poemas*), e Gaspar Nuñez de Arce, l'autore de' *Gridi di guerra* (*Gritos de combate*): il primo è il poeta storico e nazionale, in difesa della religione e della cavalleria; il secondo è il poeta agile e pessimista, che garba meglio alla gioventù scettica e mondana e il terzo è il poeta eloquente e spontaneo, il più popolare e il più letto, se bene il meno ammirato. Ramon de Campoamor, nato in Navia, città della provincia d'Oviedo, il 24 settembre 1817, è anche filosofo e uomo di Stato; lasciò di fare il medico per darsi tutto alla letteratura; entrato, fin dal 1862 nell'Accademia spagnuola, è autore di molti versi, alcuni de' quali son nella memoria e nel cuore d'ogni spagnuolo.

Anche l'anno passato, il Campoamor raccolse in due nitidi volumi (Parigi, fr. Garnier, 1886) le *Tristezze* e i *Poemi* che gli han data così bella fama. Vi si contengono i migliori componimenti di questo scrittore, che senza dubbio è il più intimo, il più profondo, il più, direi, personale fra quanti n'abbia la Spagna contemporanea. Il Revilla, uno de' suoi molti critici, scrisse di lui: « L'anima e la vita dell'uomo individuale e dell'uomo collettivo, considerate sotto gli aspetti che posson più allettare il filosofo, ecco il solo oggetto all'ispirazione del Campoamor. Originale in sommo grado, pochi poeti l'agguagliano per ingegnosità nella scelta degli argomenti e per fantasia nell'esecuzione con forme rare e inusitate. Una tal condizione spiega uno de' suoi maggiori pregi: quello di saper convertire in materiale poetico i più astrusi problemi della scienza; quello di commuovere e allettare con argomenti astratti, difficilmente compatibili con l'esigenze dell'estro poetico; quello d'aver saputo creare una poesia didattica e trascendentale, che fosse a un tempo amena e dilettevole. Grazie a lui, tutti i problemi della moderna filosofia, tutti i

sistemi più astratti, dall'idealismo soggettivo del Kant all'idealismo trascendentale dello Schelling, hanno avuta in poesia un'espressione conveniente; grazie a lui, la poesia ha manifestati i pensieri più profondi e più alti, e ha diffusi tra' popoli meno civili i più gravi insegnamenti. »

Sta bene; se non che qui il Campoamor parrebbe troppo uggioso, troppo pedantesco, troppo didattico; mentr'egli è in vece il più arguto, il più libero, il più lieto canzonatore del mondo. Certo nella sua opera poetica aleggia sempre una filosofia svelta e mondana, ma invisibile, ma insensibile, quasi; e da que' drammi del cuore, così variamente illuminati e atteggiati, la morale guizza spontanea, senza che alcuno se n'avvegga, nè l'autore nè il lettore. La poesia che s'intitola *Se sapessi scrivere!* (*Quién supiera escribir!*) è un modello del genere; state a sentire:

— La mi scriva una lettera, signor curato.
— Già so di che si tratta.
— Sa di che si tratta, perchè in una notte buia
Ci ha visti insieme? — Sicuro.
— La mi scusi, ma... — Non mi fa specie che tu l'abbia fatta.
La notte... l'occasione..
Dammi la penna e la carta. Grazie. Incomincio.
Mio adorato Raimondo:
— Adorato?... Via, già, ora che ce l'ha messo...
— Se tu non vuoi... — Sì, sì!
— *Come son triste!* Dico bene? — E poi?
— *Triste senza di te!*
Un'angoscia mi sale alla gola, cominciando...
— Come sa ella il mio male?
— Una fanciulla, per un vecchio, ha sempre
Il petto di cristallo.

E mi fermo per non occupare più spazio che questa rassegna non mi consenta; ma i lettori avranno capito che gioiello di grazia, di finezza, di spontaneità dev'essere una tal poesia, che non ha forse l'eguale se non in certe scene d'Alfredo De Musset e in certe poesiole siciliane del Meli, per non risalire a qualche idillio di Teocrito, come le *Siracusane*, volgarizzate con felice eleganza da Giuseppe Chiarini.

Del resto, non è a credere che il Campoamor difetti, per ciò, di ispirazione larga e possente: egli sa cesellare un vaso d'oro, ma sa anche sbozzar nel marmo la statua armoniosa e superba. Il suo *Don Giovanni* (*Don Juan*), poema in due canti, è ricco di fantasia, di colore,

di sentimento, non senza una vena d'umorismo alato e sottile, che lo pervade, come un soffio rinnovatore, per ogni strofa. Il *Treno espresso* (*El Tren expreso*) è una novella moderna che, circonfusa d'una passione contenuta e profonda, si svolge con mirabile verità di particolari nella cornice d'un paesaggio rappresentato con maravigliosa evidenza di particolari. Sentite questa descrizione del treno che arriva:

D'un tratto, fragorosamente,
Tra il fumo solcato di scintille,
Spande la feroce locomotiva
Un torrente di note stridule,
Per annunziare, mentre l'aurora spunta,
Una stazione, che pareva una fiera
Dalla tanta gente che vi s'accalcava vociando;
E, così piena di clamori e di splendori,
Brillava dirimpetto fra la luce del gas;
E all'arrivo, lanciando
Un gemito lungo e malinconico,
Il treno penetrò divincolandosi nella stazione
Come un rettile ch'entrasse nel suo buco.

Ora le *Bizzarie* ci mostrano sotto una luce nuova l'ingegno dell'illustre poeta. Che cos'è la *bizzaria* o *humorada*, come l'autore ha voluto chiamarla? Ce lo dice egli stesso nella prefazione al suo libro. «Non vorrei che il lettore, vedendo di queste bagatelle scritte per gli albi e i ventagli delle mie amiche, o avute in retaggio dagli avanzi delle *Tristezze* e de' *Poemi*, si figurasse ch'io le raccolga come cose degne di venire in luce pubblica. Io le raccolgo perchè, più che accondiscendere al desiderio d'un valoroso editore che mi chiede un libro pur che sia, ho in animo di riabilitare, con questa pubblicazione, una tal poesia talvolta leggiera, talvolta intenzionale, ma a ogni modo precisa, breve e scultoria, che quel nostro egregio poeta, ch'è il signor Don Gaspare Nuñez de Arce, ha marchiata in fronte con la sdegnosa qualificazione di *sospiruzzi lirici, di foggia e sapore tedesco, esotici e manierati.*» E più giù: « Perchè a codeste poesiole o tristi o sorridenti o galanti o satiriche, s'è dato il nome di *bizzarie?* Perchè nella più parte di codeste manifestazioni del libero genio, che il volgo è solito di chiamare sprezzature di tono, predomina quella tendenza fra comica e sentimentale che s'intende con la parola *umorismo.* »

In somma, sono sentenze dichiarate in una forma agile, viva, immaginosa, dove l'arguta filosofia si fonde senza sforzo nella fiamma del-

l'estro e del sentimento. È un genere comune a molta parte della poesia orientale: l'*Ecclesiaste* ebraico, le *Quartine* di Kheyam e il *Giardino delle rose* di Saadi, due libri persiani, non son pensati e scritti diversamente. Se non che lo scetticismo flessibile del Campoamor non è così amaro nè così sboccato come quello de'suoi predecessori; poi che la scienza moderna ha recato nella lirica del poeta spagnuolo, col concetto della necessità di tutti i fenomeni dello spirito e della materia, la tendenza pacifica a un compatimento bonario e a un perdono universale. Ecco qualche esempio di codesti leggiadri componimentini:

XXXIX. Tu morivi per lui: del resto è certo
che passò tempo e tempo e non se' morta.

LVII. Lascia che la mia tristezza
ti racconti i miei amori,
perchè son, quando miro la tua bellezza,
un albero risecchito che dà fiori.

LXXIV. Mai donna alcuna
uscì del tutto fuori della cuna.

LXXXVII. Mi soglio domandar pieno di dubbio:
Sono migliori i buoni o i giusti?
E la mia scelta è presto fatta;
io darei tutti i giusti per un buono.

CLXVI. Codesta donna così leggiadra
mi fu tanto cara
che una volta, per morire per lei,
non mi ci mancò altro che perder la vita.

Quest'ultima ricorda certi canti del Heine nell'*Intermezzo*. Un altro poeta tedesco, Ferdinando Freiligrath, ha scritti, nel *Mirza-Schaffy*, de'versi gnomici che a codesti si rassomigliano; e, a parer mio, per la minor varietà degli argomenti, per la minor finezza dell'osservazione, per la minor grazia dell'espressione, resta a dietro del poeta spagnuolo; il quale, in queste *Bizzarrie*, alla sottigliezza psicologica de'*Pensieri* di Giacomo Leopardi accoppia la sicura efficacia della strofe breve e precisa degli epigrammi greci dell'*Antologia*; e non di rado riesce perfetto.

II.

E ora, o signori, io vi presento un poeta vero, un poeta di razza, un poeta che canta così libero e così dolce come il rosignolo nel bosco sotto l'occhio umido della luna di primavera.

A Gustavo Adolfo Becquer è accaduto quel che a molti poeti italiani e stranieri, da Guglielmo Shakespeare a Giacomo Leopardi. Incompreso, fuor che a qualcuno in vita, ei d'un tratto è acclamato, sedici anni dopo la sua morte, come uno de'più nobili scrittori di Spagna nel secolo decimonono; Siviglia, sua patria, gli erige un monumento e intitola dal suo nome una via; i giornali e le rassegne gli dedican lunghi scritti biografici e critici, e la gioventù, esaltata e commossa, ripete le strofe tenere e ardenti del poeta morto. Gustavo Adolfo Becquer nacque nel 1836 in Siviglia, la patria di Don Giovanni, da José, pittore, e da Joaquina Bastida Ambos. Ancor bambino, egli ebbe la sventura di perdere i genitori; ma, allevato da uno zio, don Juan Vargas, fu chiuso per educazione nel collegio di San Telmo, destinato a' fanciulli orfani, poveri e d'illustre prosapia. La sua tendenza letteraria cominciò a manifestarsi colà per un dramma, *I congiurati* (*Los conjurados*), che egli scrisse aiutato da un suo compagno di scuola. Soppresso il collegio, Gustavo fu accolto dalla signora Monchay, sua madrina, nella cui biblioteca egli cominciò a divorare volumi di poeti. Orazio, tradotto da Urbano Campos e lo Zorrilla furono i preferiti, ch'egli si studiò d'imitare nelle poesie giovanili. Cominciò allora un poema storico, *La conquista di Siviglia* (*La Conquista de Sevilla*); ma l'interruppe a mezzo per andare nel 1854 in Madrid a conquistarsi l'agiatezza e la gloria. Che angustie e che scoramenti patisse allora, nessuno può dirlo; ma, dopo aver cominciata una *Storia de' tempii spagnuoli* (*Historia de los templos de España*), di cui non pubblicò se non il primo volume, per guadagnare da vivere ei si buttò a corpo perduto nel giornalismo. Verso il 1861 scrisse per *Il Contemporaneo* (*El Contemporáneo*), a cui mandò, dallo storico monastero di Vernela, delle leggende fantastiche e delle lettere intitolate *Dalla mia cella* (*Desde mi celda*), che destarono qualche rumore nel pubblico. Intanto, nell'anno stesso, il Becquer aveva sposata una donna, con cui non fu gran fatto felice, s'ei se ne separò qualche anno dopo il matrimonio. Ma Gustavo era malato e nervoso, non punto cattivo; e codesta donna, forse troppo irrequieta, gli rimase sempre fitta, come una spina, nel cuore, e gl'ispirò la più parte de'suoi versi maravigliosi.

L'anno dopo, il Becquer fu uno dei compilatori della *Gazzetta letteraria* (*Gaceta literaria*), pur seguitando a scrivere nel *Contemporaneo;* fin ch'entrato a far parte d'un giornale ministeriale, scrisse, trovandosi un po' più a suo agio, le *Rime* (*Rimas*), che il ministro Gonzalez volle pubblicare, con una sua prefazione, a spese proprie.

Ma, dopo il trionfo della rivoluzione nel 1868, fuggita co' suoi ministri la regina Isabella, anche il pane difettò all'infelice poeta; che, dopo aver cercato di metter su un altro giornale, *L'Illustrazione di Madrid* (*La Illustración de Madrid*), non resistendo al dolore per la morte d'un suo fratello pittore, Valeriano, morì egli pure, dopo una malattia rapida e atroce, nel dicembre del 1870.

Le *Rime* (*Rimas*) del Becquer non son molte; ma, in compenso, son tutte d'un valore straordinario. La poesia è di due sorta: o poesia d'ispirazione, o poesia di riflessione. Questa è più profonda; quella è più ardente: questa è più perfetta; quella è più comunicativa. Mentre la poesia di riflessione, maturando in se stessa i germi dell'idea, lascia raffreddare il sentimento che la ravvolge, a patto di darla in luce nella compostezza armoniosa della forma impeccabile, la poesia d'ispirazione s'abbandona tutta al procelloso torrente dell'estro, che spumeggia aspro e magnifico per ogni strofa; e se l'una appaga ed alletta, l'altra scuote, vince, trascina; se l'una risponde a' bisogni della ragione, l'altra dà sfogo a' moti del cuore; se l'una ha ali di cigno, l'altra ha ali d'aquila. La poesia d'ispirazione rassomiglia, per una certa conformità di tono, alla poesia popolare, da cui piglia soventi le mosse: è calda, immaginosa, abbondante, sonora: spesso torbida e ineguale; ma sempre attraversata di singhiozzi e di risa; sempre vibrante di passione immediata; sempre sincera.

A questa specie di poesia appartengon le *Rime* del Becquer; dove a me par di ritrovare tanta ricchezza di fantasia, tanta fiamma di sentimento, tanta onda d'armonia nuova e selvaggia, quanta in nessun altro mai fra tutti i poeti spagnuoli del secolo, se s'eccettui il solo Espronceda. Per la vittoriosa molteplicità dell'immagini, il Becquer talvolta ricorda lo Shelley; per la semplice e acuta verità dell'angoscia, ei ricorda il Heine; ma nè dell'uno ha il gusto classico, nè dell'altro la beffarda ironia; in vece ha sempre quell'abbandono musicale, così pieno di fiori e di sogni, che rese in Italia così popolari i versi di Giovanni Prati.

Le *Rime* del Becquer sono, come i *Carmi* di Catullo e l'*Intermezzo lirico* di Arrigo Heine, la storia d'un amore infelice, raccontata ne' momenti più acri del desiderio, del godimento e del disinganno, con una sincerità che irrompe arditamente da' concetti, dall'immagini, da'suoni stessi d'ogni poesia. Il preludio è vibrante d'entusiasmo e d'orgoglio:

Io so un inno bizzarro e gigantesco
Che prenunzia un'aurora nella notte dell'anima,

E queste pagine sono di codest'inno
Cadenze che l'aria distende per l'ombre.
Io scriverlo vorrei, degli uomini
Soggiogando l'idioma ribelle e meschino,
Con parole che fossero a un tempo
Sospiri e risa, colori e note.
Ma la lotta è vana; perchè non v'ha segno
Che possa render quell'inno; e a pena, o mia bella!
Io posso, tenendo fra le mie le tue mani,
Mentre l'odo, cantarlo a te sola!

Chi ricorda e ammira quella leggiadra e armoniosa canzoncina di Vittor Hugo che principia « Fanciulla, s'io fossi re, » la paragoni ora a quest'altra del Becquer, che rende la stessa idea, con meno ricchezza di fantasia colorita e sonora, ma con più, con più assai di semplicità immediata e affettiva:

Per uno sguardo, un mondo;
Per un sorriso, un cielo;
Per un bacio... io non so
Che ti darei per un bacio!

L'acerba memoria d'una donna fredda o perversa ispirò molti poeti d'ogni letteratura: il Byron, in Inghilterra, nell'*Addio* per la moglie, e il Musset in Francia, nelle sue *Notti* famose, trovaron nel loro cuore tali accenti di passione malinconica, da far dubitare che si potesse rappresentar meglio l'affanno dell'anima esulcerata. Ma il Byron, che non doveva sentirsi la coscienza netta, ha sempre il tono sommesso di chi sa d'aver qualcosa da farsi perdonare; e il Musset, che se la sentiva netta del tutto, impreca con troppo amara violenza da poter farsi perdonare egli stesso. In vece il Becquer si rivolge alla donna, che meritò la sua disistima, con altiera severità di dolore composto: si sente ch'ei trattiene le lagrime per dissimulare la debolezza del suo cuore afflitto, che ancor vorrebbe perdonare ed amare; e il sentimento scaturisce più intenso e più tragico. Ecco due strofe dov'egli fa intravvedere la ragione del dissidio; come nobili e come vere!

È questione di parole; e non di meno
Nè tu nè io mai
Dopo quanto è accaduto, ci accorderemo
Su chi n'ha colpa.
Peccato che l'amore un dizionario
Non abbia, ove trovare

Quando l'orgoglio è soltanto orgoglio,
E quando è dignità!

Ma la donna, che s'era separata da lui, un bel giorno perde a fatto il pudore e si dà a un altro: un amico gliene riferisce al poeta:

Quando me lo raccontarono, io provai il freddo
D'una lama d'acciaio nelle visceri;
M'appoggiai al muro e, un momento,
Smarrii la coscienza di dov'io stava.
Cadde sopra i miei spiriti la notte;
L'anima annegò nell'ira e nella pietà...
E allora compresi perchè si piange,
E allora compresi perchè si uccide!
Passò la nube del dolore... a fatica
Io potei balbettar parole tronche...
Chi mi diè la notizia? Un fido amico...
Mi rendeva un gran servizio!... Gliene resi grazie!

La rappresentazione non poteva esser più calda, più veloce, più drammatica. Forse l'amaro sarcasmo dell'ultimo verso conferisce all'espressione dell'affanno terribile; ma scema unità d'impressione a una poesia così fusa e perfetta, da star quasi a paro, per l'efficacia del movimento rotto e convulso, con l'ode antica di Saffo, che rende il turbamento di star da canto alla fanciulla che s'ama.

Anche una di queste *Rime* ci richiama alla memoria l'ultimo verso dell'*Addio* del Byron:

Più di così poco poss'io morire,

quando il poeta sivigliano dice della sua donna:

Mi ferì nascosta nell'ombra,
Sigillando con un bacio il tradimento.
M'avvolse le braccia al collo, e per di dietro
Mi trapassò freddamente il cuore.
E ora ella procede allegra nel suo cammino,
Felice, sorridente, impavida; e perchè?
Perchè non isgorga sangue dalla ferita...
Perchè il morto sta ritto!

In vece, piene d'impeto furibondo, piene di passione disperata e selvaggia, come i gridi shakspeariani di re Lear a traverso la procella, sono le strofe seguenti, dove la tragica austerità della fantasia si mesce al getto sicuro e terribile del sentimento crudele:

Onde gigantesche che vi frangete ruggendo
  Su le spiagge deserte e remote,
  Travolto nel lenzuòlo della spuma,
  Rapitemi con voi!
Raffiche d'uragano che trascinate
  Dell'alto bosco l'appassite foglie,
  Aggirato nel turbine cieco
  Rapitemi con voi!
Nuvole di tempesta, rotte dalla luce,
  Che v'incolorate di fuoco su gli orli estremi,
  Annegato nella nebbia oscura,
  Rapitemi con voi!
Rapitemi, per pietà, dove la vertigine
  Mi strappi, con la ragione, la memoria...
  Per pietà!... Ho paura di trovarmi
  Solo col mio dolore!

Io non la finirei più, se volessi citare tutti i be' componimenti di questo poeta poco noto in Italia: mi contenterò solo di riferire il principio d'un componimento dov'egli dà la misura della sua potenza di rappresentazione plastica, che par quasi gauthieriana, d'un oggetto esterno, poi che parmi d'aver dimostrato com'egli sapesse esprimere e comunicare i moti del cuore. L'ultima delle sue *Rime* principia così:

Nella solenne navata
  Del tempio bizantino,
  Vidi la tomba gotica, all'incerta
  Luce che tremolava su' vetri dipinti.
Con le mani sul petto,
  E nelle mani un libro,
  Una leggiadra donna riposava,
  Prodigio dello scalpello, su l'urna.
Del corpo abbandonato
  Al dolce peso accolto,
  Quasi che fosse di piuma leggiera o di raso
  Si piegava il suo letto di granito.
Dell'ultimo sorriso
  Lo splendore divino
  Avea nel volto, come il cielo ha ancora
  Del sol che muore il fuggitivo raggio.
Del guanciale di pietra
  Aerei su la sponda,

Due angeli, col dito sul labbro,
Imponevan silenzio nel recinto.
Non pareva ella morta;
Degli archi massicci
Pareva ella dormir nella penombra,
Come vedendo in sogno il paradiso.

Più serio del Heine, meno mondano del Musset, libero, appassionato, sincero da quanto forse nessun altro poeta d'amore nella Spagna, s'intende che Gustavo Becquer dovesse prima o poi diventare l'idolo d'una generazione. E anche la sua ora di gloria è sonata. La Spagna giovine, ch'è omai stanca della romanticheria religiosa e cavalleresca dello Zorrilla e mal tollera l'accademia politica del Nuñez de Arce, mette il nome del Becquer vicino a quello del Campoamor, i due poeti più veramente umani, più veramente affettivi, più veramente moderni ch'abbia avuti la poesia castigliana dopo l'Espronceda; l'uno più illuso, l'altro più scettico; l'uno più straziante, l'altro più eguale; entrambi liberi, originali, gagliardi.

III.

Oggi, del rimanente, in Ispagna come in Italia, le traduzioni, segnatamente dal francese, invadono molta parte del mercato letterario. Ogni giorno si stampano in castigliano i nuovi romanzi dello Zola, de' De Goncourt, del Daudet, perfino dell'Ohnet. Il *Tartarin su le Alpi* d'Alfonso Daudet, s'è pubblicato ai primi di quest'anno, nella traduzione elegante d'uno scrittore notevole, Eusebio Blasco. Altre traduzioni si fanno dall'antico: la *Repubblica* di Platone si stampa nella Biblioteca classica del Navarro, tradotta in castigliano e annotata da don José Tomá y Garcia; anche l'*Odissea* d'Omero ebbe una nuova traduzione di don Federico Bazaibar y Zumarraya. In vece, nell'America latina è da qualche anno un risveglio letterario che dà bene a sperare della cultura a venire di que'paesi.

Uno scrittore peruviano tra' più popolari, don Pedro Paz-Soldan, più conosciuto sotto il nome di guerra di Juan de Arona, corrispondente dell'Accademia spagnola e già professore di lettere greche e latine nell'Università di Lima, raccoglie le sue *Obras* (*Opere*), in cui non pochi componimenti son degni di nota. Ei rassomiglia un poco, per l'eloquenza della sua lirica, al Nuñez de Arce, e al Bret-Harte per la novità pittoresca di rappresentazione ne' suoi scritti di soggetto peruviano. Il canto *A Lesseps* è d'una singolare potenza d'ispirazione; piena di grazia mo-

bile e capricciosa è la *Matrona d'Efeso*, derivata da Petronio; e i *Quadri peruviani* a me sembrano la più ricca e la più colorita rappresentazione che si sia fatta finora della natura e degli usi di quella terra a fatto ignota tra noi.

Più alto, più vario, più magnifico poeta è il signor Guillermo Matta, le cui *Nuevas poesias* (*Nuove poesie*), sono uscite di fresco dall'officine del Brockhaus di Lipsia, in due grossi volumi di 500 pagine l'uno. Il signor Matta, ch'è ministro del Chile a Roma, è anche uno dei poeti più nobili del suo paese. A lui, vecchio patriota, la spada di fiamma della libertà è ispiratrice più grata del ramo di mirto dell'amore; l'onda immensa e un po' torbida di Vittor Hugo a lui garba più della strofa cesellata e tornita di qualche altro poeta, più perfetto e men poderoso: non di meno qua e là, qualche infiltrazione heiniana si sente, e non parmi che stia troppo a disagio, segnatamente in quella parte de' suoi volumi, *Cartella intima* (*Cartera intima*), dove si parla d'amore. Il Matta, a punto come Vittor Hugo, ha il gusto del grande, ne' pensieri, ne' sentimenti, persino nelle forme della rappresentazione poetica. Gl'ideali di patria, di scienza, di civiltà, batton l'ali superbe su le sue strofe, come procellarie impetuose su la solitudine d'un mare in tempesta; l'immagini enormi si distendono come nuvole rotte dalla folgore ardente; i versi larghi e sonori si rincorrono in superbe volute, come marosi schiumanti verso la spiaggia. Certo, non è immeritevole della rispettosa ammirazione de' suoi concittadini il poeta che scrive di questi versi, intitolati *Pel bosco* (*Por el bosque*):

Quando nella sera alta e solitaria
Io passo pel bosco
Parmi di visitare un tempio.
Nell'aria, ne' massi, nel suolo
Odo come una mistica preghiera,
E un desiderio insaziabile d'infinito
Punge il mio umano desiderio;
Inni che nessuno ha scritti,
Visioni, ahimè! d'immaginato cielo.
E vo e vo. E con devota calma
Entro ove il luogo è folto,
Cercando altari nell'ombra incerta!
Come la mente si esalta,
Come l'anima si commuove e si diletta!
E la rigorosa brezza dell'altura
Sferzando la mia fronte

Mormora dentro i pini,
E suona e canta religiosamente!

Io non credo che molti poeti, anche in Europa, abbian manifestato codesto sentimento panteisticamente sacro della natura, con una forma più lucrezianamente ampia e solenne. Per ritrovare qualcosa di simile bisogna risalire a' poeti veramente sovrani, il Goethe e Vittor Hugo. È una canzoncina vittorhughiana delle migliori par questa del Matta, così limpida e così alata nel breve richiamo delle sue strofe ottonarie:

Son per te tutti i miei canti,
È per te tutto il mio amore.
Io son l'albero, e tu il nido,
Io son la pianta e tu il fiore,

che ricorda per il movimento la canzone di Rodolfo nella seconda giornata dell'*Angelo:*

L'anima mia s'è data al tuo cuore,
Io non vivo se non presso a te;
Già che una stessa sorte,
Ci unisce d'un nodo d'incanti;
Tu l'armonia e io la lira,
Io l'arbusto e tu la brezza,
Io il labbro e tu il sorriso,
Io l'amore e tu la bellezza!

Ma impregnata d'una gioconda serenità di sentimento della natura è la *Nuova primavera* (*Nueva primavera*) del Matta, che ricorda, per la viva e luminosa freschezza, le maggiolate del Goethe; dove la rappresentazione della natura non ha soltanto un valore pittorico, ma affettivo, ideale, direi religioso. Del resto, l'anima delle cose vibra sempre, ne' versi del Matta, con una specie di personificazione naturale, che dà un singolare rilievo alle sue rappresentazioni del mondo esterno. Ecco un altro esempio di codesta corrispondenza felice tra il poeta e l'infinito vivente, in certe *Impressioni* (*Impresiones*) di paesaggio:

Il mar s'agita; singhiozza!
L'onda che si frange sul lido
Sospira quasi gemendo,
E, lanciando spume, passa.
Sembran migliaia di voci,
Sembran migliaia d'anime,

Quelle che gemono in codest'onde,
Quelle a cui codest'onde imprecano!
Qualcosa di sinistro
S'intravvede in codest'acque;
Qualcosa che mi s'affaccia
Con un sèguito di fantasmi!
Tutti i clamori umani
Salgono in questi gemiti;
E stordiscono i miei sensi
Con misteriose parole.

Il signor Matta, innamorato dell'Italia, s'è ispirato sovente a soggetti italiani. Egli ha sul maggiore de' nostri poeti, delle terzine, *Leggendo Dante* (*Leyendo à Dante*) che vincon, secondo me, di gran lunga quelle che, con diverso modo di concepire, gli dedicò uno tra' maggiori poeti della Spagna contemporanea, il Nuñez de Arce, nella *Selva oscura;* ha delle quartine intitolate al Leopardi che, se cedono alle sestine del Musset, *Dopo una lettura*, per la funerea eleganza della fantasia, a me non sembran meno eloquenti, nè meno nobili; ha un' intera poesia su *Andrea del Sarto*, ch'è un piccolo capolavoro di grazia, di delicatezza e di gusto. Del resto, a una larghezza non ordinaria di fantasia, a una elevatezza quasi eroica di sentimento, a una fecondità singolare d'ispirazione, il Matta congiunge una tale ricchezza di forme, di metri, di suoni, da affascinare e sbalordire a un tempo. Certo, d'una vegetazione così lussureggiante qualcosa si sarebbe dovuto sfrondare; ma la quercia non si può ridurre a rosaio; e, anche co' suoi rami contorti, anche con le sue fronde ineguali, anche co'suoi nodi aspri, co'suoi intonachi di muffa, resta sempre, angusta e religiosa, la quercia.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

La Camera italiana dei deputati — Il voto politico — Suo significato — Il bilancio dei lavori pubblici — Le condizioni del Ministero — I fatti di Massaua e le loro conseguenze — Connessione della nostra politica coloniale con le condizioni generali della politica Europea — Germania e Francia — La questione bulgara — Il generale Boulanger — Il vero pericolo per la pace — Il discorso reale in Inghilterra.

La quindicina della quale oggi dobbiamo riassumere la cronaca è stata feconda di avvenimenti e di fatti che porgono materia a serie considerazioni.

La nostra Camera dei deputati ha dato un voto di fiducia al Ministero, ma ciò non ha servito a rendere più chiare e semplici le nostre condizioni politiche interne. Il voto politico ha avuto un significato troppo indeterminato. La Camera, o almeno la maggioranza, vuole certamente che l'onorevole Depretis rimanga a capo del governo e che questo conservi per così dire le grandi linee del suo indirizzo presente: ma vuole del pari tutto il Gabinetto così com'è composto? Essa domanda che si modifichi: quali sono i ministri che convien mutare? E in quale dei gruppi della maggioranza stessa, o degli altri partiti, se ne dovranno scegliere i successori? Qui appunto incomincia la confusione delle lingue e neanche i più vecchi ed esperti uomini parlamentari ci raccapezzano più nulla.

Supponiamo per un momento che l'onorevole Depretis fosse disposto a seguire i consigli di coloro che lo invitano a liberarsi di una parte de' suoi colleghi; secondo quali criterii dovrebbe ricomporre il Ministero? Tutti i tentativi per far rientrare nella maggioranza i dissidenti

di destra sono andati falliti. Costoro non si contentano di qualche posto più o meno importante nel Ministero; ambiscono la suprema ed esclusiva direzione della cosa pubblica. Combattono più d'ogni altro ministro il Magliani, ma la verità si è che odiano principalmente il Depretis, al quale non hanno ancor perdonato la legge sulla perequazione fondiaria, causa prima, checchè se ne dica, e forse unica della loro separazione dal partito ministeriale. Ma l'esperienza ha dimostrato che i dissidenti non aggiungerebbero una forza considerevole al Governo ed è anche ragionevole il timore che il loro ingresso nel Ministero allontani altre frazioni della maggioranza dall'onorevole Depretis. Lo stesso ragionamento può farsi riguardo ad altri gruppi, che non sono presentemente dissidenti ma minacciano di divenir tali se l'onorevole presidente del Consiglio, com'essi dicono, non acconsente a formare un Gabinetto che rappresenti meglio le idee della maggioranza. Per ciascuno di questi gruppi, il Ministero dovrebbe essere composto in modo diverso, poichè la maggioranza riunisce uomini mossi da diverse ambizioni e che non si accordano su tutte indistintamente le questioni che il Parlamento è chiamato a risolvere.

L'onorevole Depretis impedisce che questi elementi diversi procedano eziandio per diverse vie. Allo stringer dei conti anche da molti che non sentono per lui una grande ammirazione, si riconosce che, costringendolo a ritirarsi si getterebbe probabilmente il paese in potere di uomini meno di lui meritevoli di fiducia. In questa persuasione sta la forza dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale, però, si giova di questa sua posizione per resistere a domande e a pressioni relative a modificazioni ministeriali. A queste l'onorevole presidente del Consiglio non si risolve se non quando assolutamente non può farne di meno. Egli non merita la taccia che taluno gli attribuisce di divoratore dei suoi colleghi. Non solamente non li divora ma fa quanto è in poter suo per tenerli in vita, e quando ne assume le difese è sincero. L'onorevole Depretis sa benissimo che qualunque mutamento, invece di rafforzarlo, è per lui cagione di nuova debolezza. Ed è stato sincero, pertanto, nella difesa dell'onorevole Genala fieramente assalito anche da alcuni dei deputati che si dicono della maggioranza.

La discussione del bilancio dei lavori pubblici ha posto in luce un gran numero di inconvenienti, ai quali tutti convengono doversi recar rimedio. Il punto principale è il maggior costo delle costruzioni ferroviarie decretate dal Parlamento. Furono commessi a tale proposito gravi errori nelle previsioni, ma è anche vero che di questi non deve rite-

nersi responsabile l'onorevole Genala, il quale fu nominato ministro dei lavori pubblici dopo che la legge delle costruzioni ferroviarie era stata da gran tempo votata. La notevole differenza fra le previsioni e la realtà ha portato così un po' di squilibrio in alcune parti dell'amministrazione. Sono sopraggiunte poi le Convenzioni; e le relazioni tra il Ministero e le Società per ciò che riguarda le costruzioni, han dovuto risentirsi di questa condizione di cose. Così tutto il problema finanziario si è venuto facendo più grave perchè tutte le parti del medesimo sono strettamente connesse. L'onorevole Genala ha esposto schiettamente il vero stato delle cose; del che gli va data lode. Può la Camera chieder conto a lui di una situazione che è il risultato di una serie di fatti compiuti dai suoi predecessori e dalla Camera stessa la quale prima di condannare l'onorevole Genala dovrebbe condannare se stessa che ha votato le leggi dall'onorevole Genala eseguite? Eppure ciò nonostante, si teme che il bilancio dei lavori pubblici raccolga un numero considerevole di voti contrari. Per tal guisa la maggioranza dopo avere col voto politico manifestata la propria fiducia nell'onorevole Depretis e nell'indirizzo generale del Governo, accennerebbe alla necessità di un cambiamento nel Ministero dei lavori pubblici. Abbiamo noi duopo di dire che siffatti metodi ci sembrano riprovevoli? Queste sottili distinzioni, questi sotterfugi non servirebbero che a screditare la maggioranza e perciò speriamo che essa non vi ricorrerà, poichè se lo facesse, essa avvierebbe per una china assai pericolosa il regime parlamentare. Si aspetta ad ogni modo con impazienza la votazione di questo bilancio, del quale, mentre scriviamo, si discutono i capitoli. È questo il campo in cui maggiormente si esercita la facondia dei deputati che roccomandano al Governo gli interessi locali dei loro elettori. E parecchi di quelli che più forte protestano contro le spese eccessive e pronosticano lo spareggio del bilancio e la rovina delle finanze, insistono poi per ottenere un tronco di ferrovia o qualche provvedimento in favore dei porti nei loro collegi. Il Ministero si trova, come suol dirsi, fra l'incudine e il martello; accusato di prodigalità se concede, combattuto sotto altri pretesti se nega.

L'attenzione della Camera non è rivolta però esclusivamente a questa discussione. Gravi notizie, mentre proseguiamo a scrivere la nostra rassegna, le vengono comunicate dall'onorevole presidente del Consiglio, relativamente alla nostra piccola colonia africana. Già da qualche giorno si sapeva che Ras Alula aveva manifestato l'intenzione di muovere contro le nostre truppe. L'onorevole ministro degli affari esteri confermò l'esistenza di questa voce, aggiungendo, che non conveniva in-

quietarsene oltre misura, che l'Italia non doveva perdere la propria calma per i disegni attribuiti alle orde capitanate da Ras Alula, e che il Governo aveva già provveduto alla sicurezza di Massaua. Da molti per verità si dubitava che quelle voci dovessero avverarsi. Sventuratamente i disegni testè accennati furono posti ad esecuzione da Ras Alula oppure da altri, giacchè sin ora non si sa bene se le nostre truppe sieno state assalite dalle sue orde oppure da quelle del Negus. L'ipotesi più verosimile accreditata anche dalle notizie, per quanto incomplete, che pervennero al Governo, si è che Ras Alula e il Negus procedano d'accordo.

Tre compagnie italiane che si recavano a vettovagliare i forti distaccati vennero assalite e distrutte. Il generale Genè ha richiamato immediatamente a Massaua le guarnigioni di alcuni forti troppo distanti per poter essere difesi. Anche il generale Genè nel suo telegramma accenna alla probabilità che il Negus e Ras Alula, operino la loro congiunzione. Ad ogni modo è opinione generale degli uomini competenti, che Massaua non corra nessun serio pericolo, trovandosi essa fortemente munita.

L'eccidio dei nostri soldati è una gravissima sciagura, ma noi non dobbiamo lasciarci avvilire da questo inaspettato disastro, nè, per un altro verso, lasciarci trascinare a risoluzioni troppo affrettate. L'onorevole Depretis ha chiesto un credito di cinque milioni per provvedere alle necessità del momento, e il Parlamento non esiterà, nè indugerà a concederli. La Commissione incaricata di riferire sulla domanda, è composta d'uomini che militano in diversi partiti, ma che sono egualmente noti per il loro patriottismo. Essa ha nominato relatore l'onorevole Crispi, il quale, a nome dei suoi colleghi proporrà l'approvazione pura e semplice del disegno ministeriale. È da notare che i ministri, e l'onorevole Depretis per il primo, hanno dichiarato alla Commissione stessa, che, per ora, il governo non intende iniziare in Africa una guerra offensiva, ma unicamente di conservare e tutelare i territori occupati. Ma se veramente siamo stati assaliti dal Negus sarà possibile di difenderci e di mantenere alto il nostro prestigio senza portar la guerra in Abissinia? Noi, bene inteso, manifestiamo solamente i dubbi che ci vengono in mente, ma non ci sentiamo in grado, per ora, di additare la via da seguire. Per farlo converrebbe avere molte informazioni che ci mancano, sia sullo stato vero della nostra colonia, sia sulle condizioni generali di Europa, poichè potrebbe non essere interamente privo di fondamento il sospetto che queste aggressioni fossero consigliate e fomentate da qualche

Potenza, desiderosa di occupare le nostre forze in Africa, per non trovarsele di fronte su qualche altro campo di battaglia, o anche per diminuire la nostra autorità nei consigli della diplomazia. Quali sono le Potenze che possono avere un interesse a metterci in questi imbarazzi?

Qui naturalmente si apre il campo alle congetture, ma una grande prudenza è necessaria per non cadere nel tranello che forse ci è stato preparato. Per quanto sia evidente che noi dobbiamo presentemente riparare ciò che è avvenuto nei dintorni di Massaua, pure sarebbe un grave errore il compromettere, per questo scopo, la posizione nostra diplomatica e militare in Europa. L' Inghilterra, per ricordare un esempio memorabile, si è ben guardata d'impegnarsi troppo innanzi nel Sudan quando ha visto che per venire a capo delle difficoltà colà incontrate era mestieri mettere in pericolo altri interessi ben più considerevoli. Con ciò, ripetiamo, non intendiamo giudicare quale sia il miglior partito da prendere. Il nostro ragionamento tende soltanto a provare che le risoluzioni riguardanti i nostri possedimenti nel Mar Rosso dipendono principalmente dallo stato delle nostre relazioni colle altre Potenze e dalle maggiori o minori probabilità di una guerra in Europa.

Ciò che assolutamente non ammettiamo si è che questi fatti debbano influire sulle sorti del Gabinetto. Il momento sarebbe pessimamente scelto per promuovere una crisi ministeriale. Non dobbiamo dimenticare che l'ora è solenne, che gravi questioni si agitano in Europa, e che il presente Ministero tiene per così dire, il filo di tutte le trattative alle quali partecipa l'Italia. E quali sieno queste trattative si ignora dai più, perchè giammai la situazione generale politica è stata in una maggior confusione. Avremo la pace oppure la guerra a breve scadenza? Ecco il quesito nel quale si riassumono tutte le presenti controversie. È incredibile la facilità e la rapidità con cui si propagano in questi giorni le più strane notizie. È un continuo alternarsi di voci bellicose e pacifiche; con sopravvento però, (a che negarlo?) delle prime. Gli inviati bulgari si recano a Costantinopoli, dove si cercherà il modo di comporre la questione che ha dato origine a tutte le complicazioni. Il capo del partito russofilo Zankoff è anch'egli a Costantinopoli e ha esposto un programma che parve eccessivo perfino alla stampa più devota alla Russia. Ignorasi se egli abbia parlato soltanto in nome proprio o de' suoi amici, oppure se rappresenti le idee del governo russo. Nel secondo caso, la guerra sarebbe inevitabile, poichè Zankoff non si appaga della dimissione della reggenza, ma vuole in sostanza che a lui, come mandatario del governo russo e ad altri funzionari russi sia affidato il governo della Bulgaria fino all'elezione del principe.

Nè la Bulgaria, nè l'Inghilterra, nè l'Austria-Ungheria accetteranno una proposta di questa fatta, perchè tanto varrebbe dichiarare senz'altro l'annessione della Bulgaria e della Rumelia orientale alla Russia. È da sperare che questa si mostri più mite. La necessità che la reggenza si dimetta o si modifichi, che alla Russia sia restituita la parte d'influenza che le spetta, che una nuova Sobranje elegga il principe, è ammessa, si può dire, da tutte le potenze, salvo per avventura l'Inghilterra, la quale non ha ancora manifestato il proprio pensiero. È da desiderare che il nuovo governo provvisorio a Sofia sia costituito in modo da guarentire la libertà e la indipendenza degli elettori. La Russia potrebbe accogliere favorevolmente questo temperamento, rinunciando in pari tempo alla candidatura del principe di Mingrelia troppo invisa ai bulgari, e che pare ad essi quasi un'offesa. È certo che, coi criteri testè esposti, si troverebbe un equo componimento, fondato sul trattato di Berlino e sul protocollo di Costantinopoli.

E, diciamo il vero, la quistione bulgara non cagionerebbe grandi inquietudini se fosse sola e non avesse dato pretesto a molte altre complicazioni assai più minacciose. Da alcuni giorni si parla assai meno della quistione d'Oriente che del dissidio tra la Germania e la Francia. Rammenteranno i lettori che il Principe di Bismarck nell'ultimo suo discorso al Reichstag, disse che la pace era posta in pericolo solamente dal timore che in Francia sorgesse un governo costretto ad intimare la guerra per evitare crisi interne. Il Gran Cancelliere germanico alludeva chiaramente al generale Boulanger ed ai mezzi da lui adoperati per acquistare il favore popolare. Ora i giornali ufficiosi battono lo stesso tasto, quasi non si occupano di un possibile conflitto fra l'Austria-Ungheria e la Russia, e non insistono che sugli armamenti francesi e sulle disposizioni del ministro della guerra. I giornali ispirati dal Principe di Bismarck sono arrivati a dire che per conservare la pace, bisogna che il generale Boulanger si ritiri. Solo in tal guisa, aggiungono essi, si avrà la certezza che la Francia nulla medita contro la Germania. Ciò, com'è naturale, non serve che a rafforzare il generale Boulanger presso i francesi. La sua posizione da qualche tempo era molto scossa, e il partito repubblicano moderato lo considerava come un pericolo e faceva voti perchè gli si levasse il portafoglio della guerra. Ma se le dimissioni del generale Boulanger devono rivestire l'aspetto di un atto di ubbidienza alle intimazioni della Germania, diventa, come ciascuno può immaginare, più difficile che egli sia costretto a ritirarsi.

Resta da sapersi se i giornali del principe di Bismarck parlano sul

serio, oppure se tutta questa campagna contro la Francia non è che un artifizio elettorale per ottenere un Reichstag che voti il settennato militare. Le elezioni sono fissate pel 21 febbraio, e se riuscissero conformi ai desideri del Gran Cancelliere non ci stupirebbe che il linguaggio dei giornali tedeschi governativi ritornasse ad esser pacifico. Ma riguardo alle elezioni germaniche qualunque pronostico sarebbe prematuro. Le probabilità di una vittoria o di una sconfitta, pel principe di Bismarck si equilibrano; per ciò egli raddoppia gli sforzi e aumenta le sinistre previsioni sulla politica estera. Può darsi che così riesca a far breccia negli animi degli elettori. Se dobbiamo giudicare dallo sgomento che ha invaso la borsa di Berlino, convien dire che le notizie bellicose hanno incominciato ad acquistar fede, mentre, qualche giorno addietro erano accolte con la massima incredulità. Quanto a noi, persistiamo nella nostra antica opinione che la guerra e la pace sono nelle mani del Gran Cancelliere germanico. L'Europa sarà in fiamme o avrà ancora qualche anno di riposo, secondo che alla Germania converrà o piacerà. Imperocchè nessuno porrà in dubbio che la Germania è ancora in grado, purchè lo voglia, di ristabilire la calma e di impedire un conflitto armato.

Hanno prodotto una grande impressione anche gli armamenti dell'Austria-Ungheria. Ma è notevole che i giornali di Vienna parlando delle riunioni tenute recentemente dai ministri e delle decisioni prese, dicono che le inquietudini del governo Austro Ungarico sono tenute vive non tanto dalla questione bulgara quanto dalla possibilità di un conflitto franco-germanico, il che conferma pienamente le considerazioni svolte da noi non ha guari. Una guerra franco-tedesca, soggiungono i detti giornali, può avere gravi conseguenze anche per la questione d'Oriente: quindi l'obbligo dell'Austria di tenersi pronta. Però, presentemente la questione d'Oriente è posta in seconda linea e le relazioni tra la Germania e la Francia sono invece la vera causa delle preoccupazioni generali. A differenza di ciò che è avvenuto nel 1870, questa volta la guerra franco-germanica costringerebbe tutte le potenze Europee a prendere le armi.

Così parlano i giornali austro-ungarici e bisogna convenire che sono nel vero. Ma se la guerra dovesse scoppiare tra la Francia e la Germania, come si formerebbero e distribuirebbero i gruppi degli altri Stati? La Russia stringerebbe alleanza con la Francia? E in tal caso con la Germania sarebbero indubbiamente l'Austria-Ungheria, l'Italia e forse anche l'Inghilterra. Oppure è riuscito il principe di Bismarck a separare

la Francia dalla Russia? E allora si andrebbe nell'ignoto. Sarebbe isolata la Francia? Oppure le verrebbe fatto di unirsi a qualche altra potenza?

Per dire il vero le apparenze fanno credere che la Francia, se non è unita alla Russia, abbia ad essere isolata, giacchè la sua politica ha destato la diffidenza di tutte le altre potenze. Come abbiamo detto, siamo in un periodo di confusione e d'incertezze, le quali è da augurare non tardino troppo a dileguarsi. S'incomincia a dire che una guerra dichiarata sarebbe meno funesta dello stato presente, agli interessi di tutti. Gli armamenti eccessivi hanno turbato le condizioni finanziarie ed economiche di tutti gli Stati, nessuno dei quali, non esclusa la Germania, può senza pericolo di rovina seguitare a vivere nelle condizioni presenti. La questione è posta nettamente, non tra l'Austria-Ungheria e la Russia, non tra la Francia e la Germania, ma tra la guerra prossima e il disarmo. Così la vedono i popoli, così crediamo debbano vederla pure i governi solleciti del bene pubblico.

Fra i sintomi pacifici, è stato notato il discorso reale per l'apertura del Parlamento inglese. Ma la voce dell'Inghilterra non è quella che oggidì ha una maggiore importanza, e d'altronde il Gabinetto Salisbury trovasi in condizioni troppo precarie. Benchè il Gladstone abbia dichiarato di approvare la politica estera del Ministero conservatore, tuttavia vede ciascuno che una crisi ministeriale non potrebbe a meno di modificare alquanto le relazioni dell'Inghilterra con qualcuno degli altri Gabinetti. L'azione dei conservatori inglesi è assai più energica all'estero che non quella dei liberali. E inoltre non si avrebbe neanche la certezza che il successore di Lord Salisbury avesse ad essere il signor Gladstone, il quale a cagione della questione irlandese fa chiesa da sè e non può sperare l'appoggio de' suoi antichi amici politici.

Roma, 1° febbraio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il Modesti e la Veneziade. Studi e versione di GIUSEPPE ALBINI. — Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1886.

La *Veneziade* è un poema in esametri latini su Venezia; o piuttosto, sebbene abbia dodici libri, un lungo frammento di un poema volto a celebrare le glorie di Venezia, frammento che espone la guerra veneto-tedesca del 1507 e 1508 di cui fu principalissima parte Bartolommeo Alviano. Ne è autore Publio Francesco Modesti di Saludecio, terra in quel di Rimini; nato il 17 agosto 1471 e morto il 17 marzo 1557. Del valore di questa ch'è l'opera di maggior lena che egli abbia lasciata, discorre con molta imparzialità e diligenza di giudizio il signor Giuseppe Albini. La *Veneziade* è poema che non si distingue per altissimi pregi dagli altri poemi latini di tal genere de' quali si compiacquero i secoli XV e XVI; ma merita tra essi luogo onorato per la vena piena e fluente, e non inelegante, e per la copia delle invenzioni, sien pur queste talvolta poco adatte all'argomento. Il Modesti v'inserì quanti più episodii e finzioni mitologiche seppe trovare; dando non di rado nell'eccesso di quello strano miscuglio tra il sacro e il pagano che si nota ne' suoi contemporanei. Così pose i santi cristiani accanto alle divinità gentilesche, e incappò in ridevoli confusioni. Ma tal menda è ricomprata da una originalità di stile forse maggiore in lui che negli altri poeti virgiliani de' suoi tempi; ed ebbe il Modesti ingegno di poeta vero. Passando ora al traduttore, è subito da avvertire che con buon consiglio il signor Albini non ha tradotta per intero la *Veneziade*; ma, dopo averne ampiamente discorso in uno studio sul *Poeta e il Poema*, ne ha dati in isciolti soltanto i passi migliori.

La versione è fedelissima come mostra di continuo il raffronto del testo ch'è edito a piè di pagina; e procede elegante, corretta, armoniosa. Il signor Albini insomma si mostra in questo volume non soltanto dotto e severo studioso, ma anche ricco di poetiche eleganze. Eccone un saggio negli ultimi versi dell'Epilogo:

O Numi, cui nel mezzo a le lagune
Pose templi Venezia, e tu la prima,
Vergine Madre, che mostrasti in terra
L'eterno pegno de l'eterna vita,
E tu, mite Leon, che queste torri
Sotto le folgoranti ale proteggi,
Deh! questo imperio e insiem quest'opra mia,
Ambo a voi sacri, di pietosa cura
E di perenne grazia proseguite,
Sì che rimanga, mentre il mondo duri,
Grande Venezia, e caro il suo Poeta.

Drammi scelti di Pietro Metastasio con prefazione e una raccolta di sentenze e massime cavate da tutte le opere sceniche a cura di Ettore Marcucci. — Firenze, G. Barbèra, 1887, due volumi.

Questa edizione, che arricchisce di due eleganti volumi la *Collezione Diamante* del Barbèra, comprende i drammi: Artaserse, Demetrio, Issipile, Olimpiade, Demofoonte, La Clemenza di Tito, Temistocle, Zenobia, Attilio Regolo, Antigone, l'Eroe Cinese, Nitteti; il meglio insomma del teatro profano del Metastasio. E si avvantaggia d'un accurato discorso del sig. E. Marcucci sulla vita e le opere del poeta cesareo, e di una raccolta dei detti sentenziosi cavati da tutte le opere sceniche di lui e disposti alfabeticamente per ordine di materie. La stampa poi è condotta con molta diligenza sulla parigina dell'Hérissant (1780-82); ma l'editore ne corresse secondo l'uso odierno l'ortografia e la punteggiatura, e soppresse le licenze che fanno coda ad ogni Dramma « come ciarpame cortigianesco; » di che non sapremmo lodarlo, perchè vuolsi pur dare la debita importanza alla ragione storica, senza la quale troppo oggi ci spiacerebbe nelle opere del Metastasio. Al discorso del signor Marcucci, che già dissi condotto con molta cura, nuoce soltanto un certo tono apologetico di cui non c'era davvero bisogno ora che al Metastasio, guida il Carducci, son tornati tanti valentuomini con diligenza di ricerche. Teme il signor Marcucci gli gridino la croce addosso per la ristampa di questi drammi. Si rassicuri. Il Metastasio che ha

superato, senza danno della sua fama, più lustri di trascuranza, è anzi ora tornato in onore: e n'è prova il fatto stesso che un editore come il Barbèra abbia fatto raccogliere in due volumetti i migliori tra i drammi di lui. Se ne raccolgono le lettere sfuggite al D'Ayala, si ricercano i documenti che meglio valgano ad illustrarne la vita e le opere, si determina di queste il valore storico col raffronto de' predecessori e degli emuli. Tra i rinnovati studii metastasiani ben venga dunque anche questa nitida e corretta ristampa, che porrà sotto gli occhi del pubblico i capolavori del nostro melodramma e il fiore della nostra poesia gnomica, quale il Metastasio l'educò nelle ariette e ne' recitativi delle sue composizioni sceniche.

Letture inglesi per gl'Italiani (Graduated english reading book with explanatory Notes and a dictionary for Italians) di Ch. Blount. — Napoli, fratelli Rispoli, 1887.

Se, rispetto alla nostra coltura nazionale, c'è un segno certo ch'essa si fa sempre maggiore, non dubito punto che possiamo vederlo nella cognizione a mano a mano più larga che la gioventù acquista delle lingue straniere. Chi oggi si contenta più del solo francese? La difficoltà della sintassi e la tanta diversità ch'è tra il vocabolario tedesco ed il nostro, sgomentano ancor qualcuno dalla letteratura germanica; ma l'inglese si presenta così agevole alla intelligenza, almen nella prosa, che alletta molti a quel po' di studio che occorre. E conviene anche riconoscere che per l'inglese abbiamo aiuti migliori di grammatiche e di libri di lettura. A questi se ne aggiunge ora uno di non piccolo pregio, per merito del prof. Ch. Blount, insegnante nella scuola superiore di Magistero presso l'Università di Napoli. Comincia il suo volume, ch'è illustrato di figure, da brevi narrazioni di facilissimo stile; e le note tolgono quegli inciampi che il lettore inesperto pur vi potrebbe trovare: vengono poi descrizioni e racconti di lunga lena tratti da scrittori meno agevoli, ed una scelta, forse un po' troppo meschina, di poesie. Un dizionario di tutte le parole che occorrono nel libro di lettura, dà pronto e sicuro aiuto a chi lo studia; e le note sono brevi e precise, come devono essere in sì fatte raccolte. La varietà degli argomenti è senza dubbio da ricercare in esse per togliere quanto più sia possibile del tedio che suole accompagnarsi ai primi passi in una lingua ignota. E anche in ciò il prof. Blount pose la debita accortezza. Ma io non so quanto all'uso della scuola possa essere adatto quel racconto *Gli effetti del mesmerismo sopra un morto* ch'egli, senza additarne la fonte, ha tratto dai Racconti inverosimili di Edgardo Poe:

tanto più che vi ha aggiunta una pagina di suo, quasi un'avvertenza, dove parla di racconti avuti egli proprio, C. B., da un amico del favoloso dottore G. L. Ope. Non è bene che nella scuola si parli di tali quistioni; ma che vi si spaccino come fatti veri invenzioni che l'autore stesso dette a suo tempo come tali, è difetto anche peggiore.

Prontuario del Dantofilo. Compilazione di Esperico. — Roma, Forzani e C., 1887.

Il libretto, stampato con nitida eleganza e con ogni maggior cura di correzione, si divide in quattro parti. La prima dà, nell'ordine in cui si leggono nella *Commedia*, i luoghi più notevoli di essa, con la indicazione precisa dei canti e dei versi; la seconda riferisce con lo stesso metodo le comparazioni principali del poema; la terza, i versi che si trovano più di frequente citati; la quarta ed ultima è un indice, fatto in guisa da poter nel tempo stesso servire da rimario, dei versi raccolti nel volumetto. Il quale può essere un utile pro-memoria agli studiosi, offrendo loro in breve mole il meglio della *Commedia* con un modo facile di rintracciarvi subito quanto loro ne occorra. L'unico appunto che si può fare a questa diligente compilazione è che vi si desidererebbero poche righe di prosa che volta per volta congiungessero tra loro i varii passi riportati: così il lettore ne vedrebbe o ne rammenterebbe meglio il valore ed avrebbe in compendio anche tutta l'azione del poema. Ma questa aggiunta e quella d'una carta che riassuma graficamente il sistema dantesco potranno i valenti editori fare assai agevolmente quando, il che non dubitiamo che sarà tra breve, dovranno procedere ad una seconda edizione. Intanto da questo elegante libriccino e dalle piccole tavole del Sermoneta edite dalla casa Sansoni ognuno ha spianata la via per gustare quanto è di più bello e meno recondito nell'opera dell'Alighieri. Nè io so se sia più da rallegrarci de' sottili ed eruditi studii che ogni giorno la illustrano o di queste pubblicazioni che intendono a sempre più divulgarla.

Bozzetti e versi della Fata Nix — Genova, presso O. Morando editore, 1887.

Leopoldo Marenco ci avverte in due garbate pagine di prefazione che *Fata Nix* è una gentile signorina che nel mondo, anzi nella famiglia, risponde al nome di Attilia. Anche se egli non avesse detto ciò, era facile dal contenuto di questo libretto intravvederne l'autrice. La quale si palesa piena di buone attitudini a scrivere sì in prosa che in

versi; ma non matura ancora, e ci congratuliamo con lei di sì bel peccato, a dar le cose sue per le stampe. Come primi tentativi questi scritti meritano infatti lode sincera, perchè delicati e pieni di sentimento; come lavori in sè, troppo ancora manca loro di quell'arte che solo il lungo esercizio può dare. A ritardare d'alcun poco il suo primo passo innanzi al pubblico, la signorina che si cela sotto lo pseudonimo di Fata Nix non avrebbe rimesso nulla: dacchè per altro ha pur voluto avventurarvisi, sarebbe sguaiata quella critica che si ostinasse a cercare in loro altro che una lieta promessa. Sebbene anche questa Fata Nix così alata, parli già dei suoi dolori, de' suoi sconforti, de' suoi sogni perduti, c'è tanta giovinezza giocondamente gaia, e quasi a suo dispetto fremente, in queste pagine, che, superate queste prime difficoltà, avremo presto da lei qualcosa di più originale e di più vitale. E se noi concordiamo col Marenco in questo, che soltanto l'età le tolse per ora di far meglio, e che ciò che non è sarà coll'avanzare degli anni, non aggiungeremo con lui « che a persona di donna l'acquisto non compensa la perdita. »

Versioni, di Leopoldo Tiberi. — Perugia, tipografia Umbra, 1886.

Il volumetto contiene *La coupe et les lèvres*, poema drammatico di Alfredo De Musset, e le strofe *Rappelle-toi (Vergiss mein nicht)* da lui stesso composte sopra un'aria del Mozart.

Sì nella maggiore che nella minore versione il sig. Tiberi mostra abilità di verseggiatura e non volgar coltura di stile e di lingua; e segue l'originale assai da presso, rispetto alla fedeltà. Ma i suoi sciolti mal rendono nel poemetto la larga onda degli alessandrini francesi che il De Musset volle condurre non come di solito, a rime baciate, ma a rime intrecciate; e in essi non si ritrova quel fare disinvolto e quasi sprezzante che è proprio del testo. Inoltre il traduttore, non certo perchè non abbia scienza di francese quanto occorre a intendere il De Musset, ma per fretta o sbadataggine, non dà talvolta alle parole dell'originale il lor vero valore. Così nell' invocazione di Franck agli spiriti del sogno (atto I, scena III), il De Musset gli fa chiedere:

Pourquoi suis-je le feu qu'un salamandre habite?

E il signor Tiberi, non intendendo bene, e non rammentando le favolose virtù della salamandra:

Perchè il fuoco son io
Che d'una salamandra abita in sen?

Due versi dopo, *rayon*, è troppo mal reso con *balen*, onde si guasta la immagine e il senso: nè Stranio è un giovane *paladino*, ma un nobile del Palatinato. Chi volesse trovare altri appunti di simil genere, non ha che a confrontare a caso i versi del De Musset con quelli del signor Tiberi. Al quale più severo rimprovero si spetta per aver tralasciato tanto la bellissima epistola di dedica ad Alfredo Tattet, quanto la *Invocazione* dove è il famoso passo sull'Italia,

Messaline en haillons, sous les baisers pâlie,
Que tout père à son fils paye à sa puberté.

Senza questi due prologhi troppo manca allo strano dramma che il signor Tiberi ha voluto tentare di rendere italianamente.

STORIA.

Della vita e dell'opere del prof. Ab. Rinaldo Fulin. Discorso del prof. Giuseppe De Leva letto al R. Istituto Veneto nell'adunanza del 14 novembre 1886. – Venezia, Antonelli.

Troppo spesso accade, particolarmente in questi tempi di grande fiacchezza morale, di vedere, nelle commemorazioni funebri, prodigate lodi esageratissime ad uomini, che, vivi, erano tenuti in mediocre conto. Perciò, non volemmo lasciar passare inosservato questo cenno biografico e bibliografico, che di un valente e operosissimo storico veneziano, dettò uno storico padovano, la cui dottrina veramente straordinaria si accompagna ad una grande modestia e bontà. Leggendo questo Discorso, in cui non vi è alcuna parola vana, come non ve ne è alcuna meno vera, non sapete se sia più degno di ammirazione il commemorato o il commemoratore. Perchè il primo vi si rivela dotto più assai che la sua fama non lasciasse credere, e lavoratore indefesso; e il secondo sa mettere in così chiara luce l'importanza scientifica delle opere del suo personaggio, che solamente un profondo conoscitore non pure di quelle, ma ancora della scienza storica universale, quale è il De Leva, avrebbe saputo ciò fare con tanta efficacia. — Diamo subito al lettore un saggio di codesto pregio singolare del Discorso onde tenghiamo parola. — Dopo d'avere accennato come il Fulin, appena spuntò sull'orizzonte della sua Venezia il sole della libertà, si applicasse a lavori di maggior mole di quelli compiuti nel passato, e stesse alcun tempo esitante fra l'esame delle Cronache della Marciana, « per disporle in ordine cronologico e depurarle dagli errori che le ingombrano, » e gli studii archiviarii; così il De Leva giustifica la prefe-

renza conseguita da questi ultimi. «Gli studî antecedenti, scriv'egli, avevanlo già persuaso, che, a voler mettere in piena luce i fasti veneziani e restituirli a verità, bisognava rifarne di mano in mano le parti. Gli scrittori che li narrarono per incarico della Repubblica, colpa la ragione di Stato, avean dovuto passare molte cose sotto silenzio, non poche toccar di volo. Gli altri, specialmente i forestieri, lasciaronsi indettare or dalla pubblica voce, or dalle passioni politiche. Avvenne da ciò, che il paese più ricco di storia che sia stato al mondo, dopo Roma antica, fosse proprio quello di cui, più che d'ogni altro, spacciaronsi favole in veste di storia.» E detto, che, sebbene non pochi dei vecchi errori siano stati già rettificati, soggiunge che siamo ancora lontani dal tempo in cui si possa scrivere una storia generale documentata di Venezia, ripigliando il tentativo di Samuele Romanin: e ciò, secondo il De Leva, per due ragioni: l'una del metodo nuovo, che fa crescere smisuratamente il materiale storico, esigendosi per esso che sia compiuta l'indagine dei fatti; l'altra, della grave responsabilità, che oggi è fatta agli scrittori, dall'essere la storia divenuta fonte di vita per ogni scienza morale (pag. 9). Dopo ciò, il De Leva viene a parlare degli scritti del Fulin, presso che tutti attinenti alla storia veneziana, e tesse di ciascuno di essi una succosa rassegna. Agli studi del Fulin è dovuta la scoperta dei due inquisitori dei Dieci, onde dimostrossi, che, non già dall'anno 1539, come era stato insino allora creduto, sì bene dal 1310, in cui fu istituito il Consiglio dei Dieci, sorgesse anche il famoso tribunale degl' Inquisitori. Al Fulin è pur dovuta la fondazione dell'*Archivio Veneto,* che conta già sedici anni di vita gloriosa: ed a lui devonsi ancora, la raccolta in tre grossi volumi delle lettere di Paolo Paruta ambasciatore a Roma, e l'idea di mettere in luce i *Diarii* di Marin Sanuto, alla cui esecuzione ebbe notevole parte. — E quest'uomo, al quale la letteratura storica contemporanea deve opere immortali, rimase nella semplice condizione di professore di Liceo! Ma le cattedre universitarie, coi criterii che oggi prevalgono, e coi sistemi di conferimento che si seguono, non sono più fatte per uomini della tempra di Rinaldo Manin. Audaci ci vogliono, e non uomini della tempra di Rinaldo Manin, il quale spingeva la modestia fino a non parlare mai de' suoi lavori: e se altri gliene facevano cenno, dice il De Leva, troncava di botto il discorso, paragonandosi al manovale che va alla cava e ne taglia e ne trasporta le pietre che serviranno all'artefice futuro. Scrivendo pertanto questo Discorso, il De Leva ha fatto due cose buone; ha fatto conoscere agli studiosi una biblioteca storica stata insin qui ignorata dai più; e ha reso l'onore dovuto ad un uomo, che è

sceso nella tomba con la sola soddisfazione subbiettiva di avere speso bene la sua vita, lavorando per la scienza e per la verità, senza averne avuto adeguata ricompensa.

La Sicilia nella battaglia di Lepanto, del barone GIUSEPPE ARENAPRIMO DI MONTECHIARO. — Pisa, 1886.

Il varamento della *Lepanto*, che ebbe luogo tre anni ora sono, suggerì all'egregio Autore questo lavoro, che reca nuova luce su quel grande evento, e soprattutto su la parte che vi ebbe l'abate messinese Francesco Maurolico, pei consigli dati a Giovanni d'Austria, prima che sciogliesse le vele per la fortunata impresa. (1) Onde, l'Autore, prendendo ad illustrarla recò, ad un tempo, grato servigio alla scienza storica, e alla patria sua. Fosse ignoranza degli scrittori che narrarono la storia di quest'ultima crociata, o proposito suggerito da ragioni di campanile, il nome del Maurolico fu da loro lasciato in disparte; di guisa, che recandosi il forastiero a Messina, nel leggere sull'urna che raccoglie le ceneri del grande messinese il distico fattovi porre dal Senato della sua patria, rimane pieno di meraviglia, vedendo così onorato un grande presso che sconosciuto dall'universale. Il distico dice così:

Te quoque Zancle tulit, Maurolyce, ne sit in uno
Clara Syracosio Sicelis ora sene.
(Te produsse Messina, acciò non fosse
Per Archimede sol Sicilia illustre.)

Avevamo dunque ragione di dire che il chiarissimo Autore fece, oltre che scientifica, opera patriottica nel dettare questo lavoro. E ci piace di poter dichiarare, che la conoscenza storica per esso grandemente si avvantaggia. Perchè, non solo l'Autore tolse in esame, con diligenza somma, le cronache contemporanee all'evento, già note; ma si valse ancora di documenti, presso che ignorati, per la loro rarità, e contenenti notizie dagli altri taciute. Ricordiamo fra essi, la *Vita dell'Abate del Parto D. Francesco Maurolico per Pietro Brea* (Messina 1613), opuscolo rarissimo. Il chiarissimo Autore divise in due parti il suo lavoro: nella prima espone gli apparecchi della grande spedizione; Messina è in questa parte il teatro principale del racconto: nella seconda descrive la spedizione, la battaglia, e il ritorno a Messina. Lo stile vivace, la forma eletta, il calore del racconto, rendono, oltre che istruttiva, grata la lettura di questi opuscoli, onde vorremmo che acquistasse in Italia la diffusione meritata dai buoni libri.

(1) Gli Arenaprimo sono discendenti da Maurolico.

Di Vincenzo Bellovacense. Nota del prof. Carlo Giambelli. — Roma, 1888.

Lo scopo che si è proposto il professore Giambelli in questa sua dotta *Nota* è stato di dare un brevissimo cenno della materia e delle fonti degli *Specula* di Vincenzo Bellovacense (scrittore domenicano del secolo XIII) « soltanto a fine di mostrare quanto possa giovare alla emendazione dei testi classici, latini specialmente, il confronto dei codici esistenti e posteriori al secolo XIII coi *Flores* (cioè colle copiose citazioni) di Vincenzo. » E il cenno è tale, che invoglia veramente di vedere sulla stessa materia un più ampio lavoro. Riassumendo le osservazioni d'altri critici che hanno, solo in parte, illustrato l'opera del Bellovacense, e aggiungendo osservazioni proprie tratte da un minuto studio di quei laboriosi volumi, il professore Giambelli esamina ad uno ad uno gli *Specula*, ne indica le fonti e gli autori citati, gli aiuti che l'autore ebbe negli eruditi precedenti, e così ha occasione di notare i criteri storici e didascalici di quegli enciclopedisti del medio evo. Riscontrando poi le lezioni date dal Bellovacense d'alcuni passi di classici latini, con quelle delle edizioni comuni, mostra che in non pochi luoghi queste potrebbero avvantaggiarsi dalle citazioni di lui. Tratta la questione sull'autenticità dello *Speculum morale* posta in gravi dubbii dal P. Echard: e discorre delle versioni di Aristotele, che si fecero nel secolo dell'autore Bellovacense e di cui egli, che non sapeva il greco, potè valersi. Termina l'A. col valutare giustamente il merito dell'erudito domenicano, e senza negare la scarsa critica di cui viene rimproverato, conclude a sua lode: « Io non credo d'esagerare ponendo Vincenzo di Beauvais, quale semplice *lettore*, e tale egli si professava, accanto a San Tommaso d'Aquino, sommo dottore, nel fatto che entrambi abbracciarono l'enciclopedia, partendo dalla teologia e in essa terminando il Bellovacense, convertendo invece l'Aquinate tutta l'enciclopedia nella teologia. » Vediamo con piacere che si torni alle ricche miniere del medio evo, per ricavarne le molte notizie che vi stanno nascoste; ed esortiamo il professor Giambelli a continuare nelle sue ricerche, per le quali, e in questo e in altri lavori, ha mostrato felici attitudini.

PEDAGOGIA.

Vita pratica. Brevi ricordi per i miei figli, di Vincenzo Pantaleo. — Firenze, G. Barbèra editore, 1887.

Di questo volume, che viene utilmente ad accrescere la bella *Raccolta di opere educative* della casa Barbèra, l'editore stesso ci narra l'origine. Il signor V. Pantaleo, leggendo le lettere del dottor Holland

ai giovani, ne fu indotto a scrivere anche egli alcuni ricordi e consigli a' suoi figliuoli; e ciò fece senza alcun pensiero di far poi pubblico il suo lavoro. Ma le istanze degli amici lo indussero a stamparlo in pochi esemplari; ed il Barbèra, che, lettolo, se ne innamorò, ottenne poi di arricchirne la sua raccolta. Il libro è quale dev'essere; semplice. anzi talvolta troppo trascurato, di forma; onesto e accorto ne' consigli; acuto nelle osservazioni e spesso arguto. Si legge con piacere, ed è quasi un buon consigliere che non sgrida mai tediosamente ma avverte ed ammonisce alla buona. La prima parte tratta della famiglia; la seconda della società; la terza sul matrimonio e i doveri che ne nascono; la quarta sull'economia della casa, e su' viaggi; notevoli i capitoli sul *Duello*, il *Giuoco* e *Del viaggiare*. Il signor Pantaleo, che non si mette mai in sussiego co' suoi lettori, neppure sdegna, e fa bene, di farli ridere all'occasione alle sue spallo stesse, perchè ne nascano osservazioni e ammonimenti utili. Così nel capitolo *Osservate le usanze in società* narra con molto brio ciò che gli accadde la prima volta che si trovò ad una festa da ballo. In altri capitoli invece si sente ch'egli trae le parole commosse da' suoi proprii sentimenti di padre. Nel *Duello* rappresenta al vivo le angoscie d'un padre mentre sa che il figlio è sul terreno a battersi. « ... Chiudendo gli occhi, vedrà tutto l'apparato; la carrozza che aspetta, gl'immancabili amici, l'involto contenente le spade di finissima tempra. Vedrà salire il dottore, provvisto di aghi e di bende. Tremando seguirà la comitiva, che giunge al luogo stabilito. Vedrà mettere alla sorte il terreno e le armi; — ahi! la Fortuna non favorisce suo figlio! » Per tal modo il signor Pantaleo giunge per varia via al cuore del lettore, accrescendo la nostra letteratura educativa, che n'ha tanto bisogno, di un onesto e bel libro.

Nozioni di Sintassi Greca, seguite da un avviamento all'arte d'intendere e tradurre i greci autori. Opera compilata da VINCENZO BOCCIA. — Roma, Libreria editrice Carlo Verdesi, 1887.

Delle due parti di che si compone questo libretto, l'una ci sembra affatto inutile; ed è la seconda, nella quale un dialoghetto di Luciano, il principio della *Anabasi*, tre odicine Anacreontiche, i primi esametri dell'*Iliade* e la quarta ode olimpica di Pindaro, sono tradotti in prosa letterale latina e italiana come « Avviamento all'arte d'intendere e tradurre i greci autori. » Ci sembra affatto inutile perchè gli alunni della quinta ginnasiale e della prima liceale ai quali specialmente si volge il libro, non si potranno giovare di tali aiuti, nè sarebbe op-

portuno che se ne giovassero. La prima parte invece espone ordinatamente le principalissime regole della sintassi greca; e può riescire proficua nell'uso della scuola, sebbene troppo meno contenga che non le grammatiche del Curtius, del Kühner, dell'Inama adoprate di solito nei nostri licei. Il signor Boccia afferma che in esse l'alunno deve studiare « a saliscendi » quel tanto ch'è voluto da' programmi: credo abbia voluto dire che la materia non vi è ordinata per filo e per segno come la dispongono i programmi nostri. Ma il male è così piccolo che non meritava davvero d'essere deplorato e corretto con un libro apposito: tutto si riduce infatti alla indicazione che il maestro accorto deve fare volta per volta dei paragrafi da studiare. Della sintassi gli alunni han sul principio poco bisogno: quando, inoltratisi nello studio del greco, devono volgervi la loro attenzione, queste *Nozioni* temiamo non sieno, per ciò che l'interpretazione dei classici richiede, troppo scarse al bisogno. Nondimeno un certo utile possono recarlo anch'esse come principio e fondamento di più larghi precetti. Nè sarebbe giusto pretendere dal signor Boccia più di quanto egli medesimo afferma di aver voluto darci.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Terra. Trattato popolare di geografia universale, scritto da Giovanni Marinelli, collaboratori per parti speciali altri scienziati italiani. — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi.

Prima di parlare di questa importantissima pubblicazione abbiam voluto attendere che fosse terminata la parte generale di essa. Così il nostro avviso avrà il pregio di sembrar più maturo e illuminato, perchè espresso dopo che divennero più certi i caratteri dell'opera e quando già su di essa si sono pronunziati i più competenti organi della stampa europea. In generale consentiamo perfettamente col Wagner, collo Stanley, col Dalla Vedova e con altri tali illustri, riconoscendo nel lavoro del professore Marinelli uno dei più considerevoli di questo periodo, tanto fecondo e tanto critico per la scienza geografica, la quale sta prendendo la forma costitutiva e specifica e il posto proprio e definitivo nell'umana enciclopedia. In Italia poi è la prima completa manifestazione di questa fase della scienza, il primo prodotto de' nuovi alimenti che essa trae dalla sua migliorata coltura. In una parola è il libro italiano dell'odierna geografia. E l'indole dell'ingegno italiano vi si mostra ben spiccata colla sua temperanza, colla sua cautela, colla sua armonia. L'autore sa mantenere

quel giusto mezzo tra l'osservazione e il sentimento che porta all'indagine tutto il complesso delle facoltà umane. La sua esposizione è bella quanto vera, è vera quanto bella. Questo giudizio sul valore essenziale dell'opera rimane inviolato da appunti secondari che possano farsi nelle singole parti, ne' suoi ultimi dati e notizie, di cui non possiamo tener conto senza uscire dai limiti e falsare l'indole di una breve quanto complessiva recensione. La prima parte dell'opera, la *Geografia Matematica*, sotto il titolo *Cielo e Terra*, contiene tutte le nozioni riguardanti i corpi che costituiscono il Cosmo e le più recenti teorie sul sistema solare. Si aggiungono tutte le spiegazioni relative alle coordinate geografiche, i metodi per prenderle, e quelli per rappresentarle in piano, cioè le formole delle proiezioni. Siegue la *Geografia Fisica*, che, col titolo di *Armonie terrestri*, tratta delle tre parti costitutive del globo, solida, liquida, aerea. Determina poi le varie forme del solido, tanto le orizzontali, quanto le verticali, nella loro origine, caratteri ed efficacia. Passa quindi alle acque continentali e a tutti i loro fenomeni nel passato e nel presente. In seguito si volge all'Oceanografia, che esaurisce con quella estensione che questa scienza ha preso negli ultimi decenni, dopo i viaggi del Challenger, del Porcupine, della Tuscarora, ecc., e finalmente tratta dell'atmosfera, della meteorologia e climatologia. Terminata la parte inorganica col primo volume, comincia il secondo colla vegetazione e poi colle faune terrestri e marine. Procede coll'esposizione delle più moderne dottrine antropologiche ed etnografiche, e chiude con un magistrale capitolo risguardante lo sviluppo intellettuale e morale dell'Uomo. La parte eseguita dai collaboratori consiste in alcuni più speciali argomenti di loro riconosciuta competenza. Tali sono, dai titoli: *Nevi e ghiacci*, di Antonio Stoppani; *Vulcani, terremoti e lente oscillazioni del suolo*, di Giuseppe Mercalli; *La crosta del globo*, e *I moti del mare*, di Antonio Stoppani; *Le leggi de' venti*, di Giuseppe Roberto; *Il magnetismo terrestre*, di Gian Jacopo Agostini; *Climatologia generale*, di Elia Millosevich; la *Misura del grado*, dello stesso; *Le proiezioni*, di Pompeo Durazzo; *La vegetazione del globo*, di Ugolino Ugolini; *Le istituzioni politiche*, di Guido Bigone. In tal guisa lo studio di quest'opera basta a dare la più seria coltura in tutta l'ampiezza dell'odierna scienza geografica. Due appunti de' quali crediamo far menzione in questi cenni, sono stati mossi all'opera. Il primo riguarda il titolo, che è sembrato ad alcuno men corrispondente al contenuto per il suo aggiunto di *popolare*. Ma è troppo facile il rispondere, che il professor Marinelli non ha inteso per popolo il *profanum vulgus*, bensì tutto il ceto delle persone

colte, sebbene non applicate di professione alla scienza geografica. L'altra osservazione risguarda la soverchia estensione data alla prima parte, cioè alla *Geografia Matematica.* Veramente dal punto di vista metodico non vediamo che possano giustificarsi come facente parte della materia geografica una gran quantità delle nozioni in quella contenute. Peraltro, se si consideri che le nozioni cosmografiche si sogliono premettere alla geografia, non come parte essenziale, ma come una introduzione alla vera scienza geografica, i limiti di questa propedeutica rimangono arbitrari, nè si può fare un rimprovero a chi abbia creduto per motivi occasionali di allargarli. Certo sarà tutt'altro che incomodo e sgradevole a una gran parte de' lettori, a cui riuscirebbe difficile il seguire i recenti risultati dell'Astronomia e della Fisica Celeste, sparsi in più opere voluminose, il trovarli qui raccolti e ordinati con una esposizione, non meno diligente, che rigorosa e scientifica.

En Asie centrale: de Moscou en Bactriane (1884)—En Asie Centrale: du Kohistan à la Caspienne (1885), par Bonvalot et Capus. 2 volumi in-18. — Paris, Plon et Nourrit.

Da Mosca a Tasckent, capitale delle nuove possessioni russe, Bonvalot e Capus presero la via di Kasan, e traversarono Jekaterimburg con un lungo giro in Siberia. Tasckent, nome che significa *Città di pietra,* è costrutta in eccellente posizione sulle *loess,* terre fertilissime, ed irrigata dalle acque abbondanti dello Scirtscik. Essa è vasta quanto Parigi, ma popolata appena da 100,000 abitanti, fra Kirghisi, Tartari, Giudei, Indù, Zingani e Sarti, che vi esercitano il commercio e l'industria, oltre un certo numero non stabile di Bukari, di Afgani, di Persi e di Kasegari. I Kirghisi allevano cavalli e bestiami, le loro donne tessono tele grossolane per sacchi da cereali e solidi feltri adoperati nella costruzione delle tende e usati invece di letti e tappeti. I Tartari s'occupano del commercio; gli Indù vendono i tessuti dei loro paesi, ma son più usurai che mercanti; gli Zingani fabbricano veli di crine per le donne, stacci, graticciati; i Giudei esercitano in grande il traffico d'importazione, e lasciano ai Sarti il commercio minuto. Quest'ultimo popolo, abituato per le continue invasioni all'oppressione ed alla servitù, è dedito all'agricoltura e vive in case di terra, non essendovi legname nel Turkestan. Tasckent è divisa in quattro grandi quartieri detti *yourtes* e suddivisa in quarantadue più piccoli detti *makallah.* Prima della conquista, compita dal generale Thernaieff nel 1865, essa era circondata da una muraglia con dodici porte, donde la denominazione di *Città dalle dodici*

porte. I Russi abbatterono la muraglia per costruire una fortezza intorno a cui sorgono le loro abitazioni. La città di Samarkand, celebre un tempo, si estende alle falde occidentali del monte Ciobanata, sulla cui cima è la tomba di Ciobanata patrono dei pastori. I suoi edifizi e le sue ruine, fra cui la tomba di Timur-Leng (Tamerlano), la moschea in forma di cupole, le quattro *Medresse,* il palazzo d'estate del gran conquistatore, cui s'accede per una scalinata in marmo di quaranta gradini e le cui pitture ed il pavimento a mosaico sono ben conservati, le danno un aspetto imponente; ma i quartieri abitati presentano un vivo contrasto con le magnificenze della città antica. Nella tomba di Timur è conservato un korano scritto sopra una pelle di gazella dalla mano di Osman, segretario e successore di Maometto. Kokand, città moderna detta *incantevole,* possiede il più vasto e ben costruito bazar dell'Asia Centrale, ed è la capitale del Kanato del suo nome, posseduto pure dai Russi, i quali hanno rispettato almeno nominalmente l'indipendenza del Kan di Bokkara. La città di questo nome, sebbene molto decaduta dallo splendore del medio evo, è tuttavia il centro commerciale più importante dell'Asia Centrale, dove affluiscono i Persiani, i Sarti, i Kirghisi, gli Indiani Multânis, gli Afgani e i Giudei; le sue *Medresse* sono celebri per lo studio della teologia, e fra i prodotti dell'industria indigena sono da notarsi gli scialli variopinti, i tessuti fini di cotone e le ricche stoffe di seta.

Il principato di Khiva è irrigato dalle acque giallognole dell'Amu Daria, antico Oxus, cui deve la sua grande fertilità. Malgrado la bella vegetazione e coltura dei campi che producono abbondanti messe, olmi e gelsi, gli abitanti hanno un aspetto meschino, sono mal vestiti e sembrano portare sul capo con istento l'enorme kalpak nero. I due viaggiatori vi penetrarono senza formalità dalla porta demolita nel 1873 dal generale Kauffmann, la quale ogni sera veniva chiusa dopo l'appello della quinta preghiera, quando gli schiavi, fra cui molti soggetti dello Czar bianco, rientravano in città. Qual contrasto fra la magnificenza del panorama esterno e l'interno della città, sudicio, meschino e fangoso! Sonvi molti ospizî e bazar, nei quali ultimi si trovano tappeti di Bokkara, berretti ricamati, stoffe di cotone e sacchi di tabacco. I Russi hanno rispettato sul suo trono il Kan di Khiva, personaggio orgoglioso e di meschina importanza e figura sotto il suo enorme kalpak nero, che guarda con diffidenza e tiene sempre presso di sè una rivoltella ed un fucile a due canne; ciò che prova, osserva Bonvalot, che la sua coscienza, ammesso pur che ne abbia, non è affatto tranquilla. Infatti egli

adopera subito il veleno od il pugnale contro chi incorre nell'ira sua, e sa meglio di ogni altro mungere il denaro sotto varii pretesti ai suoi soggetti; del resto egli chiede in *prestito*, non vuole *doni*; ma nessuno saprebbe negargli il prestito volontario, massime dopo che la Russia, nel 1873, gli impose di pagare, in venti anni, la somma di 9 milioni di lire.

Bericht über die wirthschaftlichen Verhältnisse Liguriens im Jahre 1885 mit besonderer Bezugnahme auf den Hafer von Genua, erstattet an das Ministerium des Aeusseren, von Dr. Karl von Scherzer, K. K. Ministerialrath und Generalkonsul in Genua. (Relazione sulle condizioni economiche della Liguria nell'anno 1885, con speciale riguardo all'emigrazione dal porto di Genova).

Non parleremmo di questa relazione del Console generale austro-ungarico a Genova, se alcune sue osservazioni sull'emigrazione italiana nell'America meridionale, e specialmente nella provincia di Rio Grande do Sul (Brasile), non avessero destato l'attenzione della stampa germanica, gelosa che un'altra nazione vada a popolare quella ricca contrada e s'impossessi del commercio di essa. Lo Scherzer, dopo aver riferite le cifre dell'emigrazione italiana pubblicate dalla nostra Direzione Generale di Statistica, soggiunge che della numerosa emigrazione italiana negli Stati della Plata è naturale conseguenza lo sviluppo di un florido commercio fra l'Italia e quelle Repubbliche; infatti nel 1885 il detto commercio occupò 81 bastimenti a vapore ed 11 a vela, della capacità di 149,185 tonnellate e con 6322 uomini di equipaggio: il valore degli scambi salì a 16,313,828 lire all'esportazione, ed a 13,512,040 all'importazione. Ma questa continua sottrazione di vigorose forze operaie non è senza svantaggi per l'Italia. Infatti, negli Stati della Plata, mercè lo spirito intraprenditore degli Italiani e con capitali italiani, son già sorti grandi e numerosi stabilimenti industriali, che hanno già grandemente danneggiata l'esportazione delle paste, della carta, delle conserve, dei fiammiferi, degli spiriti, ecc., che una volta era una sorgente di grandi guadagni per la Liguria, e che se le cose continueranno di questo passo sarà ben tosto ridotta al nulla. Segue poi l'autore a parlare delle colonie italiane stabilite nella provincia di Rio Grande do Sul, e cioè Caxias, Conde d'Eu, Donna Isabel e Silveira Martin, nelle quali dimorano più di 50,000 Italiani che con la loro diligenza e capacità fanno una concorrenza pericolosa ai Tedeschi ivi stabiliti, i quali finora hanno avuto il monopolio del commercio di quella provincia. Molti stabilimenti industriali sorti in questi ultimi anni nella provincia di Rio Grande, come mulini, bir-

rerie, segherie a vapore, ecc., sono proprietà di Italiani. E questi attendono inoltre alla coltivazione della vite, all'allevamento del filugello, alla produzione del tabacco e di molte altre piante utili. A Porto-Alegre si pubblica anche un giornale in lingua italiana, con la missione di patrocinare gl'interessi italiani. Fra non molto, gli Italiani avranno, come i Tedeschi, i propri rappresentanti in quel Consiglio provinciale; laonde non appare infondato il timore dei Tedeschi stabiliti nel mezzogiorno del Brasile, cioè che in quelle regioni l'elemento germanico corra grande pericolo d'essere soppiantato dall'elemento italiano. Così lo Scherzer. E noi soggiungiamo: *Amen!*

SCIENZE ECONOMICHE.

Essays in Finance, by Robert Giffen. Second Series. — G. Bell and Sons, 1886, pag. VI-474 in-8.

Alcuni di questi Saggi riguardano le quistioni monetarie e commerciali che si agitano nel tempo nostro, segnatamente in Inghilterra, quelle cioè che riguardano il ribasso dei prezzi e la depressione industriale, la produzione dell'oro e la sua influenza sul commercio e sui prezzi, la concorrenza forestiera e lo sviluppo delle industrie all'estero in relazione col commercio inglese e simili; altri si riferiscono ad argomenti teorici, come l'utilità e l'uso delle ricerche statistiche; e gli ultimi due trattano il quesito difficile e interessantissimo delle condizioni economiche e morali delle classi lavoratrici negli ultimi cinquanta anni. Quanto al ribasso dei prezzi e alla presente crise economica, il Giffen è sostenitore della teoria monetaria, ossia crede che ciò dipenda principalmente, se non unicamente, dall'aumentato valore della moneta o dalla relativa scarsità dell'oro. Ma, quantunque nei suoi scritti relativi a tale quistione e ad altre affini vi sia copia di dati e di osservazioni importanti, pure il concetto sovraccennato è parziale e la spiegazione che egli ci dà dei fatti ci sembra incompleta. Una perturbazione dei rapporti economici così vasta e profonda non può essere, che risultato di molteplici cause, e di quelle sopratutto che riguardano le condizioni, gli elementi e l'indirizzo della produzione in vari paesi. E però l'opinione dell'autore, sostenuta da molti altri, e nella stessa Inghilterra da scrittori autorevoli quali il Goschen, l'Hansard, il Sauerbeck ed altri, non ci dimostra che un aspetto secondario e alcuni effetti accessori del fenomeno in discorso, il quale deriva da sorgenti più alte e rimote,

ed ha le sue radici nelle intime latebre dell'organismo economico. Per ciò che riguarda l'argomento controverso del commercio internazionale e della libera concorrenza il Giffen cerca di dimostrare in vario modo, che il progresso industriale, che si verifica all'estero, quand'è un prodotto di condizioni favorevoli e naturali, non può nuocere agl'interessi del commercio e delle industrie della Gran Bretagna, di cui agevola anzi e promuove ulteriori incrementi. E circa il quesito dei salari e la condizione economica delle classi lavoratrici, egli sostiene col miglior garbo e con un buon corredo di prove la tesi ottimistica, e vuol dimostrare che negli ultimi tempi si è verificato un miglioramento considerevole e quindi una distribuzione più equabile della ricchezza. Ma contro tali opinioni del Giffen si possono addurre molte cose, e sopratutto i fatti accaduti recentemente in Inghilterra e in altri paesi, e di cui abbiamo numerose testimonianze nei volumi dell'inchiesta governativa inglese sulla depressione industriale. Da una parte è dimostrata la decadenza del commercio e dell'industria della Gran Bretagna per effetto, non solo delle proibizioni e restrizioni forestiere, ma dell'accresciuta capacità industriale dell'estero. E d'altra parte non sono meno evidenti i danni della classe lavoratrice, la mancanza di lavoro, il ribasso dei salari, l'aumentata miseria e le crescenti difficoltà del vivere. Di un miglioramento innegabile, ma più grande nelle apparenze che nella sostanza, non è rimasta più alcuna traccia: e le condizioni del lavoro e dell'industria si sono aggravate in modo straordinario, specialmente nella Gran Bretagna. Gli ultimi fatti ed esempi hanno scosso ogni fede in qualunque specie di ottimismo economico; e mentre è manifesta la fallacia dei sistemi artificiali, restrittivi, non è men chiara la erroneità di certe costruzioni teoriche, fondate sovra una base ristretta ed incerta, o sopra ipotesi vaghe. Dicendo ciò, non intendiamo negare o menomare il merito degli scritti del Giffen, veramente pregevoli e istruttivi per copia ed elaborazione accurata di dati statistici, comechè improntati qualche volta di certe vedute unilaterali ed astratte. Oltre di quelli indicati di sopra, troviamo in questo volume altri saggi molto belli e importanti, tra cui alcuni sull'uso e sulla utilità della statistica generale, ed uno specialmente sulla interpretazione esatta dei dati relativi alla importazione e alla esportazione delle merci. Quivi la perizia e la competenza tecnica dell'autore nelle materie statistiche si dimostrano in modo evidente; le osservazioni e distinzioni da lui fatte sono per lo più giuste ed acute, e la interpretazione dei dati conforme alla realtà complessa dei fenomeni economici e sociali.

Les Finances de l'Italie, 1866-1885, par M. Cucheval-Clarigny. — Paris, Guillaumin, 1886, pag. 336 in-8.

L'argomento di questo libro è di un interesse grande e palpitante per noi, che abbiamo visto legate le sorti della nuova Italia alle vicende della finanza italiana, la cui rigenerazione negli ultimi anni è un fatto di massima importanza economica e politica, riprova e suggello della unità nazionale e della potenza del nuovo Stato. Dimostrare in qual modo si è ottenuto questo risultato e con quali mezzi e provvedimenti potè vincersi il disavanzo enorme dei primi anni, e quali cause hanno operato un cangiamento così salutare nella finanza italiana è la tesi che si è proposto di svolgere l'egregio autore, il quale dimostra una conoscenza particolare, non comune delle cose nostre e delle materie finanziarie. Egli risale fino al 1866, accennando allo stato deplorevole della finanza in quel tempo, ai bisogni crescenti, ai mezzi sproporzionati, e al disavanzo continuo, e toccando delle leggi proposte e approvate per raggiungere il pareggio. Indi parla delle riforme introdotte nell'ultimo decennio, e specialmente dell'abolizione del macinato, del corso forzato e delle convenzioni ferroviarie, entrando in molti particolari e riferendo notizie e dati interessanti. Il suo lavoro è una chiara e pregevole illustrazione della nuova politica finanziaria, inaugurata e posta in atto dai ministri Depretis e Magliani, politica opportunamente riformatrice e coronata da risultati soddisfacenti. Mentre si accrescevano le spese in vari rami di amministrazione pubblica ed erano maggiormente dotati i servizi corrispondenti, si aboliva ad un tempo l'imposta sui cereali, che dava un provento cospicuo, si aboliva il corso forzato, rimettendosi in vigore la circolazione della valuta metallica, e si manteneva intatto l'equilibrio del bilancio. Il Governo ha saputo usufruire abilmente le forze economiche del paese, il quale ha dimostrato dalla sua parte una vitalità e perseveranza ammirabili ed ha raggiunto un progresso economico impreveduto. Di tutto ciò ci rende conto l'autore, il quale riferisce molti minuti particolari relativi alle ultime quistioni finanziarie; parla delle discussioni che si agitarono nel Parlamento italiano, delle leggi votate e dei risultati ottenuti; e in generale si dichiara favorevole ad una politica che ha potuto compiere riforme così importanti e così utili. Esamina particolarmente la situazione del bilancio negli anni 1880-1885, qual'è creata dalle stesse riforme e dalle altre operazioni connesse, e dimostra i beneficii che ne derivarono, e come ha potuto mantenersi il pareggio nonostante l'abolizione del macinato e del corso forzato. E lungamente discorre dei lavori che prepararono e compirono il nuovo assetto amministrativo delle ferrovie in Italia mercè l'approva-

zione delle convenzioni fra lo Stato e le Società private. Il libro del Cucheval-Clarigny si legge con molto interesse e profitto; facile e chiara l'esposizione dei fatti e delle idee, ricco il corredo delle notizie e dei dati, e temperati i giudizi intorno alle leggi e alle riforme eseguite. Non diremo però che la trattazione dell'argomento sia completa e ugualmente lodevole in tutte le parti: la riforma tributaria è tratteggiata bene, ma parzialmente, in modo che alcuni aspetti di essa son rimasti nell'ombra, quelli specialmente, che riguardano i dazi esterni e le imposte sulle bevande spiritose, che hanno avuto grande importanza nel riordinamento della finanza italiana; e l'opera indefessa dei politici e finanzieri, che han combattuto con ogni mezzo e vinto il disavanzo precedente, e han posto i germi dei progressi consecutivi, non ci pare descritta perfettamente e apprezzata al giusto valore. La maggiore produttività delle imposte in Italia è in parte effetto degli sforzi anteriori, delle leggi tributarie approvate negli anni precedenti, e in parte di un riordinamento più efficace e più conveniente di alcuni cespiti, relativi alle tariffe doganali e ai tributi sovra alcuni generi di consumo. E di ciò avremmo desiderato una dimostrazione precisa e un'ampia illustrazione nel libro dell'autore, nel quale sono trattati egregiamente gli altri argomenti affini, relativi alla finanza italiana.

Die Gesetze der socialen Entwicklung (Le leggi dello sviluppo sociale), von Theodor Hertzka. — Leipzig, Duncker et Humblot, 1886, p. XVIII-300 in ottavo.

Questo libro è anch'esso un segno dei tempi e richiama la nostra attenzione in modo speciale; perchè l'autore ch'è uno dei più noti e competenti rappresentanti del liberalismo economico in Austria entra a gonfie vele nel mare incerto e difficile dello « Stato sociale » e si fa a proporre un disegno completo di organizzazione cooperativa della economia. Il corso delle sue idee si può riassumere nel modo seguente. La presente economia sociale, egli dice, riposa sullo sfruttamento dei lavoranti da parte dei padroni; il quale da prima compievasi mercè la schiavitù ed ora mercè il salariato, e va a beneficio, non tanto dei capitalisti propriamente detti, quanto dei proprietari fondiari e degli imprenditori industriali, ossia si concreta nelle due forme della rendita e del profitto. Lo sfruttamento in discorso è stato inevitabile, perchè era necessario nell'interesse della società e perchè potesse avviarsi il progresso economico in guisa che le forze lavoratrici fossero raccolte, organizzate e disciplinate e che la loro produttività si aumentasse. Ma raggiunto un certo grado di svolgimento quel sistema economico, poggiato sulla base anzidetta, diventa non solo

inutile ma dannoso al maggior numero e quindi alla stessa società civile. E a questo punto è arrivata l'economia moderna. La produttività del lavoro, sopratutto mercè l'applicazione delle macchine, si è aumentata in modo straordinario, tanto che potrebbe bastare a soddisfare col suo prodotto un numero molto maggiore di bisogni degli operai. E d'altra parte il sistema dello sfruttamento, divenuto oramai superfluo per servire come stimolo allo sviluppo delle forze lavoratrici, arreca non pochi inconvenienti e gravissimi danni, fra cui principali il consumo deficiente e la produzione eccessiva, con tutte le loro perniciose conseguenze. La produzione, concentrata ora in poche mani di grandi imprenditori, non offre occupazione che a un certo numero di lavoranti; e mentre gli altri disoccupati devono cercare un impiego qualsiasi nella prestazione di servigi improduttivi per vivere, quelli occupati nell'industria non ricevono che il minimo necessario all'esistenza. Così compiesi lo sfruttamento del lavoro da parte dei capitalisti, degli imprenditori e dei proprietari, e così la grande massa della popolazione è costretta a ridurre via via il suo consumo allo stretto necessario e a vivere di privazioni continue nel tempo stesso in cui i magazzini rigurgitano di prodotti non venduti. Il sistema economico, fondato sullo sfruttamento del lavoro, è diventato oramai contradditorio e dà luogo ad enormi contrasti. Per evitarne i mali occorre che i lavoranti siano organizzati in un sistema cooperativo di produzione, a cui partecipino tutti con interesse eguale o proporzionato, e possano in tal guisa liberarsi dal giogo degl'imprenditori. Bisogna in questo nuovo indirizzo vincere due gravi difficoltà, cioè la mancanza di capitali e la mancanza di cognizioni e di requisiti tecnici negli operai che devono formare la società cooperativa. Ma sono difficoltà superabili, come ci dimostrano alcuni esempi recenti; perchè i lavoranti, organizzati a quel modo, troveranno credito presso i più ricchi capitalisti o riceveranno aiuti e sussidi dallo Stato; e d'altra parte essi acquisteranno a poco a poco le qualità necessarie e la disciplina che occorrono nelle faccende industriali. E l'esempio delle società commerciali, anonime e per azioni, le quali da prima commisero errori gravissimi e diedero luogo a molti inconvenienti, e poi traendo profitto dalla esperienza han potuto disciplinarsi e sostenere la concorrenza delle imprese individuali, dimostra appunto la possibilità di costituirsi dagli operai associazioni cooperative che siano capaci di vita e feconde di risultati. Nella stessa maniera l'autore vuole risoluta la quistione dell'industria agraria. Il possesso individuale della terra, che forma uno strumento potente di oppressione e di sfruttamento, dev'essere abolito; alla proprietà privata vuolsi

sostituire la proprietà comune, e solo il prodotto dei terreni apparterrà al coltivatore di essi. L'accordo fra questi termini in apparenza contradditori sarà stabilito da un sistema cooperativo di coltura, la quale dev'essere assunta da associazioni, di cui ciascuno potrà far parte. E il risultato di tutto ciò sarà migliore e più efficace coltivazione, attività industriale crescente e un progresso economico che sorpassa ogni immaginazione. Ma l'Hertzka in questa maniera di concepire la questione sociale o le leggi dello sviluppo sociale, se intravvede alcune verità fondamentali e certe tendenze innegabili della società, cade in parecchie esagerazioni. Sorvola sopra gli ostacoli e le più forti difficoltà, che si frappongono all'attuazione di quel disegno; e non dimostra in qual modo deve stabilirsi l'accordo fra la cooperazione industriale e l'agricola. Nè delle invocate trasformazioni della economia e dell'intiera evoluzione sociale egli dichiara le ragioni intime e il principio necessario. La dimostrazione scientifica della sua tesi è assai manchevole, quantunque certe generalità sono pregevoli e conformi al vero.

Die Quellen des Reichtums mit Rücksicht auf Geschäfts stockungen und Krisen (Le fonti della Ricchezza per rispetto alle perturbazioni economiche e alle crisi), von Max Wirth. — Köln, M. Du Mont-Schauberg, 1886, pag. 294 in 8.

L' Equilibre Economique et les causes de la stagnation actuelle des affaires, de Max Wirth. — Rome, Botta, 1886, pag. 25 in 8.

In questo volume e nell'opuscolo, che ne forma una specie di sunto, è trattato l'argomento vivo e importante della depressione industriale. L'autore dichiarasi contrario all'opinione di coloro che trovano la cagione del ribasso dei prezzi e della crise economica nel valore più alto della moneta o nella così detta scarsità dell'oro. Entra quindi in alcuni particolari riguardanti la produzione e il commercio dei metalli preziosi, e cerca di dimostrare che la presente discesa dei prezzi non è generale od uniforme per tutte le merci e non può quindi dipendere dall'accresciuto valore della moneta; stantechè pur eliminandosi l'influenza diversa di altre cause, non potrebbe neanche ridursi ad una media eguale e comune. Esamina alcuni fatti relativi allo stato economico degli Stati, in cui più forte si è manifestata la crise, le mutate relazioni di commercio, il ristagno degli affari e simili, ponendo in rilievo i caratteri propri della presente depressione industriale; e ritiene ch'essa deriva da cause molteplici, generali e particolari, che agendo in modo diverso nei vari paesi e relativamente alle singole industrie, han prodotto effetti disformi, un ribasso di prezzi parziale e disuguale con altre conseguenze

analoghe. Tra le cause generali egli annovera la reazione protezionista nella politica commerciale di parecchi Stati di Europa e d'America, il deprezzamento dell'argento e la perturbazione e l'incertezza che ne seguirono nel mercato monetario mondiale, l'accresciuta concorrenza internazionale, segnatamente nella produzione delle derrate agrarie e di alcuni materiali e strumenti d'industria e via dicendo. E adduce intorno a ciò molti esempi e particolari di fatto. L'esame ch'egli fa delle diverse circostanze, che hanno prodotto la depressione industriale, è largo, minuto, e qua e là si accosta al vero; ma non ci dimostra in modo sintetico e chiaro il nesso intimo fra le diverse cagioni, la influenza relativa di ciascuna causa, e quel processo di avvenimenti che sta in fondo alla crise economica. Inoltre non mancano le osservazioni inesatte e le interpretazioni erronee dei fatti, come quelle intorno all'eccesso di produzione e allo squilibrio fra la produzione e il consumo, ch'egli ammette in modo non conforme ai retti criteri della economia politica. Ci pare anche che la confutazione della teoria monetaria relativamente alla crise economica sia alquanto debole, com'è troppo assoluta la esclusione d'ogni qualsiasi influenza della moneta sulla depressione industriale. Insomma l'autore ci descrive qua e là lo stato presente della economia in vari paesi e gli effetti che son derivati dalla perturbazione attuale; accenna a cause molteplici che hanno attinenze con essa, ma non ci dimostra l'ordine con cui si è compiuta la loro azione, e il grado relativo d'influenza sul risultato finale. Oltre a ciò delle discussioni, che si sono agitate, specialmente in Inghilterra, su questo argomento, non troviamo che qualche debole traccia nel suo libro; nel quale non vi ha ricordo di pregevoli pubblicazioni private e d'importanti documenti ufficiali, che gettano molta luce sulla difficile e controversa quistione. L'autore attenua soverchiamente la importanza della recente inchiesta britannica sulla depressione industriale; e non cita le fonti dei dati che riferisce. Ma s'egli avesse considerato meglio quel documento voluminoso e le deposizioni, relazioni e notizie ch'esso contiene, se avesse consultato anche la relazione del Commissario americano del Lavoro, e gli scritti speciali del Bourne, del Sauerbeck, del Goschen e di altri, avrebbe certamente modificato e chiarito meglio le sue idee, e datoci un lavoro più positivo e proficuo.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'exceptio non numeratae pecuniae in relazione col contratto letterale del diritto romano di CESARE FACELLI. — Torino 1886, Unione tipografico-editrice, pag. 224.

Crediamo anche noi, come crede il Facelli, e come prima di lui han detto altri, che il contratto letterale dei Romani abbisogni di essere preso nuovamente in esame, e che l'ultima parola sia ancora lungi dall'essere detta. Nè l'autore ha inteso di dirla. Il suo còmpito è stato più modesto, e noi gli faremmo torto a pretendere da lui più che non abbia voluto darci. Egli stesso avverte che i suoi studi non mirano veramente se non a questo: che altri ritorni in Italia sulla difficile e intricata materia, traendone nuovi ed utili resultati. In sostanza egli ha voluto soltanto presentarci lo stato attuale della scienza; anzi piuttosto le ricerche del Baehr sull'argomento, e non dubitiamo che il suo libro potrà essere letto con profitto da quanti non hanno il modo di ricorrere direttamente all'originale. Certamente, egli ne tratta con sufficiente ampiezza: studia l'*obligatio litterarum* del diritto classico e il contratto letterale del nuovo diritto, e si occupa poi particolarmente della *exceptio non n. p.*, della origine e ragione di essa, del termine utile in cui poteva venire opposta, delle condizioni e norme per la sua applicazione, e infine della procedura e dei caratteri processuali. L'autore dice che ha la coscienza di aver fatto cosa accurata, e anche noi, dopo aver esaminato attentamente il suo lavoro e paragonato alle fonti a cui attinge, non esitiamo a constatare che la trattazione è accurata e che deve avergli costato non lieve e non breve fatica. Anzi in qualche punto avremmo desiderato ch'egli non fosse tanto ligio ai suoi originali, non diciamo nella sostanza, perchè tale non è il suo intendimento, ma almeno nella forma, che talvolta si risente troppo della traduzione e manca di una impronta personale. Del resto, anche nei limiti che si era prefisso, l'autore avrebbe potuto darci quà e là una trattazione più compiuta, esaminando meglio la letteratura della questione, ed esercitando la critica, che, a vero dire, non esercita affatto. A dir netto il nostro pensiero, crediamo che i difetti del libro sieno appunto questi: la scarsa conoscenza degli scrittori che si sono occupati della questione e la mancanza di spirito critico. Accenneremo però soltanto a due punti. Uno risguarda l'obbligazione letterale dell'antico diritto. L'autore, riproducendo l'opinione della scuola moderna, asserisce che occorrevano due cose perchè

esistesse: la trascrizione del debito nel *codex* del creditore e il consenso del debitore; ma veramente la scuola moderna richiede eziandio che la somma venga registrata come pesata e data, mentre non lo era, imprimendo così al rapporto il carattere di un mutuo di denaro. Invece crediamo che l'autore abbia ragione a respingere quell'altra condizione, pur sostenuta da parecchi, che a costituire un contratto *litteris* occorresse la doppia iscrizione concordante sul *codex* del debitore e su quello del creditore; ma bisognava dimostrarlo meglio, e specie studiare più criticamente il passo di Gaio III, 137, a cui gli avversari si appoggiano. Allora avrebbe veduto che Gaio, lungi dal voler istituire un confronto tra la *expensilatio* e la *stipulatio*, allude solo al carattere unilaterale di esse in contrapposizione ai contratti consensuali. L'altro punto che volevamo rilevare concerne il contratto letterale del nuovo diritto; e tanto più, che riguardo ad esso l'autore ci avverte ripetutamente di avere una idea tutta sua e *originale*, che cioè la obbligazione letterale giustinianea non nasca dopo trascorso il tempo in cui la *exceptio non numeratae pecuniae* avrebbe potuto opporsi, ma all'atto stesso in cui avviene l'emissione del documento scritto di debito. Ora, noi non vogliamo negare, che l'autore sia nel giusto: anzi diciamo che lo è; ma intanto osserviamo che l'idea è tutt'altro che originale, perchè risale nientemeno che alla glossa; e dopo la glossa può vedersi sostenuta dal Blanosco, dal Bartolo, dal Bellapertica, e a' dì nostri dal Cropp, per tacere di altri. In secondo luogo, pur sostenendo quella opinione bisognava distinguere, e l'autore non lo fa, tra chirografi di stipulazione e altri. Se pure l'obbligazione letterale nasceva dal chirografo, non nasceva certo da un chirografo di stipulazione: non era nata ai tempi di Gaio, il quale avea detto: *ita scilicet si eo nomine stipulatio non fiat*, e non nasceva neppure sotto Giustiniano, perchè anch'egli disse, quasi ripetendo le parole di Gaio: *cessante scilicet verborum obligatione*. Ad ogni modo bisognava che l'autore provasse la sua opinione; e anche questo non fa. Dice solo che, volendo ovviare alla obbiezione che una semplice scrittura probatoria possa di punto in bianco diventare scrittura obbligatoria, non resta che ammettere *coraggiosamente* l'esistenza di una obbligazione vera e propria nascente *hic et nunc* dalla scrittura, tal quale come l'obbligazione trascritta nel *codex* dall'antico *paterfamilias* romano. Ma ci vuol altro che *coraggio*, quando si tratta di scienza, tanto più che lo Gneist, quaranta e più anni sono, aveva diretto un formidabile attacco contro cotesta teoria, che non è stato ancora respinto. Come va, diceva lo Gneist, che coteste scritture, prese certamente dal diritto greco, non hanno avuto

in Grecia altro carattere che quello di documenti probatorî? E ancora, osservava altri, come va che Giustiniano stesso là dove parla dei chirografi, sembra vincolarne la forza obbligatoria al momento, in cui colui che ha rilasciato la scrittura (il Facelli dice *il rilasciato*) non potrà più querelarsi? Ecco due punti sui quali l'autore avrebbe dovuto rivolgere tutta la sua attenzione; e, nello stato attuale della scienza, non gli sarebbe stato forse difficile di dimostrare che anche il diritto greco, contrariamente alla opinione dello Gneist, aveva veramente i suoi contratti verbali e letterali, la cui causa consisteva nella forma; e che il passo di Giustiniano, ravvicinato a tutto il movimento storico dei tempi, e analizzato a dovere, suffraga veramente l'opinione che la obbligazione nasce dalla scrittura indipendentemente dal tempo della querela. Ma di ciò avremo forse occasione di occuparci altrove: comunque, sia che lo facciamo noi o altri, resterà sempre all'autore il merito di aver risollevata la questione; e infine è appunto ciò che egli desiderava.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Verso la fine del corrente febbraio, dall'editore Battei di Parma, sarà pubblicata la seconda edizione del *Galateo Letterario* del prof. Livaditi, operetta satirica sulla odierna letteratura, che dieci anni fa conseguì il favore della stampa italiana e della straniera.

— L'editore Lapi di Città di Castello pubblicherà quanto prima due importanti libri: il *poema*, cioè, *dei Nibelunghi* tradotto da Annibale Gabrielli, e le più importanti *canzoni di Giacomo Leopardi di su i manoscritti recanatesi* a cura del prof. Camillo Antona-Traversi.

— L'avvocato P. Ferrigni (Yorick) sta preparando una edizione delle poesie del Batacchi, che sarà destinata sia per l'eleganza della stampa sia per l'alto prezzo soltanto ai bibliofili.

— Il professore P. Vigo ha in pronto per la stampa una cronichetta inedita del secolo XVI. La pubblicherà l'editore Romagnoli di Bologna col titolo *Una confraternita di giovinetti pistoiesi.*

— Nel prossimo aprile uscirà per le cure del sig. Giuseppe Baccini una ristampa, condotta sull'autografo, del *Torracchione desolato*, poema eroicomico di Bartolommeo Corsini. Oltre copiose illustrazioni, avrà il pregio degli argomenti, inediti, che furono scritti pel poema da Simone del Macchia, amico del poeta ed uno degli attori nominati nel poema stesso.

— Il dotto bibliografo G. Manzoni pubblicherà tra breve, pe' tipi del Romagnoli, il primo volume degli *Annali tipografici Aldini*, che conterrà anche tutti i documenti che valgano ad illustrare la storia della famiglia dei Manuzzi.

— Nel prossimo fascicolo degli *Studi di filosofia romana* diretti dal chiaro prof. Ernesto Monaci comparirà uno scritto del dott. C. De Lollis circa le *Rime portoghesi*, finora attribuite ad altri, di Alfonso X, il re sapiente di Castiglia (secolo XIII), a cui l'Accademia spagnuola prepara da gran tempo un'edizione magnifica delle opere complete.

— Si è pubblicata in questi giorni una importante descrizione delle *Memorie d'Oriente in Roma*, opera senza il nome dell'autore, che è un dotto romano già noto per altre pubblicazioni intorno all'Oriente dal punto di vista religioso.

— Il signor P. De Nolhac prepara una raccolta di facsimili della scrittura di Francesco Petrarca. Sarà un valido aiuto a risolvere le questioni che oggi si fanno sull'autografia dei varii codici del *Canzoniere*.

— Il Museo indiano di Firenze ha comprati molti manoscritti dell'isola di Giava, ed una serie di racconti, pur manoscritti, in madurese.

— La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze ha pubblicato un diligentissimo *Catalogo dei giornali politici* da essa ricevuti, o per diritto di stampa o per acquisto, dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. Di ogni giornale è dato, oltre il titolo, le misure, il prezzo d'abbonamento, e la direzione ed amministrazione. Sono 736. Un indice topografico li riparte poi per provincie: la provincia che n'ha di più è quella di Palermo nella quale si contano ben 51 periodici politici; Milano ne ha 23; Roma 39; Torino 20; Messina 21; Bologna 20; Firenze 12; Genova 16. Questo *Catalogo* che compie l'*Elenco delle pubblicazioni periodiche* edito dalla Biblioteca stessa nell'84, e il *Bollettino delle pubblicazioni italiane* ch'essa dà in luce due volte il mese, fa parte della bella raccolta d'*Indici e Cataloghi* che si pubblica per cura del Ministero di pubblica istruzione.

— La biblioteca di S. M. acquistò, non è molto, una rara stampa della *Historia celeberrima di Gualtieri marchese di Saluzzo*, antico poemetto in ottave: e il comm. Promis l'ha riprodotta in fototipia.

— Il dottor Gozzadini ha intrapreso nuovi scavi nella necropoli di Bologna: sono tornate in luce moltissime tombe etrusche della più remota antichità.

— Nella necropoli di Chiusi si è scoperto uno stupendo sarcofago di terra cotta dipinto a vari colori di stile etrusco e simile a quello celeberrimo che si ammira nel museo etrusco di Firenze.

— A Napoli per i nuovi lavori edilizi presso la *via del Nilo* si sono rinvenuti alcuni avanzi di stile egiziano appartenenti ad un tempio dedicato ad Antinoo. Questa scoperta conferma ciò che si era detto dagli scrittori di cose napoletane, che cioè quella regione della città prendesse il nome da un antico tempio egizio.

(Notizie estere)

La *Revue Bleue* ha tradotta in parte la *Sacra di Enrico V* di Giosuè Carducci pubblicata dalla *Nuova Antologia*, con grandi lodi di tutta la ballata.

— Il Delisle, direttore della Biblioteca nazionale di Parigi, ha scritto una relazione sopra alcuni importanti manoscritti della Laurenziana di Firenze: *Notice sur des manuscrits du fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence.*

— M. Person ha pubblicato una descrizione del Campo di Waterloo e della sua famosa battaglia: *Une excursion pédagogique aux champs de bataille de Ligny et de Waterloo.*

— Il catalogo dell' importante Museo di antichità nazionali al Castello di San Germano in Francia è uscito recentemente per le cure di M. Salomone Reinach.

— Uno studio accurato e di grande interesse sopra un periodo della rivoluzione francese è quello di M. Victor Pierre: *La Terreur sous le directoire; histoire de la persécution politique et religieuse après le coup d'Etat du 18 fructidore, d'après les documents inédits.*

— Il Dieulafog viene pubblicando nella *Revue Archéologique* importanti articoli sui recenti scavi della missione francese a Susa, antica capitale della Persia.

— L'Accademia di Francia ha premiato con mille franchi la nuova edizione curata dal signor Paolo Ristelhüber dei *Due dialoghi della nuova lingua francese italianizzata* di Enrico Stefano.

Sta per uscire in luce, in cinque volumi, il *Supplemento* alle *Arabian Nights* del capitano Burton, che sono una compiuta raccolta delle novelle arabe, da cui il Galland trasse le *Mille e una notte.*

— È assai lodato dai giornali letterarii inglesi un libro di J. R. Murray (Cambridge, Deighton Bell e C.) sulla *Influenza che la letteratura italiana ebbe sull'inglese nei secoli XVI e XVII.*

— Il signor Dean Plumptse annunzia una nuova sua traduzione di tutte le opere poetiche di Dante, con introduzione biografica e note critiche e storiche.

— Il signor F. S. Ellis ha scoperto il primo getto della *Maschera dell'Anarchia,* poemetto scritto dallo Shelley in Italia nel 1819. È curioso per le molte correzioni che vi si leggono. Ne sarà pubblicato un facsimile.

— La signorina Caterina Hillard ha sotto stampa la sua versione del *Convito* dantesco. Tra le altre illustrazioni che accresceranno il pregio del libro, vi sarà uno scritto volto a riassumere la controversia sulla personalità di Beatrice.

— È uscito il primo volume della raccolta *Le Città storiche,* edita dalla casa Longman di Londra. S'intitola *London,* ed è scritto dai signori Freemann e Hunt.

— Si annunzia la scoperta di alcuni versi e lettere inedite di Giorgio Byron a Gualtiero Scott e G. Gifford. Li pubblicherà il *Murray's Magazine.*

— Si afferma che nel *British Musaeum* siasi fatta una scoperta di singolare importanza. Si tratterebbe di una autobiografia autografa di Bianca Cappello, la quale avrebbe affidato quel codicetto, *Historia della mia vita,* al suo confessore, priore d'un convento di francescani. In questo convento rimase fino a che un francescano, emigrando in Inghilterra al tempo delle persecuzioni che seguirono il tentativo di riforma del vescovo Ricci, non se lo portò seco.

— Il giorno 21 corrente, mentre alcuni operai stavano facendo uno scavo in un campo per le fondazioni di alcune nuove case presso Londra, rinvennero una bara di piombo, contenente uno scheletro di giovane donna, ad una profondità di 8 piedi ed 8 pollici dalla superficie della terra. Lo scheletro era perfettamente conservato e con tutti i denti intatti Si crede che appartenga al periodo romano.

L'editore Teubner di Lipsia annunzia di prossima pubblicazione i seguenti volumi: 1° *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera post Petrum Elmsleium e codice Laurentiano denuo collato edidit commentario critico instruxit* P. N. Pappageorgius. 2° *Vitae Sanctorum metricae ex codicibus Monacensibus edidit* G. Harner.

— Nella collezione di *Deutschen Literaturdenkmäler des XVIII u. XIX Jahrhunderts* diretta dal Seuffert (*Heilbronn Hangen*) vedranno presto la luce tutte le opere d'estetica e i drammi di Elia Schlegel e il *Buch der Lieder* di Arrigo Heine, secondo le prime edizioni e i manoscritti.

— Ermanno Grimm ha preso il posto dello Scherer come collaboratore della grande edizione storico-critica delle opere complete di Wolfango Goethe, intrapresa sotto i benevoli auspici della granduchessa di Sassonia-Weimar.

— Paolo Heyse, lo scrittore tedesco innamorato dell'Italia e traduttore delle poesie di Giacomo Leopardi e di Giuseppe Giusti, ha pubblicato un nuovo romanzo che fa molto rumore in Germania: *Der Roman der Stiftsdame* (*Il romanzo d'una canonichessa*); Berlino, Hertz.

— È uscito il secondo volume della *Storia del romanzo francese nel secolo XVII*, del dottor Enrico Koerting. L'ha edito la casa E. Franck.

— Ha veduto recentemente la luce la prima parte dell'opera del Thorbecke sulla storia dell'Università di Heidelberga: *Geschichte der Universität Heidelberg*.

— Il dotto slavista dottor Miklosich ha pubblicato un dizionario storico ed etimologico delle lingue slave: *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen*.

— È uscita la *Storia della letteratura francese dai tempi più antichi alla morte del secondo imperatore*, del prof. G. Bornhak, pei tipi della casa R. Stricker a Berlino.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio per la storia della letteratura* (Lipsia, B. G. Teubner) è notevole uno studio di Carlo C. T. Litzmann sull'Hölderlin, sul quale si pubblicano documenti inediti e un importante elenco de'suoi manoscritti.

— È cominciato a uscire in Berlino un nuovo periodico che non si occuperà che di letteratura comparata: *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*. È diretto da M. Koch.

— Lo scultore berlinese Riccardo Grüttner è stato dal governo greco chiamato ad Olimpia per dirigere l'ordinamento delle nuove scoperte locali nel Museo eretto di recente.

— L'architetto Boeckmann di Berlino è stato incombenzato dal Mikado di costruire a Yeddo un palazzo pel parlamento, la reggia, una stazione ferroviaria, e molti altri edificii.

— La *Società Letteraria* di Berlino ha aperto un concorso al premio di 6000 marchi pel miglior romanzo, 4000 per la migliore novella, e 1000 per la migliore appendice; tutte queste scritture devono essere nel genere umoristico.

— La *Frankfürter Zeitung* riferisce che la decorazione « pel merito » di cui sono stati testè insigniti dall'imperatore Guglielmo i compositori Verdi e Brahms non era stata conferita sino ad ora che ai seguenti maestri di musica: Mendelssohn-Bartholdy, Meyerbeer, Rossini e Francesco Liszt.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Discorrendo della situazione, quale è stata negli scorsi giorni e quale è al presente, non si può dimenticare quello che ha servito a prepararla. Prendere gli effetti per le cause è indizio di corta intelligenza, o di poca buona fede e di labile memoria.

Da vario tempo la speculazione, trattavi dalla febbre delle conversioni, si era data, *totis viribus*, all'aumento delle rendite di Stato fino a tal punto, che queste, in breve termine poterono giungere ai prezzi più alti.

I governi in generale non ne furono esenti, anzi furono i primi ad esserne presi, e la spinta alla corsa smodata, nel più dei casi, venne dall'alto.

Quando le rendite di Stato ebbero toccato prezzi che davano una assai scarsa rimunerazione al capitale, questo, rifuggendo sempre dai commerci e dalle industrie, o non trovando negli uni e nelle altre, perchè ancora depressi, un impiego adeguato, si volse di preferenza ai collocamenti esotici di ogni specie. Corse ai prestiti della Repubblica argentina, cadde nelle lusinghe dello esteriore spagnuolo, e, come se tutto questo non bastasse ancora, pensò, insaziato sempre, di dedicarsi anche ai valori americani, nulla curando le gesta dei Vanderbilt e di altri. Tutte queste cose avvennero, sotto i nostri occhi, specialmente nel mercato di Berlino e negli altri mercati germanici.

Londra guardava e nicchiava; Parigi, invidiosa della prevalenza dei mercati germanici, faceva del suo meglio per sottrarvisi; ma, non volendo spingersi troppo al di là, riversava su alcuni valori, per lungo tempo negletti, una parte delle sue forze esuberanti; gli altri centri finanziari, i nostri in particolar modo, imitarono.

Gli avvertimenti e i moniti non fecero difetto; lo *Stock-Exchange* mostrò più volte la più decisa disposizione a sbarazzarsi dei valori continentali e la più aperta ripugnanza ad accogliere le offerte che di quando in quando gli furono fatte sia da Berlino, sia da Parigi; la ripresa, annunziata più volte e contrariata altrettanto, rimase spesso un pio desiderio e venne rimandata, per questo e quello incidente, ora ad una stagione ora ad un'altra.

Ma la speculazione non se ne diede intesa più che tanto. Trascurò gli avvertimenti e i moniti; rise sulle complicazioni della politica, o vi fu indifferente; scherzò con le difficoltà finanziarie, e non si mostrò curante fuorchè delle sue velleità e de' suoi appetiti e desiderii. Quelli che osarono avvertirla e ammonirla furono tenuti in conto di gente nemica e fornicante con i ribassisti; e questi, come di solito, vennero additati al buon pubblico come un flagello.

Poichè le cose furono spinte sino a questo punto, bastò ben poco per produrre un grande incendio. E questo poco venne finalmente, ma fu negli effetti abbastanza tremendo. La scintilla partì da un giornale inglese ed ebbe l'effetto di una potente scossa elettrica su tutte le borse e su quella di Berlino in specie che cercò di sottrarsi al pericolo liberandosi a precipizio del suo carico. È ben vero che il famoso articolo del *Daily News* apparve assai presto non essere stato altro che una macchina di guerra di un redattore al ribasso; che giornali serii si adoperarono a ricondurre la calma negli spiriti agitati scuoprendo il giuoco e richiamandosi al buon senso, e che la speculazione all'aumento, rassicurata alquanto, tentò di riprender posizione contro il partito al ribasso.

Ma tutto questo fu cosa di brevissima durata; il timor panico tornò ad impadronirsi degli animi; le fiabe di qualunque specie, purchè volte al peggio, ebbero credito; le notizie rassicuranti, come le considerazioni savie, rimasero inascoltate.

Per quel che riguarda a noi in particolare, c'è ancora di più. Prima che ciò accadesse, lettere dall'Italia e da Roma vennero mettendo l'alta banca estera in grave sospetto verso la carta italiana, designata ripetutamente come rappresentativa di niente altro fuorchè di operazioni basate sull'aggiotaggio. Poichè la scintilla partita da Londra produsse

per contraccolpo un urto terribile anche sul nostro maggior titolo di Stato e sui nostri principali valori, le voci più sballate e le previsioni più sinistre sulla situazione dei nostri mercati e sulla resistenza loro corsero qua e là con una rapidità vertiginosa e furono accolte e tenute in conto di fatti reali, a tal punto che ingenerarono nei più la persuasione che un *crac* in Italia era imminente e inevitabile. Gl'impegni della Borsa di Roma, cui spetta molta parte dei casi presenti, furono ingranditi ad arte con proporzioni iperboliche.

Pur troppo le conseguenze son note. Esse si risolvono nella perdita di 3, 70 punti nella nostra rendita, nello svilimento e gettito della nostra carta dai portafogli esteri e nel ritorno del cambio a corsi che non si erano veduti più da molto tempo.

Se si pon mente a quello che ha dato occasione allo scompiglio e alle cause che han potuto determinarlo, la crisi presente rassembra in molte parti quella del marzo e dell'aprile 1885; ma in una, che ora è divenuta la più rilevante, se ne scosta sensibilmente, e questa aumenta il danno. Alludiamo con ciò alla durata, la quale pur troppo è già lunga e riscontra con la incredulità della speculazione rimpetto ai ripetuti avvertimenti del passato e con la sua pertinacia nello aumentare gl'impegni, quantunque tutti gl'indizi avessero dovuto condurla a sminuirli e moderarli. Allora la crisi venne e passò, nei due momenti accennati, come una bufera all'americana; oggi persiste e si rinnova.

Se non che fra le parti nelle quali la crisi presente si rispecchia nell'altra che avemmo nel 1885, una, e la più notevole, riguarda molto da vicino all'Italia. La nostra rendita, ora come nel 1885, è una di quelle che ne hanno sofferto e soffrono più che tutte.

Se ne ha la prova evidente nei fatti, e nei dati che li riassumono,

Movimento delle rendite dal dì 1 al 15 aprile 1885.

Rendita 3 per cento francese . . .	da	78.80	a	76.47	— 2.33	per cento
» Italiana	da	97.15	a	93.55	— 3.60	»
» Spagnuola	da	58.—	a	55 1/2	— 2.50	»
Consolidati	da	98.3/16	a	94.3/4	— 3.9/16	»
Rendita Austriaca oro	da	107.60	a	104.10	— 3.50	»
Consolidato prussiano 4 per cento	da	104.50	a	103.—	— 1.50	»
Rendita Russa	da	90.1/2	a	81.1/2	— 9.00	»

Movimento delle stesse rendite dal 15 al 31 gennaio 1887.

Rendita 3 per cento francese . . ,	da	81.72	a	79.37	— 2.35	per cento
» Italiana	da	100.05	a	96.35	— 3.70	»
» Spagnuola	da	64.1/2	a	61.1/4	— 3.25	»
» Consolidati	da	100.15/16	a	100.13/16	— 0.1/2	»
» Austriaca oro	da	112.90	a	108.75	— 4.15	»
Consolidato prussiano 4 per cento	da	106.40	a	105.10	— 1.30	»
Rendita Russe	da	95.3/4	a	93.75	— 2.00	»

I dati riferiti dimostrano, in quanto al 1885, che il ribasso sulla nostra rendita fu maggiore di quello toccato alle altre, eccetto la rendita russa. In riguardo al 1887, fanno vedere che la perdita sul 5 per cento italiano è stata egualmente più forte che quella toccata alle altre rendite, e che esso si vantaggia solamente nel paragone con la rendita austriaca oro.

Veduto questo quadro, che pur troppo è desolante, alcuni son venuti ricantando che i fatti avvenuti dimostrano la persistenza a Parigi di una grande quantità di rendita fluttuante, la mancanza nei nostri stabilimenti di credito di valide relazioni e di potenti alleanze in quella piazza, che permisero in altri tempi di rendere le crisi meno aspre e meno durevoli, la scarsità del portafoglio estero, la povertà grande del nostro stato monetario, e via discorrendo.

Alcuni altri, finito appena di gridare contro Massaua e il Governo depretino che l'ha presa e il generale Robilant che l'ha mantenuta, dicono che essa non darà mai motivo di un allarme politico e finanziario, ma viceversa questo allarme si fa o si tenta. Accusano il Governo di aver dato esca alle esagerazioni delle borse con ingenti compre di rendita a Parigi; affermano che bisognava e bisogna stabilire la circolazione metallica su basi solide e larghe, e soggiungono che, fatto questo, in breve ora i mercati italiani non solamente non subirebbero più la legge dei mercati stranieri su i nostri valori, ma la detterebbero.

Domandando argomenti serii in una situazione tanto seria quanto la presente, non ci pare di esiger troppo. Ma mentre, da una parte, ci troviamo tenuti a bada con semplici accademie, nell'altra incontriamo una suprema leggerezza e molta meschinità.

I fatti ai quali assistiamo non ci hanno sorpreso. Essi sono l'effetto di un andamento sbagliato, rimpetto al quale abbiamo dovuto levare ripetute volte la nostra voce, ma sempre indarno. E ammettiamo che l'esempio venuto dall'alto non è stato sempre il più consentaneo a quello che sarebbe stato più appropriato alle nostre condizioni finanziarie ed economiche. Fummo larghi nelle promesse e corrivi nello eccitare i desiderii delle popolazioni avide di ben essere, e molto più larghi e corrivi nello spendere e nelle emissioni a getto continuo, mentre sarebbe stato opportuno un procedimento inverso. Il desiderio smodato di lauti e subitanei guadagni ha fatto il resto. Ma quegli che intendesse di provvedere a tutto rovesciando la intera responsabilità sul Governo commetterebbe indubbiamente un'aperta ingiustizia, e non salverebbe niente.

Qui è proprio il caso di dire col Vangelo: chiunque di voi lo può, scagli la prima pietra.

Per altro i fatti accertati e ricordati e gli argomenti addotti in relazione ad essi non dicono nulla di nuovo e riescono inadeguati alle necessità che si manifestano; alcuni di essi non corrispondono punto alla realtà.

Le relazioni dei nostri stabilimenti con l'estero sono piuttosto aumentate che diminuite; nessuno può restar maravigliato nell'udire che nei mercati stranieri esiste tuttavia un ingente stock di rendita italiana fluttuante; nessuno può mostrarsi ignaro che la povertà della nostra scorta metallica è grandissima.

Invece quelli che sono un po' addentro in queste materie sanno che, fino a tanto che la bilancia commerciale continuerà a tenerci debitori dell'estero, e fino a che la nostra rendita rimarrà, come è, un titolo internazionale per eccellenza, noi saremo esposti, prima degli altri, a qualunque soffio di vento contrario, e dovremo, più degli altri, sopportarne le conseguenze. È vero che la Banca nazionale belga suol difendersi e può trionfare bene spesso delle difficoltà sopravvenienti ponendo mano al portafoglio estero, che è per essa una vera valvola di sicurezza; ma quelli i quali citano, a detta, questo esempio, dovrebbero ricordare che il Belgio, paese industriale e produttivo, è costantemente creditore dell'estero, e che la Banca, date queste condizioni, può agevolmente premunirsi contro qualunque evento, senza che ne venga nessun danno al commercio.

La condizione dell'Italia è invece molto diversa. Il solo Tesoro dello Stato, appunto per il debito che l'Italia ha col di fuori, e ancora per gli armamenti ed altro, è prenditore annualmente per oltre 200 milioni di lire di divisa estera. Se le Banche facessero per loro conto lo stesso, il mercato ne resterebbe privo perennemente, il commercio non saprebbe a quale santo voltarsi per i suoi bisogni e il cambio rimarrebbe sempre al di là del limite comportevole, che è quello del 100.40 al massimo. Con tutto ciò, su questo propostio del portafoglio estero, noi pure crediamo che il Governo e il Parlamento possano fare qualche cosa, affinchè le Banche, fornendosi di divisa estera, si tengano parate ai rifornimenti che possono essere loro necessari e non vadano, così operando, in un senso opposto ai bisogni del commercio.

In quanto al dare al paese una base metallica più solida e più larga, la cosa è presto detta; ma il difficile sta nell'eseguirla e nell'ottenerla. Se, a quest'uopo, potesse bastare il semplice desiderio, intenderemmo

come anche il solo esprimerlo gioverebbe all'intento; ma poichè ciò non è e non può essere, crediamo che meglio dei vaniloqui, i quali non scuoprono nessuna miniera e non producono nemmeno un soldo al di là di quelli che ci sono concessi, varranno la cura data allo sviluppo della produzione e la costanza e sagacia nel perfezionarla ed estenderla. Altra via non vediamo, e quegli che ne fa intravedere una diversa, o non sa o non vuole intendere. Ma su ciò bisogna dar tempo al tempo e avere idee ben precise su quel che ci occorre e su quel che si può ottenere. Ond'è che quando sentiamo accennare all'avvento di condizioni tanto fortunate da metter noi, debitori all'estero di oltre a due miliardi e mezzo in titoli di ogni specie, in posizione di dettar la legge per i valori nostri, possiamo restare ammirati rimpetto a così ardito concepimento, ma non abbiamo alcun obbligo di crederci.

Del resto non è neanche vero, come si è detto, che tutti questi titoli sieno fluttuanti; anzi è da avvertire che il Governo si è adoperato per quanto possibile a curarne il collocamento e che una parte rilevante di essi è divenuta nominativa specialmente negli ultimi tempi. A ciò si aggiunge che Parigi non ne è più il solo centro, come una volta, e che Londra, Berlino e la Svizzera ne hanno ciascuna una parte abbastanza ragguardevole, e che a portarli a Berlino in specie hanno giovato i provvedimenti presi pel pagamento della cedola anche in quella piazza e l'ammissione alle operazioni di anticipazione presso la Banca dell'Impero.

Ma tutto questo ha pur troppo il suo rovescio, come si vede. La internazionalità del titolo fa sì che esso si trovi esposto alle vicissitudini e anomalie dei mercati più che qualunque altro; e ciò durerà finchè la produzione, la ricchezza e il risparmio italiano non avranno potuto farne un titolo nazionale esclusivamente, o quasi.

Per altro il conseguimento di questa vittoria è subordinato a molte condizioni; e tra queste le principali sono la chiusura sul serio, e per molto tempo, del Gran Libro, una finanza illuminata, corretta e severa, una grande parsimonia nello spendere, lo sviluppo della produzione e l'ordinamento del credito sopra una base tetragona mirando soltanto ai generali interessi.

Terminando questo articolo ci troviamo pur troppo in condizioni anco peggiori di quelle nelle quali eravamo allorchè lo incominciammo. Il primo di febbraio ha recato un nuovo e fiero colpo alla nostra rendita e le ha fatto perdere, in un momento solo, altri due punti. Così la perdita, in totale, e di quasi 6 punti in pochissimi giorni. E mentre avviene questo, tutto il nostro credito è discusso. I nostri vicini cor-

rono a vuotare i loro portafogli di carta italiana, già tanto cercata e preferita da essi, e mentre ancora ieri inneggiavano sullo stato della nostra finanza ed eccitavano la speculazione e i *rentiers* ad anteporre gl'impieghi e collocamenti nella nostra rendita a qualunque altro, oggi dicono: *nous avons été bien sots en faisant l'unité de l'Italie et en versant, pour cela, un sang précieux; mais nous avons été plus sots encore, peut-être, en permettant à la nouvelle puissance de vivre, grâce à l'or que nous n'avons jamais su lui marchander.* E soggiungono: *qu'il ne manque pas de personnes qui estiment qu'un mouvement plus vif de recul* sulla nostra rendita *serait approprié davantage à l'état réel des choses.*

Occorrono dunque energici sforzi da ogni parte per sostenere la situazione e per migliorarla. Avendo piena fiducia nel patriottismo e nel carattere italiano, speriamo che tutti coopereranno a questo intento e che gli uomini di affari e le borse in generale comprenderanno che si provvederebbe malamente alla gravità della situazione cedendo a giudizi non meditati e a scoraggiamenti inconsulti che potrebbero danneggiarci anche col ridicolo e riuscire fatali.

Durante quest'ultima quindicina il mercato monetario americano non ha subìto modificazioni importanti. Le banche ed i banchieri di prim'ordine hanno continuato a fare anticipazioni per un tempo da 4 a 6 mesi dal 5 $^1/_2$ al 6 per cento, e per prestiti brevi da 4 $^1/_2$ a 5 $^1/_2$ per cento. Sembra ora che il danaro tenda a farsi facile e abbondante, e se nulla sopravviene, vi ha ragione di credere che per ora sia allontanato il pericolo di un ritorno ai saggi esagerati pei quali si distinsero i mesi scorsi.

Frattanto le importazioni di oro dal continente sono interamente cessate. Considerata la ragione dello sconto a Londra e le incertezze di ogni natura che predominano in Europa, parrebbe che il mercato di New-York fosse minacciato nuovamente da un rinvio considerevole dei suoi valori e da una conseguente esportazione di oro, nello stesso modo che avvenne durante il primo semestre 1886. Per altro, rimpetto a queste previsioni, è da avvertire che la bilancia commerciale rimane sempre favorevole all'America, che continua l'attività del commercio e specialmente di quello dei ferri, e che ogni settimana vengono spediti dagli Stati Uniti in Europa circa 3 milioni di *bushels* di grano e di farina.

I cambi esteri in questo intervallo hanno subìto un nuovo movimento in senso contrario all'America.

Il cambio della sterlina, che lasciammo a 4.82 $^1/_4$, è aumentato a 4.84 $^1/_4$ per il 3 mesi e a 4.88 per il breve, ossia a 2 $^1/_2$ per mille in favore di Londra; quello del franco è sceso a 523 $^3/_4$, ossia al 2 per mille in favore di Parigi.

Le situazioni delle Banche Associate di New-York, dal dì 8 al 22 di gennaio, offrono l'aumento di 13 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e quello di 19.3 milioni nell'eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni, all'opposto, sono diminuiti di 2 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è minore di 45 milioni; l'eccedenza della riserva è diminuita di 67.3 milioni. Gli sconti e le anticipazioni presentano invece un aumento di 44 milioni.

Il miglioramento avvenuto in questo intervallo nella situazione della Banca di Inghilterra e nel corso del cambio americano ha avuto un salutare effetto sulle condizioni del mercato monetario inglese, nel senso di produrre una maggiore larghezza e facilità di sconto. Infatti il valore del danaro ha avuto una nuova e sensibile diminuzione, e lo stacco tra lo sconto negoziato sul mercato libero e quello della Banca d'Inghilterra è cresciuto ancor più.

In questa condizione di cose, e dietro al provvedimento preso dalla Banca imperiale germanica di diminuire lo sconto ufficiale dal 5 al 4 per cento, si fece strada la persuasione che col giorno 27, nel quale doveva avere effetto la riunione dei direttori della Banca, l'Istituto inglese ne avrebbe seguìto l'esempio portando il proprio sconto ufficiale allo stesso livello; e questa opinione era così generale che le Banche private inglesi, nel giorno 20, ridussero l'interesse sui loro depositi di un mezzo per cento. Da quel punto fino al giorno 27, la facilità dello sconto nel mercato libero divenne sempre maggiore per modo che la carta a 90 giorni fu negoziata al 3 per cento, e i prestiti brevi al 2 per cento. Intanto due grosse somme l'una di 327,000, l'altra di 200,000 sterline pervennero alla Banca dall'Egitto, e il cambio americano ebbe un nuovo e sensibile aumento, che, come abbiamo già veduto, lo portò al corso di 4.84 $^1/_4$ per il 60 giorni, il quale riesce a 2 $^1/_2$ per mille in favore di Londra.

Per altro è noto come i direttori della Banca d'Inghilterra, riunitisi appunto il giorno 27, contrariamente ad ogni aspettazione, abbiano stabilito di non fare alcuna variazione nello sconto.

La ragione che condusse i direttori a questa deliberazione sta nelle incertezze della presente situazione e nelle condizioni nelle quali ver-

sano in conseguenza di esse tutti i mercati europei. Pare accertato che nessun'altra considerazione abbia potuto influire sulla deliberazionç presa, la quale ormai contrasta colla situazione della Banca e più ancora con quella del mercato libero.

La liquidazione di fine mese allo *Stock exchange* per ciò che riguarda ai riporti ha avuto effetto abbastanza facilmente.

Essi furono relativamente miti, giacchè sul principio vennero praticati al saggio del 5 $^1/_2$ per cento, poi diminuirono al 5, e infine al 4 $^1/_2$ per cento.

Il prezzo delle verghe d'argento è rimasto fermo al corso di 47 pence per oncia, in conseguenza di grossi acquisti fattine dal Governo francese per provvedere ai pagamenti in Cocincina. Per contro nessuna compra da parte delle Banche indiane.

Ad Amsterdam, questo metallo è aumentato da 80 a 81 guilders per kilo fine. Nei cambi asiatici, se si eccettui l'aumento di $^1/_{32}$ in quelli indiani, non è avvenuta alcuna variazione.

Le situazioni della Banca di Inghilterra vanno dal 13 al 27 gennaio. Esse offrono l'aumento di 31.2 milioni nel fondo metallico e quello di 24.7 nella riserva. I depositi sono scemati di 30.7 milioni. La proporzione tra questi e la riserva è salita da 38 a 46 $^7/_8$ per cento.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta ora a 520.7 milioni, riesce minore di 25.9 milioni; la riserva, nell'importo di 321.8 milioni offre la diminuzione di 18.9 milioni di lire nostre.

Anche a Parigi le male influenze predominanti hanno tenuto il campo nel mercato monetario per modo che i saggi del danaro, non ostante il miglioramento avvenuto per questo rispetto a Londra e a Berlino, sono rimasti oscillanti agli ultimi prezzi accennati da noi che sono quelli di 2 $^5/_8$ e di 2 $^7/_8$ per cento.

Questi saggi, considerata la condizione vera delle cose, debbono essere riguardati come artificiali; perciò vi è ragione di credere che quando sieno svanite le apprensioni del momento, essi discenderanno ad una ragione più mite: I giornali finanziari ritengono che il saggio del 2 $^1/_2$ per cento starebbe in relazione e coi bisogni presenti e colle disponibilità del mercato.

Intanto lo *chèque* su Londra è rimasto oscillante tra 25.35 e 25.36 $^1/_2$, e a questo prezzo ha dato occasione ad una esportazione di circa 4 milioni di franchi d'oro per la piazza inglese.

Per contro il cambio americano, il quale da lungo tempo si manteneva a 525, è caduto in questo intervallo a 524 poi a 523 $^1/_2$ chiudendo così completamente la via alle esportazioni per quella parte.

Il cambio su Berlino è stato sempre sfavorevole a Parigi, e ha chiuso a 122 $^{15}/_{16}$ e 4 per cento per il breve, e a 123 $^1/_{16}$ e 4 per cento per il lungo.

La carta italiana è stata negoziata ad un saggio di perdita che ha oscillato tra $^5/_8$ e 1 $^1/_4$ per cento; per altro ora sembra che subisca un deprezzamento minore e chiude fra $^3/_4$ e 1 per cento di perdita.

L'argento è stato negoziato a 210 per mille di perdita: l'oro, da 5 a 6 per mille di premio.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 14 al 27 gennaio, fanno vedere la diminuzione di 6. 7 milioni nel fondo in oro, e l'aumento di 3. 6 milioni in quello in argento. Il portafoglio è cresciuto di altri 16.9 milioni.

Da anno ad anno, lo *stock* aureo apparisce maggiore di 64 milioni; quello di argento di 156.9 milioni; il portafoglio di 14.1 milioni.

Fino da quando la Banca Imperiale Germanica aumentò il proprio sconto ufficiale dal 4 al 5 per cento, avvertimmo come tra esso e quello corrente nel mercato libero esistesse un forte distacco, e soggiungemmo che il provvedimento preso dalla Banca, sotto questo rispetto, non era sembrato necessario. Dipoi, col migliorare della situazione generale dei mercati, il distacco avvertito crebbe ancor più, per modo che dopo la prima metà del mese lo sconto del mercato libero non sorpassò il saggio del 3 o del 3 $^1/_8$ per cento. Fu allora, e precisamente il giorno 18, che la Banca dell'Impero stimò giunto il momento di riavvicinare il proprio sconto officiale alla ragione corrente, e lo ridusse da 5 a 4 per cento. La buona tendenza dello sconto del mercato non si è smentita in questo intervallo; il danaro è stato sempre abbastanza abbondante, se si eccettui un po' di ristrettezza nel giorno 24, nel quale furono portate in vendita sul mercato grosse partite di buoni del Tesoro. Gli ultimi saggi che ci sono noti sono quelli di 3 $^1/_8$, 3 $^1/_2$, 3 $^1/_4$; quelli pel danaro giorno per giorno variano tra 3 $^1/_2$ e 3 per cento.

La liquidazione del mese è riuscita meno aspra di quello che si poteva prevedere, giacchè la speculazione minuta si era sbarazzata in precedenza di molta parte de'suoi impegni all'aumento e aveva diminuito in questo modo la mole delle operazioni da regolare. Perciò la domanda del danaro a questo scopo è riuscita inferiore a tutte le previsioni fatte, ed il prezzo di esso non è andato al di là del 4 $^1/_2$ per

cento. Anche la sovrabbondanza dei titoli, che si ebbe ad osservare sino agli ultimi giorni, a liquidazione avanzata, sparì totalmente, per modo che per alcuni di essi vi è stata effettivamente domanda; su quelli russi, ad esempio, il *dèport* è salito sul finire della borsa sino a 0.30.

I cambi esteri hanno cambiato tendenza e sono divenuti alquanto più favorevoli alla piazza. Lo *chèque* su Parigi è sceso da 80.58 a 80.25; quello su Londra, da 20.43 a 25.36 $^1/_2$; il tre mesi, da 20.24 a 20.22; il Pietroburgo, da 188.25 a 186.10; e il rublo da 190.35 a 186.40.

Considerando le situazioni della Banca Imperiale fra il 7 e il 23 gennaio osserviamo anzitutto che il fondo metallico è aumentato di ben 34 $^1/_2$ milioni di lire nostre in conseguenza delle minori domande del mercato dello sconto e dei corsi dei cambi esteri che, come abbiamo veduto, sono divenuti favorevoli alla Germania. Gli impieghi riuniti hanno subìto la riduzione di 156.6 milioni, e la circolazione è minore di 110 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è diminuito di 24.8 milioni. All'incontro gl'impieghi appariscono aumentati di 46.7 e la circolazione, del pari, di 97.3 milioni di lire.

A Vienna, le operazioni della liquidazione che si svolse il 21, furono fatte senza gravi difficoltà; il prezzo del danaro per esse non andò oltre il 4 per cento. Altrettanto non si può dire per la liquidazione della fine del mese, la quale, in mezzo alla sfiducia generale cagionata da alcune sospensioni, ha proceduto con fatica e molto irregolarmente, tanto che al momento in cui scriviamo non è ancora terminata.

Nel mercato dello sconto il danaro è facile ad ottenersi ed i saggi si sono alquanto raddolciti.

Il prezzo della prima carta è sceso da 3 $^1/_2$ a 3 $^1/_8$ per cento e quello della carta commerciale da 3 $^5/_8$ a 3 $^1/_4$ per cento.

Il mercato delle valute e dei cambi è molto sfavorevole alla piazza. Il pezzo da 20 franchi è aumentato da 9.98 a 10.09; il marco, da 61.95 a 62.57; lo *chèque* su Parigi, da 49.92 a 50.35; quello su Londra, da 126.60 a 127.80.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, nel tempo corso dal 7 al 23 gennaio, fanno vedere la diminuzione di 67.5 milioni di lire nel portafoglio, la quale è la differenza di maggior rilievo. Il fondo metallico è rimasto pressochè invariato.

Da un anno all'altro questo ultimo capitolo è aumentato di 155 milioni. Negli altri non sono avvenute variazioni degne di nota.

Nel mercato monetario di Amsterdam non è sopravvenuto alcun cambiamento. Il danaro è rimasto abbondante e il saggio per le anticipazioni sopra deposito di titoli è variato tra il 2 $^1/_2$ e il 3 per cento.

I cambi, ad eccezione di quello su Berlino, continuano ad essere favorevoli alla piazza olandese. Quello su Parigi ha chiuso a 47.80 per cento franchi; quello su Londra a 12.11 $^1/_2$ per sterlina, e quello su Berlino a 59.30 per cento marchi. Le esportazioni per Berlino dalla Banca Neerlandese hanno agguagliato, in questa quindicina, la somma di fiorini 894.303. I bilanci della Banca dal dì 8 al 22 gennaio, i quali fanno vedere la diminuzione di 1.9 milioni di lire nostre nel fondo in oro, sono la riprova dei movimenti accennati.

A Pietroburgo lo sconto è divenuto più facile; esso è ora negoziato tra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento. La prima carta su Londra ha chiuso a 22 $^{11}/_{32}$; quella su Amsterdam, a 122 $^5/_8$; quella su Berlino a 191.

Le condizioni dei mercati nostri, rimpetto alla situazione creata dagli ultimi avvenimenti, hanno soggiaciuto necessariamente ad un peggioramento sensibile.

La carta italiana, la quale prima d'ora era ricercata istantemente dall'estero, torna in copia in Italia, giacchè il portafoglio straniero non solamente non si presta più a rinnovarla, ma cura di sbarazzarsene anche prima che venga a scadenza, offrendola ripetutamente sul mercato.

Ciò naturalmente ha contribuito e contribuisce ad accrescere e a mantenere l'elevatezza dei nostri cambi coll'estero, i quali hanno raggiunto prezzi non mai più veduti dopo la cessazione del corso forzoso, nemmeno nella funesta contingenza dell'aprile 1885.

Questo fatto impone gravi doveri, ma sappiamo che quelli i quali ne sentono maggiormente la responsabilità non hanno indugiato nello adempierli. In grazia di ciò e specialmente dei provvedimenti presi dalla Banca Nazionale affinchè nei mercati nostri non si sentisse troppo la scarsità della divisa estera, i cambi perdettero ad un certo punto un po' della loro asprezza. Ma perdurando il turbamento avvenuto nei mercati, anzi crescendo esso di più in più, i mezzi riescono impari al bisogno, tanto più dacchè si è veduto che qualche stabilimento, il quale avrebbe dovuto

essere preparato a dare *chèque,* si è messo tra i primi che sono corsi a prenderne.

Le condizioni presenti non dànno speranza che per ora il cambio possa tornare a corsi più miti; pure auguriamo che l'andamento delle cose permetta quanto più presto sarà possibile un ritorno a condizioni meno aspre.

I bilanci della Banca Nazionale italiana dal 20 decembre al 10 gennaio presentano una perdita di 4.3 milioni nel fondo in oro, rimpetto alla quale non v' ha che l'aumento di 0.7 milioni nel fondo in argento e quello di 1.3 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio è cresciuto di 3.4 milioni; la circolazione apparisce aumentata di 14 milioni.

Il confronto da anno ad anno fa vedere un aumento su tutti i capitoli, il quale pel fondo in oro adegua a 10.3 milioni, pei biglietti di Stato a 12.8 milioni, pel portafoglio a 14.7 milioni, e per la circolazione a 48 milioni.

Le situazioni degli altri istituti, le quali vanno dal 10 al 31 decembre dimostrano una diminuzione di 700 mila lire nel fondo in argento, contro l'aumento di 800 mila lire nel fondo in oro e di quasi 10 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e la circolazione sono cresciuti rispettivamente di 22.5 e di 39.5 milioni.

Le differenze maggiori che appariscono dal confronto annuale sono: l'aumento di 12.9 milioni nello stok aureo, quello di 44.3 milioni nel portafoglio e quello di 41.4 milioni nella circolazione. Per contro il fondo in argento e i biglietti di Stato presentano la diminuzione di 8 e 6 milioni rispettivamente.

Il ministro americano del Tesoro, nella sua relazione annuale al Congresso, ha toccato estesamente la questione dell'argento. In conclusione ha raccomandato la sospensione della coniazione del dollaro d'argento. Ecco i punti salienti della relazione:

Mentre sarebbe condizione essenziale alla restaurazione del valore dell'argento che la coniazione di questo metallo fosse libera, come quella dell'oro, è certo che se l'America accettasse codesto provvedimento ne risulterebbe come conseguenza uno squilibrio nell'oro. Il sistema monetario americano diverrebbe simile a quello delle contrade asiatiche che hanno il monometallismo dell'argento. Ciò è raccomandato da taluno, ma non risponde al desiderio generale. La maggioranza del pubblico è assolutamente in favore dell'uso contemporaneo dei due metalli.

È facile dimostrare che la libera coniazione dell'argento porterebbe l'America al sistema monometallico-argento. Aperta la Zecca ad entrambi i metalli, la coniazione del metallo bianco arresterebbe quella dell'oro; il dollaro d'oro farebbe premio e sarebbe esportato.

Insomma decretare la libera coniazione dell'argento significherebbe amputare la gamba sana per curare temporariamente quella malata.

Alcuni propongono, per risolvere la questione monetaria, che siano tenute nuove conferenze, o che sia fatta dell'altra corrispondenza diplomatica. Ma il signor Manning pensa che il tempo per una nuova conferenza non è ancora giunto e che il momento per un intervento diplomatico non è ora il più propizio.

Le potenze continentali d'Europa, aggiunge la relazione, attendono l'azione della Gran Brettagna, la cui riluttanza impedì di conseguire l'obiettivo di entrambe le conferenze convocate in seguito all'iniziativa degli Stati Uniti. Se anche fosse compatibile con la dignità dell'America di fare delle proposte che recentemente sono state respinte, ciò non sarebbe conforme ai suoi interessi. Infatti l'inchiesta testè aperta dall'Inghilterra dietro richiesta dell'India è diretta esclusivamente nei riguardi dei suoi interessi. Ora gli Stati Uniti non possono essere chiamati a divenire i consiglieri o i tutori della Gran Brettagna; per contro spetta a questa di fare delle proposte.

Per altro il signor Manning si dichiara convinto che nè per la domanda collettiva di alcune potenze unite, nè per l'istanza d'una qualunque di esse, l'Inghilterra abbandonerà il suo isolamento e il suo presente sistema monetario.

Egli raccomanda poi enfaticamente la sospensione della coniazione dell'argento e delle compre di questo metallo da parte del tesoro americano, osservando che la presente politica monetaria degli Stati Uniti disturba la circolazione di quel paese e lo mette in una posizione inferiore alle altre potenze nel caso che vengano intavolate nuove trattative internazionali per risolvere la questione monetaria.

Il *Banker's Magazine*, esaminando questa relazione, senza entrare nel merito delle condizioni e delle proposte del signor Manning, dice che esse avranno poca influenza sulle deliberazioni del Congresso, il quale sulla questione dell'argento ha pronunziato, reiteratamente, il suo giudizio e per ora non ha intenzione di far nulla.

La pregevole rivista aggiunge che se il pubblico americano desidera effettivamente la sospensione della coniazione e della compra dell'argento, secondo i suggerimenti del signor Manning, il suo dovere

è di mandare delle persone al Congresso che votino questi provvedimenti invece di mandarne altre che non li vogliono e che si tenta invano di persuadere.

Secondo una statistica del signor Valentine di Wells, pubblicata dal *Chronicle* di New-York, la produzione d'oro negli Stati Uniti nell'anno 1886 avrebbe adeguato la somma di 29,561,124 dollari, e quella d'argento la somma di 52,136,851 dollari.

In confronto all'anno antecedente. la prima sarebbe riuscita maggiore di 3,167,668 dollari; la seconda, di 7,620,252 dollari.

Nel giorno 28 del mese scorso si è riunito presso il Ministero del commercio il Comitato monetario sotto la presidenza dell'onorevole Luzzatti. La seduta fu plenaria.

Il Comitato prese in esame le proposte delle due sotto-Commissioni nelle quali s'era distribuito; l'una incaricata dello studio della circolazione metallica e del problema monetario, l'altra dello studio delle questioni attinenti alla circolazione bancaria.

Le proposte fatte dalla prima furono approvate integralmente. Il Comitato italiano si metterà in rapporto col Comitato monetario francese e con la Commissione d'inchiesta inglese sul deprezzamento dell'argento.

Le proposte della seconda sollevarono una viva discussione specialmente sul punto che si riferiva alla questione dell'aumento della circolazione degli Istituti d'emissione.

Il proseguimento di essa venne rimandato ad altra seduta da tenersi nel mese corrente.

In proporzioni quasi eguali in riguardo alla rendita nostra e a quelle estere; in proporzioni assai più gravi per ciò che concerne i cambi della nostra valuta coll'estero, la quindicina ora chiusa ricorda l'infausta data dell'aprile 1885.

Ma se poca o nessuna è la diversità degli effetti, la causa è assai differente.

Il ribasso che colpì tutte le borse europee nell'aprile 1885, venne motivato specialmente dalla notizia di un dispaccio al *Foreign Office* di Londra, il quale annunziava che gli avamposti russi ed afgani erano venuti alle mani. Mentre tutti riposavano tranquilli sull'impegno preso dai russi e dagli afgani di non oltrepassare le loro posizioni rispettive durante i negoziati, si seppe improvvisamente che il generale Komaroff

aveva assalito gli afgani uccidendone cinquecento e scacciandoli da Pendieh.

Tutte le borse europee, a quell'annunzio, furono prese da un vero timor panico; la Borsa di Londra e quella di Berlino diedero il segnale dell'allarme e la *débacle* fu terribile. Per altro appena si seppe che la notizia era falsa, i mercati tornarono ad animarsi colla stessa facilità colla quale si erano dati allo scoraggiamento.

Nella contingenza presente, invece, il ribasso straordinario che ha colpito e che continua a colpire disgraziatamente tutte le rendite, a preferenza dei valori, o, per dir meglio, il credito diretto di tutti gli Stati, è dipeso da varie ragioni, da un complesso di cose vere e non vere, da dispacci così detti *à sensation* mandati da ogni piazza, da una coalizione assai vasta che ha tratto partito dalle incertezze e difficoltà del momento e che ha imposto la paura e quindi le vendite.

Chi ha tenuto dietro con qualche attenzione ai prezzi delle rendite e dei valori principali, da noi accennati volta per volta, avrà osservato come da più di un anno sieno venuti aumentando costantemente, non ostante le apprensioni politiche e quelle finanziarie.

La crisi monetaria alla quale abbiamo assistito verso la fine del dicembre scorso, per quanto non grave, ha dato la prima scossa ai mercati; poi venne la crisi politica. Ogni giorno, ogni ora ebbe una lettera, un telegramma, una visione o un fatto qualunque, che diede nuova esca al ribasso. Il pubblico, condotto al peggio, non credè più altro che al peggio, qualunque fosse. E così la paura e il giuoco hanno finito per dominare tutte le piazze.

Ridire qui le cause e i pretesti che hanno fatto la situazione alla quale assistiamo, sarebbe una ripetizione inutile. Ci riferiamo a quello che abbiamo espresso nella prima parte del bollettino e nel mercato monetario. Accenneremo solamente che non si è avuta mai come ora nè una sì ricca messe d'allarmi nè tanta pertinacia nel promuoverli e nello esagerarli. Ras Alula e Massaua, il divieto della esportazione dei cavalli, la chiamata dei riservisti germanici, la convocazione delle Diete austro-ungariche, gli articoli allarmanti della stampa inglese e tedesca, lo scontro doloroso delle truppe italiane in Africa, il credito domandato dal Governo per aumentare quel nostro presidio; tutto, insomma, ha contribuito ad aggravare e peggiorare di più in più la catastrofe.

Delle liquidazioni di fine mese è quasi inutile parlare. Furono, dal più al meno, fatte *pro forma*, tranne a Londra dove le cose poterono procedere come di solito, perchè lo *Stock-Exchange* fu ostinato nel ri-

fiutare le molte e ripetute offerte che gli vennero da Berlino e da Parigi. A Vienna, a Berlino, a Francoforte e, un po' per tutto, anche in Italia, si ebbero esecuzioni e sospensioni eziandio di qualche entità. Lo stesso Stock-Exchange non ne è andato esente. A Parigi si è preferito di vendere in liquidazione piuttosto che di farsi riportare.

Ma speriamo che la burrasca, ormai troppo prolungata, cesserà. È nell'interesse di tutti che non duri ulteriormente e non si allarghi.

E ora eccoci ai corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
84 05	3 % ammortizz. .	84 25	83 —	103 80	Rend. belga 4 %.	102 —	101 10
82 —	» perpetuo....	81 72	79 37	71 3/4	» oland. 2 1/2.	74 50	74 10
—	» nuovo	82 55	80 50	55 7/16	» spagn. (P).	65 —	61 3/16
110 90	4 1/2 per cento...	109 70	108 15	97 75	5 % it. Parigi....	98 57	94 85
100 1/4	Cons. inglesi	100 15/16	100 11/16	96 7/8	» » Londra...	97 7/8	93 3/4
105 —	Rend. german. 4 %	105 20	105 10	98 30	» » Berlino...	99 —	95 90
105 —	» prussiana 4 %	106 40	105 10	97 80	» » Italia.....	100 —	96 30
100 30	» russa (B)...	95 50	93 75	64 —	3 % » »	68 50	66 50
84 25	» aust. (carta).	81 50	78 50	99 —	Roma. Prest. Roth.	100 —	99 —
112 25	» » (oro)...	113 —	108 75	99 —	» » Blount	99 —	98 —
101 50	» ungherese...	102 —	98 10	99 —	» » Cattol.	100 —	99 —

Il ribasso ha colpito tutte indistintamente le rendite di Stato e la proporzione della perdita per ciascuna di esse riesce ai dati seguenti; sull'austriaca oro, 4.25 per cento; sull'ungherese, 3.90 per cento; sulla spagnuola, 3.75 per cento; sull'italiana, 3.70 per cento; sull'austriaca carta, 3 per cento; sulla rendita francese perpetua, 2.35 per cento; sulla russa, 1.75 per cento; sulle altre, da 1/4 a 1 per cento.

Banche Italiane.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
2205 x	B. Naz. Italiana....	2278 —	2243 —	834 —	B. di Torino	894 —	875 —
1154 —	» » Toscana...	1200 —	1185 —	457 1/2	» Sconto e Sete..	481 —	487 —
525 —	» Tosc. di credito.	560 —	550 —	602 —	» Tiberina.....	567 —	560 —
1050 —	» Romana.....	1202 —	1200 —	244 —	» Sub. e di Milano	251 3/4	241 —
627 1/2	» Generale	727 —	713 —	304 —	Credito Torinese ..	317 1/4	316 —
717 —	» Lombarda.....	800 —	800 —	510 —	Meridion. .	605 —	596 —

Banche straniere.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
2165 —	B. Austr.-Ungar.	2200 —	2197 —	146 —	Deutsche Bk.....	171 1/4	171 —
3050 —	» Naz. Belgio..	2980 —	2951 —	615 —	Banque de Paris..	760 —	720 —
4700 —	» di Francia...	4270 —	4190 —	998 —	Compt. d'Esc.	1028 —	1004 —
7510 —	» d'Inghilterra.	7375 —	139 —	528 —	Créd. Lyonnais....	575 —	556 —
150 —	» Impero germ.	140 —	475 —	457 —	Soc. Générale.....	472 1/4	460 —
478 —	» Neerlandese..	477 —	476 75	455 —	Banque d'esc.	505 —	475 —

I valori bancari si sono risentiti della scossa toccata alle rendite, ma in proporzioni molto minori. Fra quelli nazionali, le azioni della

Banca Nazionale sono diminuite di 35 lire; quelle della Banca di Torino, di 19; quelle della Banca Toscana, di 15; quelle della Banca Generale, di 13 lire. Il ribasso che ha colpito gli altri valori di questa specie è variato tra 2 e 10 lire per azione.

Più notevole è la perdita che hanno avuto i valori bancari esteri. Le azioni della Banca di Francia sono ribassate nell'intervallo di 80 lire; quelle della *Banque de Paris*, di 40 lire; quelle del *Crédit Lyonnais*, di 25 lire; quelle della *Banque d'Escompte*, di 35 lire.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
320 —	Pal. Trapani.....	323 1/	323 1/2	695 —	Meridionali.....	779 x	749 —
314 1/2	» di 2ª emissione	317 —	316 —	425 —	Pal. Trapani.....	417 —	420 —
309 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	566 —	Mediterranee.....	592 1/2 x	569 —
305 1/2	» (B).....	323 x	323 —	—	Sicule.....	620 x	620 —
309 —	» nuove.....	328 1/2	326 1/2	570 —	Gottardo.....	570 —	280 —
475	Pontebbane.. . ..	485 x	485 —	260 —	Sarde di pref.....	280 x	338 —
300	Società Veneta....	510 —	510 —	300 —	Società Veneta....	336 —	335 —
315 —	Merid. Austriache .	321 —	320 —	355 —	Mantova Modena..	335 —	540 —
310 —	Meridionali italiane	328 —	326 1/2	540 —	Buoni Meridionali .	545 x	555 —

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste deboli, ma non hanno avuto movimenti d'entità; le azioni, all'opposto, hanno subito una forte perdita. La maggiore è quella che cade sulle Meridionali, le quali da 779 sono cadute a 749, e sulle Mediterranee, che da 592, sono scese a 569.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
495 —	Bologna.....	518 50	519 —	507 —	Palermo.....	507 —	507 —
473 —	Cagliari.....	495 —	496 —	462 —	Roma.....	495 —	498 —
509 —	Milano	500 —	500 —	—	Banca Nazionale ..	499 —	498 —
497 —	Napoli.....	500 —	500 —	506 —	Siena.....	502 —	502 —
				505 —	Torino.....	512 1/2	512 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
520 —	C. F. di Francia ..	121 —	121 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 1/2	100 60	» di Monaco ..	100 30	100 30

Le cartelle fondiarie sono rimaste ferme ai prezzi dell'ultima quindicina.

Valori locali. *Milano.*

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
314 1/2	Cotonificio.....	333 —	340 —	426 —	Zuccheri.....	306 —	313 —
1200 —	Lanificio.....	1393 —	1370 —	3450 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
334 —	Linificio.....	310 —	310 —	414 —	Navigaz. Generale	355 —	348 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
1785 —	Acqua Marcia...	2310 *x*	2230 —	335 —	Fondiaria Italiana.	408 *x*	380 —
532 —	Condotte.....	640 *x*	620 —	743 —	Banco di Roma...	1150 *x*	1096 —
1770 —	Gaz.....	1816 *x*	1860 —	308 —	Banca Prov.....	300 —	280 —
490 —	Omnibus.....	448 *x*	330 —	755 —	Banca Industriale.	874 *x*	790 —

I valori locali negoziati a Milano hanno avuto movimenti di poco interesse; all'opposto, quelli trattati nella borsa di Roma hanno scontato largamente le esagerazioni di questi ultimi mesi. Le azioni dell'Acqua Marcia hanno perduto 80 lire; quelle degli Omnibus, 118 lire; quelle del Banco di Roma, 54 lire; quelle della Banca Industriale, 84 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1886 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
550 —	Obblig. Immob....	510 —	507 —	757 —	Cr. Mob. Austr....	727 —	607 1/2
779 —	Azioni »	1310 *x*	1215 —	2215 —	Az. Suez.....	2041 —	1970 —
950 —	Mobiliare Ital.....	1028 *x*	994 —	409 —	» Panama.....	403 —	398 —
480 —	Prestito Roma.....	495 —	495 —	1345 —	» Ch. Orléans...	1335 —	1310 —
456 1/4	Unific. Napoli.....	483 *x*	465 1/4	1550 —	» » Nord.....	1578 —	1532 —
— —	Società Cirio.....	255 —	250 —				

Fra i valori diversi italiani, ebbero maggiori oscillazioni le Immobiliari e il Credito Mobiliare Italiano; le prime ribassarono di 95 lire; il secondo ne perdette 34.

Nei valori esteri presentano maggior perdita il Credito Mobiliare austriaco e il Suez; quella del primo ci esce a 30 lire; quella del secondo, a 71 lire.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1886 31 Genn.	1886 31 Genn.		1886 15 Genn.	1886 31 Genn.
229 0/00	Arg. f. Parigi...	215 —	215 —	25 25	Londra chèque...	25.52	25.70
46 3/4	» Londra...	47 1/8	47 —	25 06	» 3 mesi...	25.19	25.40
101 25	Francia chèque...	100.57	101.30	123 15	Berlino 3 mesi...	123.15	124.25

Il peggioramento avvenuto nei nostri cambi coll'estero è stato ingente.

Lo *chèque* su Francia e aumentato di 73 centesimi: lo *chèque* su Londra, di 18 centesimi: il Berlino a tre mesi, di 1.10.

Posteriormente al 31 gennaio, la situazione su tutto è divenuta ancora più rattristante.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Riserva metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate di New-York	8 genn. 1887	427.5		109.0	»		»	1742.5		39.5	1850.5	Ecced. somma L. 98,350	3 a 3	3
	15 » 1887	440.5		120.5	»		»	1740.5		39.5	1871.1		» »	»
	22 » 1887	447.8		121.5	+ 20.3		+12.5	1737.8		39.5	1876.4		4½	6
Capitale L. 265,000,000	23 » 1886	485.5		167.0	— 37.7		—45.5	1696.5		49.0	1944.5			
Inghilterra	7 genn. 1887	482.6		»	»		»	1017 6	»	620.6	823.7	44 ½	5 0/0 16 dic. 1886	
	12 » 1887	489.7		»	»		»	891.9	»	611.4	711.0			
Capitale	19 » 1887	500.7		»	»		»	857.0	»	601.7	697.6			
L. 363,825,000	26 » 1887	520.7		»	+ 38 1		»	811.4	»	592.6	680.3			
	27 » 1886	523.8		»	— 3.1		»	922.5	»	607.5	889.6			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	6 genn. 1887	1227.5	1138.3	»	»	»	»	674.2	431 1	2858.6	620.6	82.50	3 22 febbr. 1883	2½
	13 » 1887	1220.7	1134.3	»	»	»	»	703.8	410.7	2876.7	582.2			
Capitale	20 » 1887	1218.2	1117.4	»	»	»	»	701.8	410.6	2877.5	591.0			
L. 182,500,000	27 » 1887	1217.4	1137.9	»	—10.1	— 0.4	»	720.7	405.5	2854.4	620.7			
	23 » 1886	1147.7	1081.0	»	+69.7	+56.9	»	706.5	412.7	2916.4	460.1			
Italia	20 dic. 1886	185.3	22.7	36.4	»	»	»	389.4	74.8	586.1	68.2	34.08	5 0/0 28 ott. 1886	4½
Banca Nazionale	31 » 1886	181.2	23.4	37.8	»	»	»	411.2	75.6	611.3	36.6		»	»
Capitale	10 genn. 1887	181.0	23.4	37.7	— 4.3	+ 0.7	— 1 3	392.8	74.6	600.1	76.2			
L. 150,000,000	10 » 1885	170.7	23.6	24.9	+10.3	— 0.2	+12.8	378.1	73.6	552.1	68.9			
Altri Istituti	10 dic. 1886	120.0	20.2	66.7	»	»	»	239.9	53.4	380.9	85.2	33.40	5 0/0 28 ott. 1886	27.09
	20 » 1886	119.2	16.1	59.0	»	»	»	239.4	53.6	388.2	88.4			
Capitale	10 » 1889	120.8	19.5	66.6	+ 0.8	— 0.7	+ 9.9	262.4	55.9	400.4	95.0			
L. 101,750,000	31 » 1885	107.9	27.5	72.6	+12.9	— 8.0	— 6.0	218.1	66.3	389.0	91.9			
Grecia														
Capitale	31 dic. 1886	4.3		»	»		»	25.2	18.4	93.3	99.7	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	13 genn. 1887	100.3		»	»		»	307.0	11.5	376.8	55.3		2 1/2 26 mag. 1886	
Capitale	20 » 1886	101.6		»	— 1.3		»	309.8	11.6	373.3	61.8	28.40		2
L. 850,000,000	21 » 1885	108.4		»	— 6.8		»	291.1	9 8	359.7	6'.5			
Svizzera	13 genn. 1887	51.6	19.9	»	»	»	»	»	»	138.5	»	51.90	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3½
Capitale	20 » 1887	51.3	20.4	»	— 0.3	+ 0.5	»	»	»	138.1	»			»
	21 » 1886	49.1	19.7	»	+ 2.2	+ 0.7	»	»	»	132.8	»			
L. 117,000,000														
Spagna	15 genn. 1887	238.3		»	»		»	940.5	»	536.6	301.5	44.70	4 10 mag. 1885	
Capitale	22 » 1887	242.0		»	+ 3.7		»	932.0	»	542.4	296.2			
L. 150,000,000	23 » 1886	149.8		»	+ 92.2		»	828.6	»	477.0	241.2			
Olanda	15 genn. 1887	139.4	204.1	»	»	»	»	104.6	87.5	457.3	42.4	81.80	2 1/2 20 mag. 1885	4
Capitale	22 » 1887	138.1	204.5	»	— 1.3	+ 0.4	»	100.1	83.7	450.4	39.4			
a L. 33,000,000	23 » 1886	101.2	201.6	»	+36.9	+ 2.9	»	111.6	87.0	431.9	31.7			

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Romania Capitale L. 12,000,000	16 genn. 1887	31.2		25.5	»		»	19.4	16.1	105.9	22.7	30.01	»	5 a 6
Austria Capitale L. 225,000,000	15 genn. 1887	163.2	349.2	13.3	»	»	»	316.5	53.8	893.7	4.4	58.90	4 22 febb. 1883	4
	23 » 1887	161.8	350.7	13.6	— 1.4	+ 1.5	+ 0.3	297.2	52.1	869 5	4.6			a
	23 » 1886	170.9	326.6	4.2	— 2.1	+24.1	+ 9.4	301.1	60.1	873.2	5.3			4 1/4
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 nov. 1886	9.6		»	»		»	33.5	5.4	33.3	11.6	25.46	»	»
Svezia Capitale L. 40,000,000	30 nov. 1886	18.7	3.7	»	»	»	»	42.9	34.8	53.9	28.3	41.17	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 nov. 1886	11.9	15.4	»	»	»	»	161.4	119.7	71.4	334.8	38.30	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 nov. 1886	41.7		»	»		»	38.4	15.4	53.7	12.3	77.60	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 nov. 1886	67.9		»	»		»	16.9	33.4	92.6	16.5	69.80	4 1/2 25 dic. 1885	3
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 dic. 1887	845.3		21.4	»		»	626.2	66.7	1208.0	343.5	80.10	3 1/2 20 ottobre 1886	4 1/2
	15 » 1887	861.0		23.2	»		»	551.7	83.4	1145.8	302.5			
	23 » 1887	879.7		25.1	+ 34.4		+ 3.7	533.7	66.5	1058.1	320.1			
	23 » 1886	730.6		25.5	+ 49.1		— 0.4	476.6	49.2	949.2	349.2			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 dic. 1886	101.4		»	»		»	351.4	39.1	267.1	94.4	»	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	5 genn. 1887	681.3	4.5	1136.4	»	»	»	85.2	54.4	4002.0	584.4	18.01	5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
	12 » 1887	681.3	4.5	1133.0	»	»	— 3.4	86.8	54.7	3998.6	587.1			
	13 » 1886	681.3	4.5	1112.6	»	»	+20.4	83.4	60.8	3978.3	639.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id. . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi a* » » » 0,60

» *Protagoras* » » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche*. Trad di **Giovanni Tria** . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio **C. Lanza** et **J. Barone**: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof **E. Pezzetti**: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof **E. Pezzetti**: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof **E. Pezzetti**: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B.). *Grammatica Greca*. Parte I. — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . L. 2,50

Cataiano (C.). *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. **G. Curtius**.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. **Carlo Lanza**. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire*. L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Titi Livi *Narrationes selectae* curante **J. Petroni**, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof **Nicola Scrocca**: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. **G. Barone** . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da **E Pezzetti**: vol 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall'Autore, con note aggiunte dal Cav. **Pietro Chiofalo**. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. **Gustavo Heyer**, Consigliere aulico del Regno di Prussia, e Direttore dell' Accademia Forestale di Münden: un bel volume in-16 . . . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L. 2,20

Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol 1 in-16, 3ª edizione . . L. 2.50

Amanzio (Domenico), Prof. del R. Collegio militare in Napoli. *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d' Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof **Bertrand** al Prof. **Rinonapoli**: 1 bel vol in-16 L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per **Legendre** con giunte e modificazioni di **A. Blanchet**. Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da **A. Blanchet**: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del **Tramater**, del **Manuzzi**, del **Tommaseo**, del **De Stefano**, del **Fanfani** del **Rigutini** e riveduto da **P. Fanfani**. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiunta di un'Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L. 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol. 2 in 16, 3ª ed. . . . . L. 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ. di Napoli il 16 nov. 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,50

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16. . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L. 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof. **Bozzi**: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol. » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di **Vittorio Imbriani**: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L. 12,00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da **F. Fiorentino** e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di **F. De Sanctis**, 7ª edizione, vol. 2 . . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. **F. Fiorentino**: volume in-16 . . . . . L. 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L. 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. **Luigi De Biase**, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore **Di Siena**: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento). *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi*. Parte 2ª . . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 1° in-16. . . . . L. 4,[illegible]

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI A BUON MERCATO

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO** - VIA DEL LAVATORE, 88, Roma

INDISPENSABILI

a qualunque gabinetto di lettura, caffè, liquoristi e ad ogni famiglia

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

SI PUBBLICA IL GIOVEDÌ

DIRETTORE:

ONORATO ROUX

Centes. **5** il Numero

Abbonamento annuo:

ITALIA *Lire* 3,00 — ESTERO *Lire* 5,00

Il GIORNALE ILLUSTRATO per i RAGAZZI è il più bello, il più ricco e il più a **BUON MERCATO** che si pubblica in tutto il mondo.

Si da un premio di Lire DIECIMILA a chi è capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del Giornale illustrato per i Ragazzi

GLI ABBONATI

GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE

SI PUBBLICA IL GIOVEDÌ

COLLABORATORI:

I MIGLIORI PROFESSORI DI STORIA NATURALE

ESCE IN ROMA OGNI DOMENICA

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887:

ITALIA: L. 3 — ESTERO L. 5

Si dà sempre un premio di L. 10,000 a chi darà un giornale così a Buon prezzo.

Ogni numero centesimi **5**

Premi agli abbonati al GIORNALE di STORIA NATURALE

1. STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.
2. LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.
3. STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.

ULTIMA MODA

così minimo, vince, per lusso, quanto [illegible]

ABBONAMENTO:

e capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del Giornale illustrato per i Ragazzi

1. STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.
2. LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.
3. STUDI SUI VULCANI di L. Scallanzani.

ILLUSTRAZIONE per TUTTI

DIRETTORE:

■ GIACINTO STIAVELLI ■

Esce la Domenica - ANNO III - *Cent.* **5** *il numero*

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è un giornale popolare che manda sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è il giornale più a Buon Mercato e allo stesso tempo più elegante che si pubblichi nel mondo.

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887

ITALIA: *Lire* **3** - ESTERO: *Lire* **5**

PREMI GRATUITI

agli abbonati della *Illustrazione per Tutti*

1. PIEDI NERI E PELLI ROSSE di E. CHEVALIER.
2. CALENDARIO CONQUISTA INTANGIBILE. Un foglio grandezza 1 metro per 80, illustrato da uno splendido disegno dell'artista GINO DE' BINI.
3. ALMANACCO MENSILE COMMERCIALE con annotazioni, stampato in due colori.

GRANDI PRIZI

ULTIMA MODA

così minimo, vince, per lusso, quanto desiri si è pubblicato.

ABBONAMENTO:

UN ANNO Lire 6,00 — SEI MESI Lire 3,00

Gli abbonati per un anno (52 numeri) riceveranno in premio 10 Volumi della BIBLIOTECA UMORISTICA.

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

Diretta dal PROFESSOR **FRANCESCO SABATINI**

ILLUSTRATA DA 8000 INCISIONI

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate, in-4 grande, a due colonne. — Si pubblica un volume di 480 pagine ogni due mesi, al prezzo di Lire **3**. — Escono SEI Dispense la settimana.

OGNI DISPENSA **Centesimi CINQUE**

Chi acquista i primi Quattro Volumi dell'**ENCICLOPEDIA** riceverà in PREMIO i seguenti Volumi

1. ROMA CAPITALE D'ITALIA di Camillo Cavour
2. POESIE di Giovanni Prati edite ed inedite.
3. UN FONDITORE DI CARATTERI di Pietro Sbarbaro.
4. MESSALINA di Raffaello Giovagnoli. Un volume di pag. 400.

GRAN PREMIO

Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali: **ILLUSTRAZIONE per TUTTI, GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE, GIORNALE per i RAGAZZI** e **L'ULTIMA MODA,** inviando **LIRE 15** all' Editore EDOARDO PERINO, ROMA, oltre a tutti i suindicati Premi, riceverà un grosso volume di pag. 320: L'AVVELENATRICE di *Rocco De Zerbi.* — Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali e più ai primi quattro volumi della **ENCICLOPEDIA**, inviando complessive Lire **27**, oltre a tutti i premi suddetti riceverà un altro volume di pag. 260: IL PROCESSO DI FRINE, di *E. Scarfoglio,* il tutto franco di posta.

CONCLUSIONE: Il valore dei PREMI che si danno per gli abbonamenti ai quattro giornali ed ai primi quattro volumi dell'**Enciclopedia**, fa sì che si può francamente dire che gli abbonati ricevono *gratis* tutto l'anno QUATTRO giornali e QUATTRO volumi dell'*ENCICLOPEDIA.*

ROMA — *Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. PERINO** *Via del Lavatore, N. 88* — ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	173,500,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale per le Provincie di Roma e Perugia, in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

VITA

nam

62
15
—
—

ne
lerne
5

riennale
hanno

ta alla
0,000.
morte e
l'anno.

vita

to

Milano,
o, Ca-
noni, 4

palazzo